



N. 15/ 98 R.G.C. A.

N. 9/2000 SENT.

REPUBBLICA ITALIANA

TRIBUNALE DI PALERMO

CORTE DI ASSISE - SEZIONE PRIMA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno duemila il giorno ventuno del mese di Marzo, la Corte di Assise Sezione Prima, così composta:

1. Dott.	Angelo	Monteleone	Presidente
2. Dott.	Cinzia	Parasporo	Giudice a latere
3. Sig.	Antonina	Fucarino	Giud. Popolare
4. “	Raffaele	Nicosia	“ “
5. “	Bartolo	Natoli	“ “
6. “	Vincenzo	Licciardi	“ “
7. “	Francesco	Passafiume	“ “
8. “	Vincenzo	Cicero	“ “

con l'intervento del Pubblico Ministero, rappresentato dal Dott. Mauro Terranova, e con l'assistenza dell'ausiliario Dott. Giovanni Trovato, ha emesso la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale

CONTRO

- 1) **BIONDO Salvatore** nt. Palermo il 05.01.56
Arrestato il 09.04.97
Assistito e difeso di fiducia
Avv. Nino Zanghì
Avv. Giacalone Filippo
Detenuto in videocollegamento Casa Circondariale Napoli Secondigliano
Presente

- 2) **CUSIMANO Giovanni** nt. Palermo il 01.01.41
Arrestato il 08.04.97

Assistito e difeso di fiducia
Avv. Enrico Sanseverino
Detenuto presso C.C. Palermo Ucciardone
Presente

- 3) **GENOVA Salvatore** nt. Palermo il 02.02.58
Arrestato il 08.04.97

Assistito e difeso di fiducia
Avv. Enrico Sanseverino
Detenuto presso C.C. Termini Imerese
Presente

- 4) **LIGA Francesco Paolo** nt. Palermo il 18.11.64
Arrestato il 08.04.97

Assistito e difeso di fiducia
Avv. Nino Zanghì
Avv. Armando Zampardi
Detenuto presso C.C. Palermo Ucciardone
Presente

- 5) **LO PICCOLO Calogero** nt. Palermo il 10.07.72
Arrestato il 08.04.97

Assistito e difeso di fiducia
Avv. Gioacchino Sbacchi
Avv. Alessandro Campo

Detenuto presso C.C. Bologna

Assente – Rinunziante

- 6) **LO PICCOLO Sandro** nt. Palermo il 16.02.75
Arrestato il 08.04.97 - scarcerato il 05.05.97

Assistito e difeso di fiducia
Avv. Gioacchino Sbacchi
Avv. Alessandro Campo

Contumace

- 7) **LO VERDE Giuseppe** nt. Palermo il 13.12.57
Arrestato il 08.04.97

Assistito e difeso di fiducia
Avv. Michele Catalano
Avv. Enrico Sanseverino
Detenuto presso C.C. Pagliarelli

Presente

- 8) **TAORMINA Vincenzo** nt. Palermo il 02.07.36
Arrestato il 08.04.97 - scarcerato il 28.04.97 -

riarrestato il 04.03.98
Assistito e difeso di fiducia
Avv. Salvatore Bellissimo
Avv. Riccardo Vitello
Detenuto presso C.C. Palermo Pagliarelli

Presente

IMPUTATI

Come da decreto che dispone il giudizio emesso dal G.U.P. presso il Tribunale di Palermo in data 03.04.98

BIONDO Salvatore e LO PICCOLO Sandro:

a) del reato di cui agli artt. 110, 112, n. 2), 575 e 577 n. 3) c.p., 7 D.L. 152/91, per avere, in concorso tra loro e con premeditazione, cagionato la morte di ZINNA Giovanni, nato a Palermo il 06.04.55, esplodendogli con numerosi colpi di arma da fuoco del tipo revolver calibro 38, di cui tre lo attingevano in varie parti del corpo;

con l'aggravante di avere commesso il fatto avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416 bis c.p. ed al fine di agevolare l'attività dell'associazione mafiosa Cosa Nostra;

con l'aggravante per BIONDO Salvatore di avere promosso ed organizzato il reato quale "reggente" del mandamento di San Lorenzo.

Fatto commesso in Palermo in data 07.04.1995;

b) del reato di cui agli artt. 61 n. 2), 81 cpv. 110 c.p., 10,12, e 14 l. 497/74, 7 D.L. 152/91, per avere, in concorso tra loro e in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, illegalmente detenuto e portato l'arma di cui al capo a);

con l'aggravante di avere commesso il fatto avvalendosi delle condizioni previste dall'art 416 bis c.p., ad al fine agevolare l'attività dell'associazione mafiosa Cosa Nostra;

con l'aggravante di avere commesso il fatto per eseguire il reato di cui al capo che precede.

Fatto commesso in Palermo, in data 07.04.1995;

c) del reato di cui agli artt. 110, 112 n.2), 575 e 577 n. 3) c.p., 7 D.L. 152/91, per avere, in concorso tra loro e con Brusca Giovanni, con premeditazione, cagionato la morte di SIMONETTI Leonardo, esplodendogli contro numerosi colpi di arma da fuoco del tipo revolver calibro 38, di cui tre lo attingevano in varie parti del corpo;

con l'aggravante di avere commesso il fatto avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416 bis c.p. ed al fine di agevolare l'attività dell'associazione mafiosa Cosa Nostra;

con l'aggravante per BIONDO Salvatore di avere promosso ed organizzato il reato quale "reggente" del mandamento di San Lorenzo.

Fatto commesso in Palermo, in data 27.05.1995;

d) del reato di cui agli artt. 56, 110, 112 n. 2) 575 e 577 n. 3) c.p. 7 D.L. 152/91, per avere in concorso tra loro e con premeditazione, posto in essere atti idonei e diretti in modo non equivoco a cagionare la morte di DELLA VEDOVA Mario, raggiunto da nr. 1 colpo d'arma da fuoco del tipo revolver cal. 38, non riuscendovi per cause indipendenti dalla loro volontà;

con l'aggravante di avere commesso il fatto avvalendosi delle condizioni previste dall'art 416 bis c.p ed al fine di agevolare l'attività dell'associazione mafiosa Cosa Nostra;

con l'aggravante per BIONDO Salvatore di avere promosso ed organizzato il reato quale "reggente" del mandamento di San Lorenzo.

Fatto commesso in Palermo, in data 27.05.1995;

e) per il reato di cui agli artt. 61 n. 2), 81 cpv., 110 c.p., 10, 12, 14 l. 497/74, 7 D.L. 152/91, per avere in concorso tra loro e con Brusca Giovanni, in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, illegalmente detenuto e portato l'arma di cui al capo d) e una pistola tipo revolver cal 38;

con l'aggravante di avere commesso il fatto avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416 bis c.p. ed al fine di agevolare l'attività dell'associazione mafiosa Cosa Nostra;

con l'aggravante di avere commesso il fatto per eseguire il reato di cui ai due capi che precedono.

Fatto commesso in Palermo, in data 27.05.1995;

BIONDO Salvatore:

f) per il reato di cui agli artt 56, 110, 112 n. 2) 575 e 577 n. 3) c.p., 7 D.L. 152/91, per avere, in concorso con persona ignota e con premeditazione, posto in essere atti idonei e diretti in modo non equivoco a cagionare la morte di VELARDI Mario, raggiunto da nr 3 colpi di arma da fuoco del tipo revolver cal 38, non riuscendovi per cause indipendenti dalla loro volontà;

con l'aggravante di avere commesso il fatto avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416 bis. c.p. e al fine di agevolare l'attività dell'associazione mafiosa Cosa Nostra;

con l'aggravante di avere promosso ed organizzato il reato quale "reggente" del mandamento di San Lorenzo.

Fatto commesso in Palermo, in data 12.06.1995;

g) del reato di cui agli artt. 61 n. 2), 81 cpv., 110 c.p., 10, 12 e 14 L. 497/74, 7 D.L. 152/91, per avere in esecuzione del medesimo disegno criminoso, illegalmente detenuto e portato l'arma di cui al capo f);

con l'aggravante di avere commesso il fatto avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416 bis. c.p. e al fine di agevolare l'attività dell'associazione mafiosa Cosa Nostra;

con l'aggravante dell'aver commesso il fatto per eseguire il reato di cui al capo che precede.

Fatto commesso in Palermo, in data 12.06.1995

**CUSIMANO Giovanni, GENOVA Salvatore, LIGA
Francesco Paolo, LO VERDE Giuseppe, LO PICCOLO
Calogero, LO PICCOLO Sandro, TAORMINA Vincenzo**

h) del reato di cui agli artt. 112 n. 1) e 416 bis commi I, II, IV, V, VI c.p. per avere, unitamente a numerose altre persone – tra cui BIONDO Salvatore (cl.

1956), LO PICCOLO Salvatore, SPATOLA Bartolomeo, LIGA Salvatore ed altri – fatto parte dell’associazione mafiosa denominata “Cosa Nostra”, o per risultare, comunque, stabilmente inseriti nella detta associazione, avvalendosi della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva, per commettere reati contro la vita, l’incolumità individuale, contro la libertà personale, contro il patrimonio e, comunque, per realizzare profitti o vantaggi ingiusti, nonché per intervenire sulle istituzioni e sulla pubblica amministrazione;

con l’aggravante per LO PICCOLO Calogero di avere diretto l’associazione in qualità di reggente del mandamento di San Lorenzo;

con l’aggravante di cui all’art. 416 bis comma quarto c.p., trattandosi di associazione armata;

fatto commesso in Palermo fino alla data odierna.

CONCLUSIONI DELLE PARTI

All’udienza del 25.02.00 il P.M. ha così concluso:

chiede affermarsi per **Biondo Salvatore** la penale responsabilità dell’imputato in ordine ai reati ascrittigli e quindi la condanna alla pena dell’ergastolo con isolamento per anni due, interdizione dai pubblici uffici, interdizione legale e pubblicazione della sentenza.

per l’imputato **Lo Piccolo Sandro** affermarsi la penale responsabilità per tutti i reati ascrittigli e condanna alla pena dell’ergastolo con isolamento per anni uno e pene accessorie;

per l'imputato **Lo Piccolo Calogero** chiede affermarsi la penale responsabilità in ordine al reato ascrittogli e quindi la condanna ad anni 12 di reclusione, stesse pene accessorie;

per l'imputato **Cusimano Giovanni** chiede affermarsi la penale responsabilità in ordine al reato ascrittogli e quindi la condanna ad anni 10 di reclusione e pene accessorie ;

per l'imputato **Genova Salvatore** chiede affermarsi la penale dell'imputato e la condanna dello stesso ad anni 9 di reclusione e stesse pene accessorie ;

per l'imputato **Liga Francesco Paolo** chiede affermarsi la penale dell'imputato e la condanna dello stesso ad anni 10 di reclusione, stesse pene accessorie ;

per l'imputato **Lo Verde Giuseppe** chiede affermarsi la penale dell'imputato e la condanna dello stesso ad anni 9 di reclusione, stesse pene accessorie ;

per l'imputato **Taormina Vincenzo** chiede affermarsi la penale dell'imputato e la condanna dello stesso ad anni 9 di reclusione e stesse pene accessorie;

All'udienza del 01.03.00

L'Avv. Serafino Bellissimo nell'interesse di **Taormina Vincenzo** conclude chiedendo l'assoluzione del suo assistito per non aver commesso il fatto ed in subordine l'applicazione della diminuzione di cui all'art. 438 c.p.p. la derubricazione dell'imputazione nel reato meno grave di favoreggiamento reale.

All'udienza del 07.03.00

L'Avv. Catalano nell'interesse di **Lo Verde Giuseppe** conclude chiedendo l'assoluzione del suo assistito perché il fatto non sussiste, ed in subordine la derubricazione del reato in quello previsto dall'art. 378 comma secondo c.p. o, meglio in quello previsto dall'art. 418 c.p. ed in via subordinata chiede la riduzione della pena di un terzo in relazione alla richiesta di rito abbreviato già formulata durante l'udienza preliminare.

All'udienza del 09.03.00

L'Avv. Armando Zampardi nell'interesse di **Liga Francesco Paolo** conclude chiedendo l'assoluzione perché il fatto non sussiste o perché l'imputato non ha commesso il fatto.

All'udienza del 16.03.00

L'Avv. Giuseppe Fiorenza, quale sostituto dell'avv. Nino Zanghì e dell'avv. Giacalone, nell'interesse di **Biondo Salvatore (cl 56)** chiede l'assoluzione del suo assistito in ordine a tutti i reati ascrittigli

L'Avv. Giuseppe Fiorenza, quale sostituto dell'avv. Nino Zanghì, nell'interesse di **Liga Francesco Paolo** chiede l'assoluzione del suo assistito per non aver commesso il fatto o perché il fatto non sussiste

L'Avv. Enrico Sanseverino nell'interesse di **Lo Verde Giuseppe** chiede l'assoluzione del suo assistito perché il fatto non sussiste o la riqualificazione del reato in favoreggiamento ed in caso di affermazione della responsabilità chiede inoltre la concessione delle attenuanti generiche e l'applicazione della

diminuente prevista dal rito abbreviato richiesto all'udienza preliminare e quindi la condanna dello stesso al minimo della pena

All'udienza del 17.03.00

L'Avv. Enrico Sanseverino nell'interesse di **Cusimano Giovanni** conclude chiedendo l'assoluzione del suo assistito per non aver commesso il fatto o perché il fatto non sussiste e, ove la Corte avesse ritenere la responsabilità dell'imputato, chiede che venga applicata la diminuente di cui all'art. 438 c.p.p. in quanto il ricorso al rito abbreviato da parte del P.M. all'udienza preliminare era immotivato

L'Avv. Enrico Sanseverino nell'interesse di **Genova Salvatore** chiede che venga assolto con formula liberatoria perché il fatto non sussiste ed in via del tutto subordinata che il fatto venga qualificato quale favoreggiamento, la concessione delle attenuanti generali e la riduzione della pena al minimo edittale.

L'avv. Alessandro Campo nell'interesse di **Lo Piccolo Calogero e Lo Piccolo Sandro** chiede l'emissione di una sentenza assolutoria con formula ampia da tutti i reati loro ascritti.

L'Avv. Gioacchino Sbacchi nell'interesse degli imputati **Lo Piccolo Calogero e Lo Piccolo Sandro** si associa alle richieste conclusive rassegnate dall'avv. Campo.

Svolgimento del processo

Con decreto del Giudice per la Udienza Preliminare in sede gli imputati in epigrafe generalizzati venivano tratti a giudizio per rispondere dei reati di cui in epigrafe.

Alla udienza del 12 giugno 1998, preliminarmente, la Corte decideva alcune questioni in ordine alla formazione del fascicolo per il dibattimento, nei termini di cui al verbale in atti.

Indi, la Corte decideva sulle richieste istruttorie delle parti, come da ordinanza in atti.

Alla udienza del 25 giugno 1998 venivano sentiti i testi Garofalo Paolo, Corrieri Santino, Buttacavoli Maria e Alfano Maria Concetta.

Alla udienza del 7 luglio 1998, la Corte rilevava che il decreto di citazione a giudizio non era stato notificato a talune persone offese e dichiarava dunque la nullità degli atti compiuti nelle udienze del 12 e del 25 giugno 1998 (ad eccezione della verifica della regolare costituzione degli imputati, della declaratoria di contumacia dell'imputato Lo Piccolo Sandro e della verifica della eseguita notificazione del decreto di citazione a tutte le persone offese in esso indicate), disponendo la citazione delle persone offese non citate.

Alla udienza del 13 ottobre 1998, verificata la regolare notifica alle persone offese originariamente pretermesse, si procedeva nuovamente alla relazione introduttiva e alle richieste di prove e la Corte pronunciava ordinanza in atti.

Venivano quindi sentiti Pilo Rosalia, Pilo Giovanni, Nicoletti Vincenzo, Calma Salvatore .

Il P.M. chiedeva utilizzarsi mediante lettura i verbali delle deposizioni rese alla udienza del 25 giugno 1998 e la difesa non si opponeva.

Alla udienza del 20 ottobre 1998 venivano sentiti Martinelli Alessandro, Saladino Luigi, Tortora Pino.

Alla udienza del 29 ottobre 1998, acquisito un ulteriore decreto autorizzativo di intercettazioni su istanza del P.M., la Corte decideva in ordine ad alcune questioni sollevate dalla difesa sulla utilizzabilità delle intercettazioni addotte dal P.M. , indicando le intercettazioni utilizzabili e da trascrivere e quelle inutilizzabili.

Veniva quindi conferito l'incarico per la trascrizione a Cancelliere Vincenza e di seguito venivano sentiti i testi Gugliuzza Maria, Azzolina Gaetano, Turno Luigi, Zinna Vincenzo, Fanizza Antonio .

Alla udienza del 17 dicembre 1998 venivano sentiti Dall'Aura Francesca, Squillaci Marcella , Pisa Orazio, Cionco Rolando, Nemesio Francesco.

Alla udienza del 12 gennaio 1999 venivano sentiti Albano Nunzia, Pugnetti Paola, Della Vedova Mario.

Alla udienza del 19 gennaio 1999 venivano sentiti Morelli Vincenzo, Rao Vincenzo, Costanzo Francesco.

Alla udienza del 26 gennaio 1999 venivano sentiti Sitibondo Marco , De Simone Giuseppe, Cosentino Salvatore, Gherarda Angelo, Vivani Michele, Romeo Salvatore, Barraco Luigi, Cardinale Sebastiana.

Alla udienza del 15 febbraio 1999 venivano sentiti Basile Giuseppe, Mingoia Maria, Scalici Edoardo, Biondo Renato, Selvatico

Massimo, Ferrante Ignazio, Lo Nardo Antonino, Lo Nardo Giuseppe, Passafiume Daniela, Manetto Biagio.

Alla udienza del 19 febbraio 1999 venivano sentiti Dall'Aura Antonio, Costo Roberto, Cicilese Vincenzo, Cravana Gaetano, Piombo Salvatore, Mazzola Ludovico, Corpora Silvana, Di Marco Simona, Sbacchi Veronica, Randazzo Loredana.

Alla udienza del 25 febbraio 1999 venivano sentiti Iannucci Pietro, La Rosa Giuseppe, La Monica Domenico, Casamento Filippo.

Alla udienza del 9 marzo 1999 venivano sentiti, in videoconferenza, Cancemi Salvatore, Favaloro Marco, Marchese Giuseppe, Mutolo Gsapare, Drago Giovanni.

Alla udienza del 26 marzo 1999, tenuta presso la aula bunker annessa alla Casa Circondariale di Rebibbia in Roma, venivano sentiti Monticciolo Giuseppe, Ganci Calogero, Cucuzza Salvatore; non veniva invece espletato l'esame di Cafarelli Maurizio (disposto fuori sede per ragioni di sicurezza), che non compariva in quanto ricoverato in ospedale in diverso centro; si procedeva altresì alla sospensione dei termini di custodia cautelare ex art. 304 co. 2 c.p.p. nei confronti degli imputati Cusimano, Genova, Liga e Lo Verde.

Alla udienza del 13 aprile 1999 venivano sentiti Bruno Luigi e Neri Aurelio (quest'ultimo in videoconferenza); si provvedeva, altresì, alla sospensione dei termini di custodia cautelare ex art. 304 co. 2 c.p.p. relativamente all'imputato Taormina .

Alla udienza del 27 aprile 1999 venivano sentiti in videoconferenza Brusca Giovanni, Ferrante Giovan Battista e Onorato Francesco.

Alla udienza del 5 giugno 1999, tenutasi in Roma, venivano sentiti Velardi Mario, Guglielmini Giuseppe (che procedeva anche ad un riconoscimento vocale inerente la bobina della intercettazione del 14-2-1996 nella Ford Fiesta di Manzella Francesco, acquisita agli atti) .

Alla udienza del 6 luglio 1999 veniva sentito in videoconferenza Avitabile Antonino e a quella del 29 ottobre 1999 veniva sentito Genchi Gioacchino.

Alla udienza del 2 novembre 1999 veniva sentito in videoconferenza Cracolici Isidoro e, in relazioni a questioni sorte nel corso della deposizione (di cui si dirà meglio nel prosieguo della sentenza), alla successiva udienza del 16 novembre 1999 si procedeva alla visione – parziale - della videoregistrazione del suo esame .

Alla udienza del 19 novembre 1999 venivano sentiti Parisi Francesco e Montalbano Saverio.

Alla udienza del 26 novembre 1999 si conferiva al perito trascrittore Cancelliere Vincenza l'incarico di rettificare la trascrizione già eseguita della intercettazione ambientale nella Ford Fiesta di Manzella Francesco; veniva quindi sentito Di Vincenti Giacomo .

Alla udienza del 14 dicembre 1999 veniva sentito Sirimarco Michele.

Alla udienza del 21 dicembre 1999 la Corte disponeva la acquisizione dei verbali delle sommarie informazioni rese da Cafarelli Maurizio, deceduto in data 9 giugno 1999, nonché degli

allegati alla consulenza tecnica redatta da Genchi Gioacchino, nonché di verbali di perquisizione e sequestro connessi alla attività integrativa di indagine compiuta dal P.M..

Alla stessa udienza venivano quindi sentiti i testi Calvaruso Giuseppe, Lombardo Oreste, Manetto Biagio, Macrì Vincenzo.

Alla udienza del 5 gennaio 2000, rigettata la richiesta di rito abbreviato avanzata da taluni degli imputati, venivano sentiti i testi Domanico Massimiliano e Rocchè Leoluca e veniva, altresì, dichiarata la manifesta infondatezza di una questione di legittimità costituzionale avanzata .

Alla udienza del 20 gennaio 2000 venivano sentiti Delfino Eugenio e Di Legami Roberto.

Alla udienza del 27 gennaio 2000 si procedeva all'esame degli imputati Liga e Taormina e all'esame dei testi della difesa Cracchiolo Pietro, Passalacqua Giovanni, Iannone Giovanni, Di Maio Antonino e Bonura Vincenzo .

Alla udienza dell'8 febbraio 2000 veniva sentito il teste Doscina Angelo.

Alla udienza del 10 febbraio 2000, disposta la sospensione dei termini di custodia cautelare ex art. 304 co. 2 c.p.p. anche nei confronti degli imputati Biondo e Lo Piccolo Calogero e indicati gli atti utilizzabili per la decisione, il P.M. iniziava la sua requisitoria che proseguiva (stante la astensione dalle udienze dei difensori alla udienza dell'11 febbraio 2000) alla udienza del 25 febbraio 2000.

I difensori formulavano le loro conclusioni alle udienze dell'1 del 7, 9, 16 e 17 marzo 2000.

Infine, alla udienza del 21 marzo 2000, in assenza di replica del P.M., la Corte, nella sua composizione effettiva, si ritirava in camera di consiglio per la deliberazione.

Motivi della decisione

1. I criteri di valutazione della chiamata in correità

All'esame del merito delle imputazioni, poiché nel presente processo le fonti di prova sono costituite anche da collaboratori di giustizia, giova premettere brevi cenni sui criteri di valutazione della chiamata di correo,

La valutazione della prova è regolamentata, come è noto, dall'art. 192 c.p.p., inserito nel titolo dedicato alle disposizioni generali del Libro III sulle prove.

Come evidenziato dalla relazione al progetto preliminare del codice di rito (nessuna modifica attinente ai principi di fondo è stata apportata in sede di stesura definitiva), l'articolo anzidetto conferma la scelta in favore del principio del libero convincimento del giudice, tuttavia specificando che la libertà di apprezzamento della prova trova un limite in "principi razionali che devono trovare risalto nella motivazione".

Evidente dalla lettura dell'art. 192 cit. è la preoccupazione del legislatore di arginare possibili fenomeni degenerativi, tanto che, appunto, l'apprezzamento delle prove è inscindibilmente collegato con l'obbligo di giustificare razionalmente la sua valutazione, dando

conto “dei risultati acquisiti e dei criteri adottati” (così il primo comma dell’art. 192); l’art. 546 co. 1 lett. e) c.p.p., poi, disciplina più in dettaglio il contenuto “minimo” della motivazione che deve attenersi al fatto e al diritto e contenere “l’indicazione delle prove poste a base della decisione stessa e l’enunciazione delle ragioni per le quali il giudice ritiene non attendibili le prove contrarie”.

Dunque, se non esistono prove legali, o a valutazione vincolata, il libero convincimento è comunque bilanciato innanzi tutto dall’obbligo di compiuta motivazione.

Nel contesto del medesimo articolo di legge, al comma terzo, il legislatore del 1988 ha disciplinato la cd. chiamata di correo.

Tale disciplina, che richiede che la chiamata sia corroborata da riscontri idonei a suffragarne la attendibilità, risente della “necessità di circondare di maggiori cautele il ricorso ad una prova, come quella proveniente da chi è coinvolto negli stessi fatti addebitati all’imputato o ha comunque legami con lui, alla luce della sua attitudine ad ingenerare un erroneo convincimento giudiziale” (così la relazione al progetto preliminare del codice).

Pur affermando la necessità dei “riscontri”, la previsione normativa opera una indubbia rivalutazione della chiamata di correo, qualificata come elemento di prova (come si deduce dalla espressione “altri elementi di prova” che immediatamente ne segue la menzione: Cass. sez. I pen. 30-1-1992 n. 80), ed eliminando così ogni residuo dubbio sulla sua utilizzabilità (così anche la più volte citata relazione al progetto preliminare).

La portata della previsione non è, poi, tale da importare una effettiva restrizione al principio del libero convincimento, come detto espresso nel comma primo dell'art. 192, con il limite, tuttavia, costituito dal dovere del giudice di indicare nella motivazione del provvedimento gli altri elementi che corroborano la chiamata di correo.

Va detto, tuttavia, che, prima di esaminare l'esistenza e la portata dei riscontri alle propalazioni, secondo quello che è ormai il più recente orientamento della giurisprudenza di legittimità, il giudice deve sciogliere il nodo della cd. attendibilità intrinseca del dichiarante, giacché, ove tale verifica desse esito negativo, non basterebbe l'esistenza di riscontri (che non fossero di per sé, ovviamente, idonei a provare il fatto) a determinare la efficacia "probatoria" della chiamata.

Ciò non vuol dire, comunque, che la valutazione della attendibilità intrinseca e quella della cd. attendibilità estrinseca non debbano in una qualche misura integrarsi, nel senso che un giudizio fortemente positivo sulla credibilità intrinseca del chiamante può rendere sufficienti riscontri di carattere generale e, per converso, un giudizio di attendibilità intrinseca meno accentuato richiede elementi esterni di conforto più specifici, rimanendo comunque rimessa al prudente apprezzamento del giudice di merito la valutazione dello spessore dei riscontri (cfr. Cass. sez. I n. 4547 del 23-11-1995).

In particolare, si è affermato che la valutazione della cd. attendibilità intrinseca del dichiarante deve essere effettuata in primo

luogo sulla scorta della sua personalità, delle sue condizioni socioeconomiche e familiari, del suo stato, dei rapporti con i chiamati in correità e della genesi remota e prossima della sua risoluzione alla collaborazione; in secondo luogo va verificata la intrinseca consistenza delle dichiarazioni rese, alla luce, tra gli altri, dei criteri della precisione, della coerenza, della costanza, della spontaneità (così Cass. SS.UU. 21-10-1992, Marino) .

Se l'elaborazione giurisprudenziale ha individuato una serie di indici ai quali ancorare il necessario giudizio di attendibilità intrinseca del collaboratore, va, tuttavia, escluso che il rinvenimento di alcuni parametri negativi possa di per sé solo fondare un giudizio di inattendibilità, con conseguente inutilizzabilità delle provalazioni.

Infatti, per esempio ed entro certi limiti, la imprecisione, la incoerenza, la aggiunta o eliminazione di particolari in momenti successivi possono trovare idonea giustificazione in offuscamenti della memoria (specie con riguardo a fatti molto lontani nel tempo) o nello stesso fisiologico progredire del ricordo, una volta portato alla luce, o ancora nella emotività, quando non in limiti di natura culturale nella ricostruzione dei fatti.

Così ancora i motivi di inimicizia o di rancore (su cui spesso si appuntano, a torto o ragione, le deduzioni difensive) non sono logicamente incompatibili con la veridicità delle provalazioni (che, tuttavia, in tal caso, dovranno essere ancora più rigorosamente valutate).

Il requisito, spesso richiesto dalla giurisprudenza, del “disinteresse” del dichiarante non è, inoltre, escluso dai benefici riconnessi alla collaborazione, che - pur certamente sussistenti - sono legislativamente previsti.

D'altronde, il legislatore non ha affatto inteso il “pentimento” come fatto interiore di sincera resipiscenza, prevedendo una normativa premiale che prescinde totalmente dall'accertamento (peraltro impossibile) del ripudio morale dei fatti oggetto di propalazione e che, comunque, incentiva le collaborazioni che pure siano dettate da mere considerazioni utilitaristiche.

Ne discende che la - legittima - aspettativa di benefici sulla propria posizione processuale non può costituire indice di inattendibilità, dovendosi, tuttavia, valutare quegli eventuali elementi emergenti che possano fare ritenere che il collaboratore abbia inteso, rendendo dichiarazioni mendaci (peraltro punite più gravemente ex comma 6 art. 8 d.l. 152/91), amplificare i benefici della collaborazione.

Ancora, si è più volte affermato che una peculiare attendibilità del dichiarante discende dal personale coinvolgimento dello stesso nel medesimo fatto narrato, specie in relazione ad episodi criminosi altrimenti destinati alla impunità generale (Cass. sez. I 80/1992 cit.).

Lecita, infine, deve ritenersi la valutazione “frazionata” delle dichiarazioni accusatorie provenienti da un chiamante in correità, per cui l'attendibilità del medesimo, anche se denegata per una parte del suo racconto, non ne travolge necessariamente tutte le altre che reggano alla verifica giudiziale del riscontro, in quanto suffragate da

idonei elementi di controllo esterno (Cass. sez., VI n. 9090 del 25-8-1995).

Passando all'esame della cd. attendibilità estrinseca della chiamata, va detto subito che la dizione normativa "altri elementi di prova" non implica la necessità di una pluralità di riscontri esterni, attesa la indeterminatezza dell'aggettivo altri e potendo ben essere sufficiente, in relazione alla singola fattispecie e sulla base del libero convincimento, che un solo elemento di prova convalidi la chiamata di correo (Cass. sez. I 80/1992) .

E' parimenti principio acquisito che gli elementi di riscontro esterno possono essere di qualsivoglia tipo e natura, purché idonei a confermare la chiamata (si veda da ultimo Cass. sez. I n. 3070 del 26-3-1996); in particolare si è affermata la non necessità che gli elementi di riscontro siano obiettivi, potendo ben essere di ordine logico (mendacio di ritrattazioni di collaboranti, concordanza di più elementi indiziari o altro: si veda Cass. sez. II n. 2583 del 18-3-1993), purché dotati di tale consistenza da resistere agli elementi di segno opposto eventualmente dedotti dall'imputato (Cass. sez. VI n. 4108 del 19-4-1996).

Va, altresì, chiarito che i riscontri esterni non devono essere di tale valenza da costituire essi stessi prova autonoma della colpevolezza del chiamato (da ultimo Cass. sez. VI n. 4108 del 19-4-1996 cit.), per la ovvia ragione che ciò renderebbe superflua la chiamata, né devono avere la consistenza "minima" degli indizi di cui al co. 2 dell'art. 192 c.p.p., ossia convergere a fare desumere direttamente da essi la

sussistenza dello specifico fatto oggetto della prova (Cass. sez. II n. 4000 del 26-4-1993).

E', piuttosto, sufficiente che gli elementi esterni alla dichiarazione accusatoria del chiamante in correità costituiscano una conferma indiretta che consenta di ritenere in via deduttiva attendibile la detta dichiarazione, anche riguardo a uno dei fatti complessivamente riferiti che non trovi negli atti uno specifico riscontro; così il riscontro non deve necessariamente concernere in modo diretto il *thema probandum*, in quanto deve valere solo a confermare ab extrinseco l'attendibilità della chiamata, dopo che questa sia stata positivamente vagliata nell'intrinseco (Cass. sez. II n. 4000 del 26-4-1993 e Cass. sez. VI n. 4108 del 19-4-1996 citt.).

Peculiare idoneità convalidante deve, inoltre, riconoscersi, secondo il prevalente orientamento giurisprudenziale (recentemente: Cass. sez. II n. 4000 del 26-4-1993 cit.; Cass. sez. V n. 2540 del 4-9-1993; Cass. sez. VI n. 2775 del 16-3-1995), alle chiamate in correità successive (cd. chiamate in correità plurime); sul punto la Suprema Corte ha affermato il principio secondo cui quando sussistono più chiamate in correità "ognuna di tali chiamate mantiene il proprio carattere indiziario ed ove siano convergenti verso lo stesso significato probatorio ciascuna conferisce alla altra quell'apporto esterno di sinergia indiziaria, la quale partecipa alla verifica sull'attendibilità estrinseca della fonte di prova" (cfr. Cass. sez. I, 1/8/1991 n° 8471).

Sul piano “tecnico”, la possibilità che una chiamata in correità possa essere riscontrata da altra chiamata proveniente da diverso soggetto si basa sulla dizione codicistica “altri elementi di prova” che si riferisce ad elementi aggiuntivi in senso quantitativo e non qualitativo, poiché se il legislatore si fosse voluto riferire ad elementi di specie diversa da quello bisognevole di “convalida”, avrebbe certamente adoperato la pertinente aggettivazione.

Quanto, poi, ai parametri ed ai criteri di valutazione della reciproca attendibilità, nel caso di coesistenza e convergenza di fonti propalatorie, la Suprema Corte ha ritenuto di valorizzare la contestualità, l'autonomia, la reciproca sconoscenza, la convergenza almeno sostanziale, tanto più cospicua quanto più i racconti siano ricchi di contenuti descrittivi, ed in genere tutti quegli elementi idonei ad escludere fraudolente concertazioni ed a conferire a ciascuna chiamata i tranquillizzanti connotati della reciproca autonomia, indipendenza ed originalità.

Non può essere sottaciuto al riguardo che eventuali discordanze su alcuni punti possono, nei congrui casi, essere addirittura attestative della reciproca autonomia delle varie propalazioni in quanto "fisiologicamente assorbibili in quel margine di disarmonia normalmente presente nel raccordo tra più elementi rappresentativi" (così Cass. sez. I 30/1/1992 n° 80; si veda anche Cass. sez. V n. 2540 del 4-9-1993).

Va, inoltre, rilevato che non possono ritenersi aprioristicamente inattendibili le dichiarazioni di quei collaboratori di giustizia che, in

relazione al tempo del loro contributo investigativo, possano già essere a conoscenza di quelle di altri collaboranti rese pubbliche nel corso di dibattimenti; infatti la Suprema Corte ha, sul punto, affermato che neppure l'accertata conoscenza delle prime propalazioni è di ostacolo allo accredito di quelle successive, ancorché di contenuto per lo più conforme, la cui autonoma provenienza dal bagaglio proprio del dichiarante può essere accertata in vario modo, non escluso il rilievo di ordine logico concernente il radicamento di due propalanti nella realtà criminale mafiosa, con la connessa possibilità di conoscenze di prima mano, sicché la eventuale convergenza di dichiarazioni accusatorie rese in epoca diversa da parte di soggetti organicamente inseriti in sodalizi criminosi di stampo mafioso, soprattutto se con ruoli di un certo rilievo, non autorizza, per ciò solo, il sospetto della cd. "contaminatio" e della non autonomia di quelle successive (cfr. Cass. sez. I n° 80 del 1992).

Si è, poi, affermato il principio secondo cui (in presenza della intrinseca attendibilità delle dichiarazioni), quando il riscontro consiste in altra chiamata di correo, non è necessario pretendere che questa abbia a sua volta il beneficio della convalida a mezzo di ulteriori elementi esterni giacché, in tal caso, si avrebbe la prova desiderata e non sarebbe necessaria alcuna altra operazione di comparazione o verifica (cfr. Cass. sez. I n. 80 del 1992); pretendere l'autosufficienza probatoria del riscontro equivarrebbe infatti a rendere ultronea la chiamata di correo.

Del pari, deve ritenersi, allo stato della legislazione e della giurisprudenza formatasi, riconosciuta la valenza probatoria della chiamata "de relato", ossia della propalazione di fatti e notizie non caduti sotto la diretta percezione del collaboratore, bensì appresi da terzi.

In tale ipotesi, però, occorre che la deposizione sia sottoposta ad un particolare vaglio critico, che ricomprenda anche l'affidabilità della fonte di riferimento.

Ciò non esclude che il riscontro alla chiamata de relato possa essere costituito da altra chiamata in reità, pure se anch'essa de relato, sempre che ovviamente sia possibile escludere ipotesi di collusione o di reciproco condizionamento (cfr., fra le altre, Cass. pen. sez. I, 5.2.93, n. 499, Contrada).

Senza che si possa - si ribadisce, allo stato della legislazione - affermare in astratto una minore idoneità probatoria di siffatto tipo di chiamata, è, sempre in concreto che deve valutarsi la sua efficacia probatoria, in accordo con il principio del libero convincimento del giudice (si veda anche Cass. n. 80/92).

Né, ovviamente, può affermarsi che una verifica compiuta non può prescindere dalla audizione della fonte di riferimento (tanto più in assenza di richiesta di parte in tal senso), che costituisce solo una delle modalità possibili ai fini del controllo della veridicità del contenuto della chiamata de relato.

A questi principi sommariamente enunciati la Corte si atterrà nel procedere alla valutazione delle dichiarazioni rese dai soggetti esaminati ex art. 210 c.p.p.

2. Profilo personale dei collaboratori.

Si procederà di seguito a delineare brevemente - ovviamente, sulla scorta di quanto risulta agli atti del procedimento - un profilo dei collaboratori escussi, al fine di formulare un primo giudizio in ordine alla loro generica attendibilità intrinseca.

Cancemi Salvatore

Entrato in “cosa nostra” nel 1976 nella famiglia di Porta Nuova, divenne nel tempo capodecina, poi sottocapo e reggente del mandamento, che comprendeva le famiglie di Porta Nuova, Palermo Centro e Borgo Vecchio .

Ha iniziato a collaborare con la giustizia nel luglio 1993.

Non essendo emersi elementi ostativi al riconoscimento di una generica affidabilità del collaborante, va detto fin d’ora che il Cancemi non ha reso dichiarazioni di fatto utilizzabili nell’ambito del processo.

Favaloro Marco

Non affiliato formalmente a “cosa nostra”, è stato molto vicino fin dai primi anni ’80 alla famiglia dei Galatolo dell’Acquasanta e alla famiglia dei Madonia al vertice del mandamento di Resuttana, che comprendeva Resuttana, l’Acquasanta, Vergine Maria.

Per conto dei Galatolo aveva posto in essere essenzialmente estorsioni, occupandosi dei danneggiamenti connessi.

Arrestato nel 1992, ha successivamente iniziato a collaborare.

Può essere formulato un giudizio positivo sulla attendibilità generica del Favaloro, in assenza di deduzioni contrarie e non essendo emersi motivi di contrasto di sorta con gli imputati.

Marchese Giuseppe

Entrato formalmente in "cosa nostra" nell'81 nella famiglia di Corso dei Mille, mandamento di Ciaculli, all'epoca comandato dallo zio Marchese Filippo; la sua iniziazione era stata decisa da Salvatore Riina e Filippo Marchese.

Per "cosa nostra" ha commesso omicidi e traffici di stupefacenti.

Ha iniziato a collaborare con la giustizia nell'agosto 1992; all'epoca era detenuto e nel periodo di detenzione aveva commesso, nel carcere dell'Ucciardone, l'omicidio di Puccio Vincenzo.

In concreto, l'apporto del Marchese, detenuto fin dal 1982, relativamente ai fatti di cui all'odierno procedimento non è significativo, avendo riferito solo circostanze di ordine generale in ordine al vertice della famiglia di Tommaso Natale nei primi anni '80.

Mutolo Gaspare

Ha fatto parte di "cosa nostra" dal 1973 al 1991, nella famiglia di Partanna Mondello, comandata da Rosario Riccobono, che era capofamiglia e capomandamento e al quale Mutolo era molto vicino.

Ha spiegato il Mutolo la evoluzione della composizione dei mandamenti nella zona ovest di Palermo; in specie, ha riferito della composizione del mandamento di Partanna Mondello nel 1973

(comprendeva le famiglie di Partanna Mondello, Tommaso Natale, San Lorenzo, Resuttana, Vergine Maria, e Acquasanta) , della creazione nel 1979 del mandamento di Resuttana (cui furono aggregate le famiglie di Resuttana, Acquasanta e Vergine Maria) e quindi del passaggio del mandamento da Partanna Mondello a San Lorenzo dopo l'omicidio di Rosario Riccobono, avvenuto il 30 novembre 1982; a seguito di tale modifica, Gambino Giacomo aveva preso il posto di Riccobono e al mandamento erano rimaste comunque affiliate le famiglie di San Lorenzo, Partanna Mondello e Tommaso Natale.

Il Mutolo è uno dei più risalenti collaboratori di giustizia, avendo iniziato a collaborare nel 1992.

Le sue dichiarazioni, che peraltro nel tempo sono state vagliate da vari organi giudicanti, appaiono assistite da generica attendibilità , né sono emersi o sono stati dedotti motivi di contrasto con gli odierni imputati .

Drago Giovanni

E' entrato nella famiglia mafiosa di Brancaccio intorno al 1986, dopo l'arresto di Graviano Filippo e Di Gaetano Giovanni .

Detta famiglia mafiosa apparteneva al mandamento di Ciaculli, all'epoca diretto da Puccio Vincenzo, sostituito dopo la sua morte da Lucchese Giuseppe (detto "u Lucchiseddu").

Il Drago ha fatto parte di un gruppo di fuoco (composto anche da La Rosa Filippo, Lucchese Giuseppe, Marino Mannoia Agostino, Salerno Pietro, Graviano Giuseppe, Graviano Benedetto, Tinnirello

Antonino, Tinnirello Renzino, Ciccio Tagliavia, Nando Grippi, Giuliano Giuseppe) fino al suo arresto, avvenuto l'8 marzo 1990.

Ha iniziato a collaborare con la giustizia alla fine del 1993.

La collaborazione del Drago, più volte ritenuta affidabile in sede giudiziaria, appare alla Corte significativa, in difetto peraltro ragioni di interesse che possano avere indirizzato le dichiarazioni.

Monticciolo Giuseppe

Ha fatto parte di cosa nostra nella "famiglia" di Brusca operante a San Giuseppe Jato e paesi limitrofi ; è entrato in cosa nostra tra la fine del 1992 e il 1993 e vi è rimasto fino al giorno del suo arresto, avvenuto nel febbraio del 1996.

Su ordine di Giovanni Brusca si è occupato di estorsioni, di omicidi, danneggiamenti .

Ha iniziato a collaborare con la giustizia cinque giorni dopo il suo arresto per associazione mafiosa e ha confessato svariati omicidi, danneggiamenti, estorsioni, facendo rinvenire anche un arsenale di armi; ha consentito la cattura di latitanti e dato precise indicazioni per la cattura dei fratelli Brusca .

In generale, può essere formulato un giudizio di attendibilità delle dichiarazioni del Monticciolo.

Ganci Calogero

Entrò a far parte di "cosa nostra " nel 1980 con una cerimonia formale tenutasi in un magazzino di proprietà di Scaglione Salvatore, che allora era il rappresentante della "famiglia" della Noce,

appartenente a sua volta al mandamento dei Porta Nuova (diretto da Giuseppe Calò).

Nel gennaio del 1983 la Noce, con a capo il padre del collaborante Raffaele Ganci, divenne mandamento, ricomprendendo la famiglia di Malaspina e la famiglia di Altarello di Baida.

Ganci ha iniziato a collaborare il 7 giugno 1996, allorché si trovava detenuto per vari fatti, tra cui la "strage di Capaci", .

Le sue conoscenze sono senz'altro ampie, attesa la risalente affiliazione e la parentela con soggetto di vertice del mandamento della Noce e il suo contributo è generalmente da valutarsi affidabile.

Cucuzza Salvatore

Entrò ufficialmente in "cosa nostra " nel 1975 nella famiglia del Borgo Vecchio (all'epoca aggregata a quella di Partanna Mondello retta da Rosario Riccobono); successivamente la famiglia di Borgo Vecchio insieme a quella di Palermo Centro fece un nuovo mandamento con la famiglia di Porta Nuova, diretta da Pippo Calò e il Cucuzza fu fatto reggente della sua famiglia .

Arrestato nel settembre 1983, fu scarcerato nel giugno 1994 e dopo pochi mesi divenne reggente del mandamento di Porta Nuova insieme a Vittorio Mangano e poi, dopo l'arresto di questi, da solo.

Nuovamente arrestato il 4 maggio 1996, nell' ottobre 1996 ha iniziato a collaborare .

Il Cucuzza, richiesto, ha riferito ampiamente sui motivi della collaborazione e appare opportuno riportare alcune sue dichiarazioni in merito:

“i motivi sono diversi, ce ne sono tanti, possono sembrare tutti un po'... quando... ogni volta che devo rispondere a questo, naturalmente c'è un po' di difficoltà e comunque, io credo di aver avuto delle buone intenzioni e... forse in un angolo così, forse... remoto della mia anima ci sarà... forse avuto qualche interesse... può darsi pure, però mi piace pensare di... avere fatto qualcosa di importante o perlomeno di dare un contributo a tutto quello che... abbiamo... abbiamo distrutto in Sicilia e... l'immagine, le persone, quindi... si doveva fare qualcosa certo, non... quando uno è fuori, magari pensa in modo diverso... forse non lo so... sì... si addormentano le coscienze, si crede di essere uomini d'onore, insomma, quando invece non c'è nemmeno l'ombra dell'onore, adesso... ho messo a disposizione la mia vita e quindi, spero magari, di avere contribuito magari alla verità che non... io non mi sono mai ritenuto e... il collaboratore dell'Accusa e nemmeno della Difesa, ma solo quello che dice quello che sa e basta quindi... molto semplicemente questo, io... ...sto cercando di riparare qualcosa. “

Ha proseguito sull'argomento riferendo che riteneva “cosa nostra” inizialmente qualcosa di diverso dalla criminalità, avendo egli stesso “combattuto” la criminalità comune che disturbava la gente, e che poi si era accorto che da parte di suoi sodali non c'era effettivo rispetto e che, mentre egli aveva fatto undici anni di carcere, molti si erano arricchiti personalmente (ha indicato Pippo Calò, Scrima, Cancemi); ha riferito di non volere comunque apparire diverso dagli altri e di

essere stato coerente “nel male” e di esserlo oggi come collaboratore, essendovi arrivato dopo diciassette anni di carcere.

La collaborazione del Cucuzza, che dalle sue parole appare sicuramente sofferta (stante la lunga appartenenza e il ruolo di vertice da ultimo rivestito), ma ragionata e consapevole, appare essenzialmente affidabile.

Brusca Giovanni

Uomo d'onore dal 1975, alla fine del 1989 assunse la reggenza del mandamento di San Giuseppe Jato, che mantenne fino al suo arresto avvenuto il 20 maggio 1996.

Così ha riferito sui motivi della collaborazione:

“iniziai a collaborare con la Giustizia... cioè, prima di essere stato arrestato, già io per i fatti miei ero... abbastanza... nauseato, sia per tutto quello che avevo fatto, e perché l'avevo fatto. Il momento dell'arresto è stato abbastanza... convulso e traumatico... nel senso... cosa che non era... successo mai agli altri... e da lì in poi... ho deciso di rompere il muro e sono andato avanti, sia per tutto quello che avevo fatto, perché lo avevo fatto... e a quel punto non mi riconoscevo più in quella persona, e sono andato avanti... prendendo il... il coraggio con tutte e due mani, perché ci vuole tanto coraggio, e l'ho fatto, anche se inizialmente ho avuto qualche perplessità, ma l'ho fatto”.

Ha riferito il Brusca di essersi accusato di omicidi, quali la strage Chinnici e l'omicidio del colonnello Russo, e poi – su domanda

della difesa - sostanzialmente confermato di essere stato anche assolto da due omicidi che aveva confessato.

Vi è traccia di una progressione nella collaborazione nelle stesse dichiarazioni del Brusca , che vanno anche per ciò congruamente verificate sotto il profilo di possibili motivi di interesse che le abbiano indirizzate.

Ferrante Giovan Battista

Entrato in cosa nostra nel 1980 nella Famiglia di San Lorenzo, all'epoca inserita nel mandamento di Partanna Mondello retto da Rosario Riccobono .

Ha spiegato il Ferrante, delle vicende successive del mandamento e in specie che, dopo la morte di Riccobono, la famiglia di San Lorenzo aveva ripreso il mandamento e al vertice era stato posto Gambino Giacomo Giuseppe ; il nuovo mandamento ricomprese le famiglie di Tommaso Natale (cui erano aggregate Sferracavallo e Cardillo) di Partanna Mondello (che comprendeva anche Pallavicino) di Carini (che comprendeva pure Villagrazia di Carini) e di Capaci (che comprendeva anche Isola delle Femmine).

Quanto agli uomini di vertice del mandamento, ha detto Ferrante che al Gambino (arrestato nella seconda metà degli anni '80) era succeduto Salvatore Biondino e che, successivamente all'arresto di costui, era stato Biondo Salvatore "il corto" a tenere i rapporti con gli altri mandamenti; Ferrante era stato comunque arrestato nel 1993 e qualche mese dopo era stato arrestato anche Biondo Salvatore "il corto ".

Ferrante ha iniziato a collaborare nel luglio 1996.

Così ha detto circa le ragioni:

“perché prima veramente avevo una visione diversa dal... dal... va bè andiamo avanti. Ho deciso di collaborare perché innanzi tutto volevo evitare... volevo evitare che i miei figli, già piuttosto grandetti, potessero... potessero far parte un domani di... di "cosa nostra" e quindi era credo l'unico modo per togliere definitivamente diciamo questa... questa possibilità. Poi perché...perché in carcere avevo conosciuto... avevo conosciuto una... una persona che era stata accusata diciamo del... della strage di Via D'Amelio, persona che io... che io ritenevo innocente perché avevo partecipato anche a quella... anche a quella strage e praticamente dopo, nonostante quella persona era totalmente innocente, era stata condannata all'ergastolo e questa diciamo è stata anche una delle molle che mi ha fatto... che mi ha fatto collaborare. “

Il contributo del Ferrante appare generalmente affidabile e, peraltro, nel presente processo – per ragioni territoriali - il livello delle sue conoscenze è senz'altro elevato.

Onorato Francesco

Ha fatto parte della famiglia mafiosa di Partanna Mondello dal 1980 .

Circa le vicissitudini di quella famiglia, ha riferito che nell'82, dopo la scomparsa di Rosario Riccobono, il mandamento era passato a San Lorenzo, a Giuseppe Giacomo Gambino, e che nella famiglia di Partanna erano diventati reggenti Giuseppe Civiletti e Antonino

Porcelli (poi solo il secondo dopo la scomparsa del primo); la reggenza della famiglia era stata presa dall'Onorato nel 1987, su incarico di Salvatore Biondino (all'epoca sostituto del Gambino), e da lui tenuta fino al suo arresto nel '93.

Ha iniziato a collaborare nel settembre '96 per dare un futuro migliore ai suoi figli e perché non si vedeva più in "cosa nostra".

Ha commesso omicidi, di cui si è autoaccusato, quali l'omicidio Lima, l'omicidio di Emanuele Piazza, dei cugini Graffagnino, dei fratelli Pedone ed altri.

In difetto di deduzioni contrarie, il contributo dell'Onorato appare generalmente affidabile e in concreto il suo apporto è rilevante nel processo per ragioni territoriali analoghe a quelle di cui si è detto per il Ferrante.

Avitabile Antonino

E' stato vicino alla famiglia di Partanna Mondello e poi alla famiglia di Resuttana; in specie alla prima dal 1984/85 fino alla scomparsa di Giuseppe Civiletti (avvenuta nel 1986) e quindi ai fratelli Madonia, Antonino e Salvatore Madonia.

Si è occupato di estorsioni a Partanna, Mondello, San Lorenzo e anche a Palermo Centro.

Arrestato il 16 marzo 1991, rimase in carcere fino al 5 maggio 1996; riarrestato nel marzo '97, ha quindi iniziato a collaborare.

Ha riferito Avitabile che suo padre, morto nel 1988, era stato uomo d'onore di Partanna Mondello; da suo padre, riservatamente, aveva appreso della qualità di uomini d'onore di molte persone.

Alla contestazione difensiva circa la pregressa appartenenza del padre alla Arma dei Carabinieri, ha riferito Avitabile che effettivamente la cosa aveva dato dei problemi quando era stata saputa (ha sul punto dettagliatamente riferito, con dichiarazioni che sono apparse verosimili e sufficientemente coerenti, sì da non prospettarsi alcuna incompatibilità della sua effettiva vicinanza a “cosa nostra”).

Circa i motivi della collaborazione, così ha dichiarato:

“perché mi ero sposato da poco. Sono uscito dal carcere, mi sono sposato e dopo ho visto che la vita era sempre la solita. Allora mia moglie mi ha detto di cambiare vita; dice: <<non può durare>>. E allora io ho fatto il passo... il passo, perché sarebbe... mi avrei fatto altri quattro, cinque anni e poi, di nuovo, sarei... perché non era una bella vita e mia moglie mi ha convinto. “

L’Avitabile, per quanto non formalmente affiliato a “cosa nostra”, ha mostrato di avere un bagaglio di conoscenze assai vasto, con riferimenti puntuali e molto spesso riscontrati, sì da fare ritenere il suo contributo generalmente affidabile.

Va detto, infine, che la attendibilità dell’Avitabile non è messa in discussione dalla affermazione del collaborante Cracolici di non conoscere l’Avitabile stesso e di non averne mai sentito parlare.

Infatti, non si tratta di collaboranti inseriti nella medesima famiglia mafiosa (il Cracolici è stato vicino a quella di Tommaso Natale, per poi entrarvi ufficialmente nel 1997), sicché ben è possibile che il Cracolici non abbia mai avuto modo di venire a

contatto con l'Avitabile, peraltro rimasto in carcere in epoca recente per molto tempo.

Neri Aurelio

Ha riferito di essere entrato in "cosa nostra" nel 1993 nella famiglia della Noce, dopo l'arresto di Stefano Ganci.

Il Neri è essenzialmente, così desumendosi dalle sue dichiarazioni, un rapinatore, in tale ruolo verosimilmente utilizzato anche dalla associazione mafiosa.

Arrestato nel 1995, ha iniziato a collaborare, essendogli stato successivamente revocato il programma di protezione per violazione delle regole (Neri ha negato, su domande esplicite, di avere commesso reati dopo la collaborazione).

Al di là delle vicende che hanno portato alla revoca del programma di protezione, il contributo del Neri relativamente alle imputazioni di cui al presente dibattimento è di fatto nullo; infatti il Neri ha parlato esclusivamente di Basile Felice, il cui omicidio non fa parte di questo processo e del quale si tratterà solo nei limiti delle interferenze probatorie con i fatti qui contestati.

Guglielmini Giuseppe

Entrò in cosa nostra nel 1978 nella famiglia di Altarello di Baida, all'epoca facente parte del mandamento di Boccadifalco e poi dal 1981 aggregata al mandamento della Noce.

Ha iniziato a collaborare con la giustizia nel 1996, qualche mese dopo il suo arresto per associazione mafiosa.

Il contributo del Guglielmini – nei limiti delle sue conoscenze in questa sede dimostrate - può dirsi generalmente affidabile.

Cracolici Isidoro

E' uno dei più recenti collaboratori di giustizia, avendo intrapreso la collaborazione nel settembre 1998, poco tempo dopo essersi costituito – a seguito di un breve periodo di latitanza – per una ordinanza di custodia cautelare emessa a suo carico per associazione mafiosa ed estorsione .

Ha riferito il Cracolici di avere fatto parte della associazione mafiosa “cosa nostra” da circa 20 anni, essendosi avvicinato nei primi anni '80 alla famiglia di Tommaso Natale (ricomprensente anche Cardillo e Sferracavallo) capeggiata da Lino Spatola e Lo Piccolo Salvatore e avendo avuto con il tempo compiti sempre di maggiore responsabilità, fino alla formale affiliazione nel gennaio / febbraio 1997 nell'ambito di una cerimonia svoltasi a casa di Scalici Vincenzo, uomo d'onore di quella famiglia, alla presenza di Messina Giovanni e dell'imputato Lo Piccolo Sandro.

Ha precisato che prima della formale affiliazione si era occupato della riscossione del pizzo, di attentati dinamitardi e di curare la latitanza di Lo Piccolo Salvatore, cosa che aveva fatto stabilmente fino al 1994/1995, allorché, essendo ormai troppo “in vista” (sì da potere essere nel mirino delle forze dell'ordine e mettere a rischio la latitanza del Lo Piccolo) , era stato sostituito da altra persona, pur proseguendo contatti saltuari con il latitante, che comunque si fidava di lui per le cose più di rilievo.

Atteso il suo solo recente arresto e la immediatezza della collaborazione, ha potuto riferire il Cracolici notizie particolarmente aggiornate circa la consorteria di Tommaso Natale, tra le quali la “espansione” della medesima dopo il 1996, a seguito dei molti arresti, fino a Cinisi e la assunzione circa sei mesi prima del suo arresto della responsabilità del mandamento – che ricomprendeva ormai tutta la piana dei colli, fino a Carini - in luogo della famiglia di San Lorenzo .

La difesa ha molto insistito sulla inattendibilità del Cracolici in relazione alla consultazione o comunque alla detenzione da parte dello stesso nel corso dell’esame dibattimentale del verbale dell’interrogatorio reso al P.M. in merito ai fatti di cui al presente processo.

Giova, al riguardo, puntualizzare i dati di fatto evincibili dalla visione effettuata in udienza della videocassetta dell’esame reso.

Dunque, il Cracolici durante l’esame – svolto in videoconferenza - ha certamente estratto da una tasca qualcosa di cartaceo, fatto notato dall’imputato Biondo (cui non è stata data sul momento la parola, ritenendosi che intendesse fare una dichiarazione spontanea sui fatti del processo) e confermato successivamente dall’assistente presente nel sito riservato, che ha parlato di un foglio piuttosto grande piegato, esternamente non scritturato, che Cracolici aveva appoggiato sulle gambe e dopo qualche minuto aveva riposto in tasca.

L’assistente ne ha espressamente attestato la mancata consultazione da parte del collaborante .

La visione della videocassetta, non evidenziando lettura di scritti da parte di quest'ultimo, ha comunque consentito di chiarire che il tentativo di intervento dell'imputato Biondo è avvenuto alle ore 11.50.51, che effettivamente era visibile un lembo cartaceo in una inquadratura alle ore 11.51.25 (prima della sospensione della udienza, di cui si dirà dopo) e che alle successive ore 11.51.38 si è visto un movimento della falda della giacca del collaborante, che ha evidentemente riposto quanto aveva estratto.

Al riguardo di detta videocassetta (una sola, essendo stato accertato che non esistono distinte videoregistrazioni effettuate nelle due sale videocollegate) è bene ribadire – sulla scorta delle informazioni fornite dal personale tecnico e delle quali si è dato atto già in dibattimento - che è dovuta solo ad una operazione effettuata da parte del personale addetto durante una sospensione della udienza – la regolazione dell'orologio non ancora adeguato al recente ripristino dell'ora solare - l'apparente discrasia tra l'orario riportato prima di una sospensione della udienza e quello riportato alla ripresa della udienza, come l'azzeramento del timer relativo alla durata della udienza .

Va detto che è ben vero che la videocassetta rimasta registrata non documenta visivamente in modo integrale la udienza, per la semplice ragione che non vi era una sola telecamera in azione, ma più telecamere peraltro in tre siti diversi (la aula di Palermo, l'aula dove si trovava Biondo e l'aula dove si trovava Cracolici) , sicché non può certamente escludersi che fatti “visivi” di rilievo possano essere

rimasti non registrati (peraltro per problemi di commutazione dovuti alla presenza di microfoni aperti nell'aula di Palermo, in vari tratti, anche mentre parlava il Cracolici, è rimasta registrata la immagine dell'aula di Palermo).

E comunque, non vi è ragione di ritenere che l'assistente di udienza (che pure avrebbe dovuto avvertire l'Ufficio tempestivamente) abbia falsamente attestato la mancata consultazione dello scritto da parte del Cracolici, dovendosi anche considerare, d'altra parte, che, nel contesto di una deposizione particolarmente lunga, in un lasso di tempo brevissimo lo scritto è stato potenzialmente leggibile da parte del Cracolici .

E' bene chiarire altresì che il "foglio" consegnato dal Cracolici (richiestone nel corso della udienza) è risultato essere il verbale integrale dell'interrogatorio da lui reso al P.M. sui fatti di cui al presente processo, da questi legittimamente detenuto, tanto che vi erano apposte le marche relative al rilascio della copia.

Al riguardo, i dubbi avanzati dallo stesso Biondo in sede di dichiarazioni spontanee circa la identità di quanto consegnato con quanto effettivamente estratto dalla tasca nel corso della deposizione (sul rilievo che la consegna è avvenuta dopo una sospensione della udienza disposta a causa di un blocco immagine nel sito riservato) non hanno alcun oggettivo riscontro sulla base della visione della videocassetta registrata, ben potendo il lembo notato nella registrazione appartenere a quel verbale, composto da più pagine.

Ad ogni buon conto, le modalità della deposizione, assai articolata e infarcita di particolari come si vedrà meglio trattando i fatti specifici, non fanno affatto ritenere che Cracolici abbia in realtà potuto “ripetere una lezione “ imparata a memoria.

Piuttosto, la portata della sua collaborazione appare rilevante e ha già dato concreti risultati.

Fin dal primo colloquio investigativo del 12 settembre 1998 (si veda la deposizione del teste Macrì) Cracolici aveva manifestato la propria volontà di collaborare, fornendo da subito indicazioni utilissime, tanto che appena tre giorni dopo (il 15 settembre 1998) fu rinvenuto un arsenale di armi (una delle quali peraltro utilizzata nel tentato omicidio di Velardi Mario, come si vedrà), corte e lunghe, ricomprendente anche un fucile a pompa, un fucile mitragliatore e una pistola mitragliatrice, nonché di munizioni e congegni silenziatori; le armi erano detenute in custodia dal Cracolici, affidategli in due distinte occasioni dai fratelli Lo Piccolo, odierni imputati.

Lo stesso 15 settembre 1998 veniva catturato Mariano Tullio Troia, personaggio di spicco di quella consorteria mafiosa e latitante da molti anni (al riguardo Cracolici aveva dato precise indicazioni sulle persone che lo “tenevano”) e qualche tempo dopo (tra la fine di ottobre e i primi di novembre del 1998), su indicazioni ancora del Cracolici, veniva catturato, all'estero, Graziano Salvatore, latitante per associazione mafiosa e omicidio.

La scelta collaborativa del Cracolici deve ritenersi seria, se si considera che ha “resistito” all’abbandono da parte dei familiari (ha riferito il Cracolici che la moglie, dopo averlo seguito per qualche tempo, era tornata a Palermo e lì viveva insieme ai figli).

Nessuno specifico motivo di contrasto con i chiamati in causa è emerso dalla deposizione del collaborante o è stato dedotto da qualcuno degli imputati.

E’ possibile, quindi, formulare un giudizio positivo sulla generica affidabilità del collaborante.

3. I fatti di sangue .

Appare opportuno, sotto il profilo espositivo e onde evitare appesantimenti e ripetizioni, trattare dei fatti di sangue contestati nel presente procedimento iniziando dall’omicidio di Simonetti Leonardo, nonostante successivo all’omicidio di Zinna Giovanni, perché come si vedrà, le prove relative al primo hanno una loro refluenza precipua sul secondo.

Si tratterà da ultimo del tentato omicidio di Velardi Mario

3.1. L’omicidio di Simonetti Leonardo e il tentato omicidio di Della Vedova Mario .

Il 27 maggio 1995 veniva ucciso a colpi di pistola Simonetti Leonardo, venditore ambulante di frutta e verdura pregiudicato per reati contro il patrimonio, in questa via Salgari, a poca distanza dalla sua abitazione di via Collodi, nel quartiere Marinella .

Da detta abitazione era uscito poco prima a bordo del suo Fiorino bianco insieme all’amico Della Vedova Mario, che rimaneva ferito.

Sulla scorta delle dichiarazioni del Della Vedova e, parzialmente, di Nemesio Francesco possono essere ricostruite le fasi dell'agguato.

Stando appunto alle dichiarazioni del Della Vedova, usciti da casa, egli alla guida e l'amico accanto, imboccata la strada che portava al passaggio a livello (diretti verso la circonvallazione) e percorsi 600/700 metri procedendo a non più di 20 km/h (perché si approssimavano all'incrocio e perché parlavano del più e del meno), da tergo era sopraggiunta una moto di grossa cilindrata, una Enduro col manubrio alto, di colore rosso con strisce blu chiaro, bianche e arancione, che aveva superato il Fiorino; subito dopo il sorpasso, i due uomini che la montavano si erano girati e, da una distanza di tre - quattro metri, avevano sparato verso la loro auto; forse il primo colpo aveva attinto il teste a metà della guancia sinistra e istintivamente egli aveva arrestato il veicolo.

Dalla moto in corsa aveva sparato solo l'uomo seduto dietro e il Della Vedova era saltato sopra le ginocchia e le spalle di Simonetti (che si era accucciato come per ripararsi e fino a quel momento a detta del teste non era stato ancora ferito) ed era uscito dal veicolo attraverso il finestrino di destra; si era allontanato sanguinante mentre venivano esplosi altri colpi - "una marea", indicazione poi precisata in sette o otto - ma non contro di lui.

Della Vedova aveva cercato un riparo, ma a un certo punto la moto lo aveva aggirato e avevano ripreso a sparargli addosso da una distanza di 5 - 6 metri (preciserà poi che a sparare era il passeggero); si era fermato successivamente davanti all'ingresso di un negozio

ancora aperto (un bar o un parrucchiere) cercando di entrare, ma, non riuscendovi, aveva ripreso la fuga ancora in direzione del Fiorino, sinché era caduto a terra sfinito; i due a quel punto avevano fermato la moto, senza scendere, lo avevano guardato in faccia e si erano quindi allontanati, senza sparare, in direzione Palermo (da dove provenivano), dopo che il passeggero aveva detto "*amuninni*"; sul punto, dopo contestazione, Della Vedova ha confermato che il passeggero, dopo che la moto lo aveva raggiunto presso il negozio, aveva esplosivo un colpo e quindi, dopo avere tirato nuovamente il grilletto per due volte puntando verso di lui, aveva detto "*Amuninne, amuninne, amuninne, non haiu cchiù niente*", così intendendo che aveva finito i colpi.

Ha confermato ancora il teste, dopo contestazione, che il passeggero, dopo che egli era uscito dall'auto, aveva esplosivo con una pistola brunita a canna corta tutti i colpi a disposizione sul Simonetti, senza scendere dal motociclo e sempre dal lato guida, e quindi aveva ricevuto dal complice conducente della moto un'altra arma simile alla prima ma forse più corta iniziando ad esplodere colpi al suo indirizzo, pur precisando che i movimenti da lui visti potevano essere connessi al tentativo di ricaricare l'arma.

Nemesio Francesco, appuntato dei Carabinieri, il 27.5.1995, libero dal servizio, era uscito per spese con moglie e figli e poi era andato a cena in un ristorante; verso le ore 21.55 / 22 era andato via dal locale con i suoi familiari e, arrivato all'altezza del passaggio a livello di Tommaso Natale, provenendo dalla parallela

dell'autostrada, aveva sentito delle esplosioni; svoltando per via Salgari, aveva incrociato un Fiorino di colore bianco, fermo allo stop, con lo sportello lato guida aperto; fermatosi una decina di metri oltre per prendere un caffè, stava per aprire la portiera quando con la coda dell'occhio aveva visto un uomo che attraversava diagonalmente la strada con la camicia tutta insanguinata; girandosi, aveva visto una motocicletta con due uomini in sella che, partendo dal punto in cui era fermo il Fiorino, aveva fatto inversione di marcia ed era andata avanti, fino ad affiancare la vettura del Nemesio sul lato sinistro; i due motociclisti indossavano il casco, di colore bianco l'uno, scuro l'altro e avevano cercato di tagliare la strada al fuggitivo, terrorizzato; infine i due erano saliti con la moto sul marciapiede, inseguendo il ferito che si era fermato alla fine all'altezza della bottega di un barbiere dal cui interno proveniva luce: mentre tentava di entrare, senza riuscirci perché la serranda era abbassata a metà, l'uomo col casco bianco seduto sul sellino posteriore, impugnando la pistola con la sinistra, gli aveva esploso contro due colpi.

Rimessa in moto la sua autovettura, il Nemesio aveva accompagnato a casa i suoi familiari ed era quindi ritornato sul posto, dove già c'era la Polizia; aveva potuto fornire comunque la targa della motocicletta - PA 144013 - che era di colore rosso acceso con una striscia nera sulla tanica.

Fin qui le dichiarazioni dei due testimoni oculari.

Al riguardo va detto che, pur destando qualche perplessità la circostanza riferita dal Della Vedova della sua fuoriuscita dalla

vettura attraverso il finestrino anteriore destro (a fronte anche della dichiarazione del Nemesio di avere visto lo sportello lato guida aperto), la ricostruzione dallo stesso fornita appare sostanzialmente compatibile con i rilievi tecnici effettuati, di cui ha detto il teste Cionco Rolando; il Fiorino, infatti, presentava il deflettore dello sportello sinistro frantumato, il vetro dello sportello destro frantumato, un foro di arma da fuoco sul parabrezza in direzione del sedile di guida e un altro a poca distanza.

Furono, peraltro, sequestrati dei proiettili e repertate tracce di sangue connesse al tentativo di fuga del Della Vedova; dal verbale di ispezione cadaverica in atti si evince che il cadavere del Simonetti fu trovato effettivamente bocconi sul sedile destro del furgoncino .

Per come emerso in sede di autopsia (si veda la deposizione della dott.ssa Pugnetti), Simonetti era stato attinto da tre colpi da arma da fuoco, uno in regione cervicale posteriore destra, uno in emitorace anteriore sinistro e uno in emitorace posteriore destro, i primi due letali; i tre colpi, calibro 38 a piombo nudo, erano stati esplosi entro il limite delle brevi distanze ossia da una distanza (calcolata dalla bocca dell'arma) non superiore a 50 centimetri.

Se i colpi rilevati sono compatibili anche con la esplosione da parte di un unico sparatore (infatti la presenza di due colpi con fori di entrata opposti può spiegarsi con un movimento intermedio della vittima), certamente due, invece, furono le pistole utilizzate (si veda la deposizione del teste Manetto); furono repertati, infatti, sette proiettili calibro 38 o 357 e i confronti effettuati (possibili solo su

quattro dei proiettili) evidenziarono appunto la provenienza da due pistole diverse .

Il Simonetti era stato oggetto dall'1 aprile di quell'anno di atti intimidatori ed anzi di veri e propri attentati, non andati a buon fine, che avevano comportato l'intervento delle forze dell'ordine.

Sul punto hanno chiaramente riferito i verbalizzanti e aveva ampiamente riferito Cafarelli Maurizio, amico della vittima le cui dichiarazioni sono state acquisite al fascicolo e sono pienamente utilizzabili a seguito del suo sopravvenuto decesso.

Tali episodi possono così ricostruirsi, proprio sulla scorta delle dichiarazioni del Cafarelli.

L'1 aprile 1995 verso le ore 18 il Cafarelli aveva notato sopraggiungere in via Collodi due uomini a bordo di un vespa blu; i due, parcheggiato il veicolo in una stradina laterale, si erano avviati a piedi verso il supermercato S7 e prima di giungervi si erano separati.

Il primo, di età apparente di anni 35 circa, altezza m. 1,80, corporatura robusta e barba scura, indossante jeans e giubbotto rosso imbottito e lucido, si era fermato appoggiandosi a un muro, tenendo in braccio un casco integrale rosso e coprendo parzialmente il viso con il bavero del giaccone; l'altro, di apparenti anni 25/27, corporatura snella, altezza m. 1.75, con indosso jeans e giubbotto imbottito verde e con un passamontagna blu arrotolato a cappellino calato sulla fronte, si era diretto , superando il supermercato, in una stradina adiacente.

Era quindi sopraggiunta una pattuglia dei Carabinieri e l'uomo appoggiato al muro aveva estratto dalla cintola un involucro bianco che aveva gettato in un vicino cassonetto, per riprenderlo dopo l'allontanamento dei Carabinieri.

Allontanandosi con la sua vettura e passando vicino all'uomo con il giubbotto rosso, Cafarelli aveva notato l'uomo staccarsi dal muro e dirigersi verso il residence dove abitavano lo stesso Cafarelli e Simonetti (in scale diverse); quindi il Cafarelli aveva parcheggiato la sua auto e, dall'interno della medesima, aveva avuto modo così di notare che il Simonetti stava rientrando in casa seguito a passo veloce dall'uomo con il giubbotto rosso, che si era introdotto dentro lo stesso portone mentre il Simonetti chiudeva la porta di casa (sita a pianterreno: n.d.e.); l'uomo, di seguito, aveva calato il passamontagna che portava di colore blu, indossato il casco integrale, e, imbracciata una pistola, si era diretto verso la porta della casa di Simonetti; improvvisamente, però, era sopraggiunto l'ascensore e l'uomo, con mossa fulminea, aveva riposto l'arma, tolto il casco, alzato il passamontagna ed era uscito dal portone, raggiungendo una rampa esterna di scale ove si era seduto.

Il Cafarelli si era recato subito dall'amico per informarlo, ma costui aveva minimizzato, rifiutando di chiamare la Polizia; Cafarelli quindi si era rimesso in auto per fare un giro nella zona, così notando i due uomini allontanarsi a bordo del vespa blu in direzione Tommaso Natale e, superato il passaggio a livello di via Partanna Mondello, fermarsi; l'uomo con il giubbotto rosso era sceso

dalla vespa e si era diretto verso una Y10 di colore chiaro metallizzato ove si trovava una sola persona, parcheggiata sul marciapiedi in direzione Tommaso Natale; i due si erano intrattenuti a parlare per pochi secondi e, quindi, risalito l'uomo sul vespone, tutti si erano allontanati verso Cardillo.

Cafarelli si era quindi recato presso i suoceri allo Zen e da lì era uscito alle ore 22 per recarsi alla guardia medica; nel tragitto, era passato da casa dell'amico Simonetti, per cui era in pensiero, ma costui, che era affacciato, gli aveva detto di non avere notato nulla di anomalo; transitando quindi per via Collodi vicino al supermercato citato, Cafarelli aveva notato immettersi nella stessa via, provenienti da via Partanna Mondello, i due individui con i giubbotti rosso e verde a bordo stavolta di un vespone grigio con retrovisori neri; i due erano in compagnia di una Fiat Panda bianca condotta dallo stesso conducente della Y10 vista nel pomeriggio, di apparenti 18/20 anni con occhiali da vista con lenti chiare e capelli scuri.

I tre si erano fermati davanti al supermercato; frattanto sopraggiungeva Santoro Onofrio, abitante nello stesso stabile del Simonetti e suo amico, alla guida del Fiorino bianco di Simonetti; i tre quindi erano saliti a bordo dei loro mezzi e, mentre la Panda si era allontanata invertendo la marcia verso Tommaso Natale, i due a bordo della moto si erano posti dietro il Fiorino ed erano entrati nel residence, nell'area condominiale; il Cafarelli a quel punto si era allontanato per paura.

Il 4 aprile successivo alle ore 1.45 Cafarelli, mentre si trovava al balcone della sua abitazione con la moglie intenta a stendere una grossa coperta, aveva notato in strada un uomo accovacciato armato di pistola vicino alla ringhiera che delimitava il palazzo e poco lontano un altro uomo armato, che camminando a piedi si era posto dall'altro lato della ringhiera, controllando da lì la strada e il palazzo; l'uomo accovacciato aveva tentato quindi di scavalcare la ringhiera attraverso cui ci si immetteva nel giardino annesso alla abitazione del Simonetti; non potendo fare altro Cafarelli (che abitava al quinto piano) aveva sbattuto per terra una "bagnina" in plastica, rimproverando ad alta voce la moglie e trascinandola dentro casa; lì aveva preso una bottiglia di vetro e, defilandosi per non essere visto, la aveva lanciata in strada in direzione dell'uomo che cercava di scavalcare; al rumore lo stesso aveva indietreggiato, raggiunto il complice camminando carponi lungo la ringhiera, finché i due avevano scavalcato un vicino muretto che li copriva, si erano fermati nel terreno posto al di là del muretto, tolti i guanti e riposti, unitamente alle due pistole, in due buste bianche e infine si erano allontanati ad andatura normale.

I due uomini, come affermato chiaramente dal Cafarelli erano gli stessi da lui visti l'1 aprile in due diverse occasioni a bordo di due vesponi di diverso colore.

Dopo l'episodio Cafarelli si era recato a casa del Simonetti, che si trovava in cucina, stanza che immetteva nel giardino esterno,

unitamente al Santoro e ai familiari di entrambi, e aveva riferito l'accaduto; erano intervenuti Polizia e Carabinieri.

Poiché la famiglia Simonetti era in agitazione, Cafarelli aveva ospitato tutti per la notte presso la sua abitazione; lì Simonetti gli aveva chiesto se in zona Cardillo, vicino al marmista, vi era un pollaio e, alla risposta positiva, si era messo le mani ai capelli, scuotendo la testa, non esternando tuttavia le sue preoccupazioni.

Le dichiarazioni compendiate sono state rese dal Cafarelli il 4 aprile 1995 e dunque in epoca assai prossima ai fatti riferiti.

Risentito il 28 settembre 1995, Cafarelli aveva precisato circa l'episodio del 4-4-1995 che, dopo il lancio della bottiglia, il killer più magro aveva detto in dialetto rivolgendosi agli abitanti dell'edificio "*chiudete le finestre, non sono fatti vostri*"; aveva precisato ancora che nella immediatezza aveva avvisato Simonetti, non avendo il telefono in casa, tramite il dirimpettaio Lo Presti Giuseppe, che aveva a sua volta incaricato la nipote Veronica di andare dal Simonetti, e poi comunque era sceso dall'amico, apprendendo che anche Costo Roberto aveva notato la scena, e aveva chiamato la Polizia, superando le resistenze di Simonetti, che temeva che i vicini lo scambiassero per "sbirro".

Circa il colore della vettura Y10 di cui aveva parlato in precedenza, aveva precisato in quella sede che era oro metallizzato.

Quanto alla individuazione dei soggetti, aveva riferito che sicuramente sarebbe stato in grado di riconoscere la persona più robusta, mentre non aveva osservato attentamente gli altri due,

ribadendo di essere assolutamente certo che le due persone notate l'1 e il 4 aprile erano le stesse.

Aveva fornito quindi Cafarelli una descrizione più dettagliata dei due attentatori del Simonetti, riferendo che l'uomo con la barba aveva capelli ricci neri corti e l'altro giovane era esile, di circa 25 anni, alto 1.70 m.; quest'ultimo indossava un casco rosso la sera del 4 aprile e nei due episodi i due si erano scambiati i caschi e i giubbotti.

Circa i detti episodi avevano a suo tempo riferito i congiunti del Simonetti, che al dibattimento non sempre hanno confermato le pregresse indicazioni.

Così, D'Allaura Francesca, convivente del Simonetti, al dibattimento ha cercato di sminuire gli avvenimenti pregressi all'omicidio.

Dalle contestazioni avanzate, è emerso che l'8 aprile 1995 aveva espressamente affermato che la sua vita era diventata un inferno da quando Cafarelli Maurizio aveva visto due individui armati di pistola intenzionati presumibilmente a colpire il suo convivente e che da allora costui si allontanava da casa solo per apporre la firma presso il Commissariato Mondello, venendo ospitato, con la famiglia, presso il vicino Cafarelli (che aveva una porta blindata), presso il quale, come anche verificato dai Carabinieri, erano convenuti, su sua richiesta, alcuni personaggi di Alcamo, Mistretta Gaetano, Mistretta Antonino e Lentini Pino, molto amici.

Assai offuscato è apparso al dibattimento il ricordo della teste sugli esatti spostamenti immediatamente dopo gli attentati, essendo

rimasto comunque confermato che dopo qualche giorno a casa del Cafarelli la famiglia si era trasferita ad Alcamo dal Mistretta per una settimana o quindici giorni e poi dalla sorella della teste per quindici giorni, dopodiché la famiglia era rientrata a Palermo, facendo installare delle sbarre di ferro a tutte le finestre della casa.

A detta della D'Allaura il Simonetti, che usciva solo di giorno, era venuto meno a tale cautela solo la sera del 27.5.1995, allorché, verso le 21,30, dopo cena, era andato a trovarlo un amico, un certo Mario, e se ne era uscito con lui, dicendo che intendeva recarsi a San Giuseppe Jato col Fiorino .

Ha riferito, infine, la teste dell'incendio e dell'esplosione della Fiat Uno di Simonetti, posteggiata in via Lorenzini Collodi, in corrispondenza della finestra della cucina, episodio che le aveva causato "*paura per l'ennesima volta*", ancora più di prima, tanto da consigliare al Simonetti di scappare, di andarsene; tale riferimento ad una crescente paura induce a ritenere che certamente l'incendio avvenne dopo gli episodi notati dal Cafarelli, per quanto la donna abbia riferito di non ricordare la circostanza.

D'Allaura Antonio, figlio della D'Allaura, al dibattimento ha riferito di non sapere se il Simonetti avesse ricevuto minacce prima dell'omicidio e ha reso una deposizione totalmente reticente, addirittura negando di essere stato mai sentito dai Carabinieri, nonostante riconoscesse la firma apposta sul verbale; affermava tra l'altro che al momento dell'omicidio si trovava a Mondello con un amico e che ne aveva avuto notizia solo qualche ora dopo, laddove

risulta chiaramente che presenziò alla ispezione cadaverica, riconoscendo il cadavere.

Il 28 maggio 1995 alle ore 2.25 aveva invece dichiarato ai Carabinieri della stazione di Partanna Mondello che il Simonetti quella sera, contrariamente alle altre sere, dopo aver cenato con la famiglia, verso le ore 21.30 aveva prospettato la volontà di recarsi in San Giuseppe Jato, suo paese natio, unitamente ad un suo amico che da lì a poco era sopraggiunto, tale Mario; con questi si era quindi allontanato a bordo del suo Fiorino di colore bianco; dopo pochi minuti a casa si erano presentati alcuni ragazzini, che li avevano informati di una sparatoria a poche centinaia di metri che aveva interessato il congiunto; si era quindi recato immediatamente sul posto unitamente al fratello Costo Roberto (al dibattimento ha detto che il fratello non c'era, era a lavorare) e aveva appreso successivamente che "Mario" era rimasto ferito ed era stato trasportato da due persone a bordo di un'autovettura all'ospedale di Villa Sofia.

Aveva riferito che qualche tempo addietro, ignoti malfattori, nottetempo, avevano appiccato fuoco all'autovettura Fiat Uno del Simonetti - ha replicato al dibattimento che il fatto lo ricordava ma non lo aveva riferito ai Carabinieri - che aveva commentato che si era trattato di un errore commesso dai committenti del reato che di certo non era diretto a lui.

Sentito l'8 aprile 1995, aveva dichiarato che il 7 aprile '95 verso le ore 10.00 unitamente alla madre e al Simonetti si era recato ad

Alcamo presso l'abitazione di Mistretta Gaetano, ove tutti erano rimasti a dormire , per essere riaccompagnati a casa il giorno dopo da Lentini Giuseppe e suo figlio - ha replicato di non conoscere i Lentini, seppure avesse dormito due notti effettivamente dal Mistretta - ; aveva dichiarato che la madre stava passando un periodo di ansia dovuto a paure che non riusciva a spiegargli.

Costo Roberto, altro figlio della D'Allaura , ha dichiarato che la sera dell'omicidio era a casa e che Simonetti, uscendo, aveva detto che sarebbe rientrato dopo cinque minuti; ha escluso di essere uscito con Simonetti quella mattina .

Anche in questo caso, a fronte di una assoluta reticenza, solo mascherata da un riferimento ad un mancato ricordo, sono stati quasi integralmente contestati i precedenti verbali

Aveva dichiarato il 28 maggio 1995 di essere uscito il giorno prima, alle ore 8, con il Simonetti a bordo del furgoncino per vendere della frutta nei sobborghi di Palermo; che alle ore 20 successive, Simonetti aveva fatto rientro a casa, mentre il Costo, unitamente ad un amico tale Garofalo Emanuele a bordo del suo ciclomotore Vespa 50 di colore bianco, si era portato a Villagrazia di Carini, per una passeggiata, rientrando alle ore 21 circa; contrariamente alle altre sere, Simonetti verso le ore 21.30 aveva prospettato la volontà di recarsi in San Giuseppe Jato unitamente all'amico Mario che sopraggiungeva; dopo pochi minuti, avvertiti da ragazzini di una sparatoria, si era portato sul posto unitamente unitamente a D'Allaura Antonio e durante il tragitto aveva sentito

cinque o sei colpi di arma da fuoco, provenienti dalla via Emilio Salgari angolo via Partanna Mondello (ha ammesso al dibattimento di avere visto Simonetti morto, di avere rotto per la rabbia il parabrezza del Fiorino con un pugno e abbracciato piangendo il corpo esanime).

Il 17 ottobre 1995 aveva dichiarato circostanze più precise circa la giornata del 27 maggio e in particolare che a mezzogiorno era uscito con Simonetti e con Della Vedova Mario, che era andato a prenderli con il Fiorino bianco, provvisoriamente in uso a Della Vedova, in quanto il Simonetti, dopo che gli era stata incendiata l'autovettura Fiat Uno di colore blu, aveva timore che glielo potessero incendiare; al riguardo al dibattimento ha solo confermato il pregresso incendio della vettura Fiat Uno.

Quindi si erano recati in Villagrazia di Carini presso un autocarrozzeria, la cui ubicazione descriveva e presso la quale si trovava la Fiat Uno del Simonetti già riverniciata in colore nero, e successivamente al villino di Della Vedova sito in Villagrazia di Carini; lì era sopraggiunto un amico del Costo con il suo vespingo di colore bianco e Simonetti e Della Vedova si erano allontanati a bordo del Fiorino senza dirgli dove andassero; Costo era rimasto in loco (aveva giocato con dei cani, pulito il giardino e pranzato a casa del Della Vedova) e alle ore 19.30 era ripartito alla volta di casa dove era giunto alle ore 20; a casa aveva constatato la presenza di Simonetti, che nel frattempo si era sicuramente fatto la doccia ed aveva cenato; alle ore 22.00 aveva sentito suonare il campanello e aveva aperto la

porta a Della Vedova Mario; alla sua vista Simonetti gli aveva detto *“a quest'ora vieni”* e Della Vedova aveva risposto in dialetto siciliano *“mi hai fatto venire per dirmi che ore sono?”*; avendo Della Vedova rifiutato un caffè che gli era stato proposto, i due erano usciti senza dire dove stessero andando.

Con riferimento a tali pregresse dichiarazioni, Costo al dibattimento ha affermato di non ricordare le circostanze (ad eccezione del ricovero della Fiat Uno presso la autocarrozzeria di Villagrazia di Carini) e negato di conoscere il Della Vedova, per poi affermare *“prima può darsi che lo conoscevo, ma adesso non mi ricordo chi è, non so chi è. L'unica cosa che mi ricordo come si chiamava lui e basta solo quello mi ricordo. Mi sono dimenticato tutto appena è morto papà. Non voglio sapere più niente di nessuno, basta”*; evidente nelle parole usate la assoluta mancanza di intento collaborativo del Costo, probabilmente per paura.

Quanto agli episodi precedenti all'omicidio, il 4 aprile 1995 Costo Roberto aveva dichiarato che quella notte verso le ore due circa, mentre si trovava in cucina, con tutti i familiari e la famiglia Santoro, aveva udito una voce che aveva riconosciuto come quella del Cafarelli ed, alzando la persiana della camera da letto, aveva notato un uomo con il volto travisato da passamontagna di colore scuro, nel gesto di scavalcare la recinzione del giardino; lo stesso, sia per il rumore da lui provocato che per quello provocato da Cafarelli, era ritornato sui suoi passi e insieme ad un altro uomo aveva scavalcato un vicino muro; l'uomo che stava scavalcando indossava

un giubbotto tipo piumino di colore rosso e l'altro un giubbotto in cerata di vari colori, tra i quali il verde e il blu, che portava alzato e che gli copriva la parte inferiore del viso; il secondo uomo gli era sembrato lo stesso che, con una vistosa barba alto 1.80 m. spalle strette e corporatura robusta, verso le ore 20.30 dell'1 aprile precedente Costo aveva notato in questo via Carlo Lorenzini Collodi alle spalle del supermercato S7 mentre passeggiava avanti e indietro tenendo in un braccio un casco integrale di colore rosso e nell'altra mano una busta utilizzata per la spesa di colore bianco, con un passamontagna arrotolato a cappellino; tale persona non era della Marinella ed era stato notato per ciò nel quartiere, tanto che gli avevano riferito che si era allontanato verso le ore 22.30 a bordo di un vespone di colore grigio in compagnia di un altro uomo.

L' 8 aprile 1995 aveva dichiarato che sabato 1 aprile '95, verso le ore 20.30 - 21.00, rientrando a casa dopo essere andato a fare delle compere al quartiere Capo, aveva notato la presenza di un individuo nei pressi dei cassonetti dell'immondizia, siti tra la via Lindo Guerrini e la via Collodi, alle spalle del supermercato S7, che passeggiava avanti e indietro guardando nei mucchi di terra ivi esistenti, come se cercasse qualcosa; il medesimo era di corporatura robusta età forse 30 - 35 anni altezza 1.80 cm con barba e nella circostanza vestiva con un paio di blue jeans e una cerata a fantasia di colore verde chiaro e blu e calzava un passamontagna scuro arrotolato sulla testa; Costo aveva notato parcheggiato e quasi nascosto un vespone 125 di colore verde metallizzato e dopo circa

mezz'ora notato che allo stesso posto del suddetto ciclomotore vi era un Vespa 125 di colore grigio con una vistosa ammaccatura nella parte anteriore sinistra; successivamente il vicino di casa Cafarelli Maurizio aveva riferito circostanze simili

Circa l'episodio del 4 aprile 1995, aveva dichiarato in quel verbale che verso le ore 2 aveva suonato alla porta Veronica Lo Presti (la madre di questa si trovava a casa loro) la quale aveva riferito tutta assennata di essere stata mandata dal nonno che a sua volta era stato avvisato da Cafarelli Maurizio, che due persone stavano penetrando all'interno del giardino; nel frattempo aveva udito molte urla, si era affacciato dalla finestra della cucina senza notare però nulla, si era spostato verso la camera da letto della madre e alzando la serranda aveva riconosciuto la persona notata il sabato precedente che vestiva alla stessa maniera, intenta a controllare la zona a mo' di palo con una busta in plastica di colore bianco avvolta in mano ferma all'angolo dell'ultimo box a destra; nello stesso istante aveva notato un altro individuo tentare di scavalcare il recinto per penetrare in casa; questi era anch'egli abbastanza alto, ma forse più basso del primo, corporatura forse robusta perché indossava una giacca a vento imbottita di colore rosso con una striscia orizzontale forse chiara alle spalle, blue jeans e passamontagna scuro, arrotolato sulla testa.

Aveva dichiarato di avere quindi abbassato la serranda, provocando per tale motivo la fuga dei due soggetti verso la campagna che sbuca nella località detta Crocetta; subito dopo era sceso anche Cafarelli Maurizio e tutti si erano trasferiti a casa di

questi, dove avevano dormito anche le sere successive; aveva dichiarato ancora che i suoi genitori (egli considerava il Simonetti suo padre: n.d.e.) il 7 aprile erano andati ad Alcamo e che Simonetti conosceva Zinna Vincenzo, ucciso il 7 aprile, essendo entrambi commercianti di frutta e verdura..

Il 17 ottobre 1995 ancora Costo aveva dichiarato al Pubblico Ministero che il primo aprile 1995, dopo che Cafarelli aveva riferito della presenza di persone nei pressi della loro abitazione, egli era uscito da casa e aveva visto un uomo con la barba che guardava dietro ad un muretto sito alle spalle del supermercato ; si trattava della stessa persona che aveva tentato di scavalcare la recinzione della sua abitazione; aveva aggiunto che il 2 aprile 1995 verso le ore 5 del mattino aveva guardato dallo spioncino della porta di casa vedendo di spalle un uomo, così come descritto dal Simonetti, cui egli lo aveva riferito.

A tutte tali contestazioni Costo rispondeva laconicamente di non ricordare.

Al riguardo della deposizione dibattimentale del Costo, giova sottolineare che il Cafarelli ha a suo tempo dichiarato che costui gli aveva fatto capire che non avrebbe collaborato con la Polizia per identificare gli assassini del patrigno e che egli stesso aveva sentito Simonetti raccomandare al ragazzo di non dire niente in occasione della convocazione al Commissariato Mondello; di Costo Cafarelli aveva detto che aveva avuto modo di vedere bene, come il fratello Antonio, i due attentatori il 1[^] aprile nell'episodio del supermercato

S 7, essendosi avvicinati per chiedere una sigaretta, onde tenerli impegnati, mentre Cafarelli cercava di avvertire i Carabinieri, cosa che comunque poi Cafarelli non aveva fatto ; la sera del 4 aprile inoltre Costo , avendo visto i due uomini che stavano per scavalcare la recinzione, aveva detto al padre di averli visti in faccia e che erano gli stessi della precedente occasione.

Giova anche segnalare che lo stesso Simonetti Leonardo, sentito il 4-4-1995, aveva parlato dell'episodio della notte tra il 3 e il 4 aprile 1995, riferitogli dal Cafarelli (che gli aveva detto di avere in precedenza notato le stesse persone armate gironzolare intorno alla abitazione), e dichiarato che il 2 aprile precedente era stato svegliato alle ore 5 del mattino da rumori provenienti dal pianerottolo provocati da persone che camminavano rumorosamente nell'androne e salivano e scendevano le scale e che Costo Roberto, dallo spioncino della porta, aveva visto di spalle un uomo sui 30 anni, con una giacca jeans, corporatura robusta, altezza 1.75 m. circa, appoggiato al muro vicino alle scale; in quel verbale la vittima aveva dichiarato di non avere subito minacce e di non avere dissidi con alcuno.

Così sintetizzate le risultanze inerenti i fatti salienti precedenti l'omicidio, va detto che non può dubitarsi del fatto che il Simonetti sia stato oggetto di pedinamenti e veri e propri attentati sin dall'1 aprile 1995; parlano chiaro i verbali di assunzione di informazioni redatti da organi di p.g. contestati o comunque acquisiti e gli stessi interventi effettuati presso la residenza del Simonetti (si vedano al riguardo le deposizioni dei testi Squillaci e Pisa).

Non può dubitarsi neppure del fatto che Simonetti prese sul serio tali episodi – inequivoco, peraltro, l'incendio della sua vettura - tanto che si trasferì fuori Palermo per parecchi giorni e fece apporre inferriate esterne ai vetri della sua abitazione posta al piano terreno .

Il teste Parisi, allora Comandante della locale Stazione Carabinieri, ha riferito chiaramente sul punto che il Simonetti era intimorito per quanto accaduto, anche se si sottrasse ad una compiuta collaborazione con gli inquirenti, circostanza ben spiegabile con una atavica diffidenza nei confronti dello Stato da parte di persona che viveva di traffici illeciti, come chiaramente emerso nella istruttoria (sul punto si tornerà).

Non può in alcun modo dubitarsi che l'omicidio, sebbene commesso oltre un mese dopo gli episodi intimidatori, sia a questi ricollegabile, essendo la distanza di tempo facilmente spiegabile con l'immediato trasferimento fuori sede del Simonetti e con l'ovvio intento di fare "calmare le acque" dopo che gli attentatori erano stati colti sul fatto la notte del 4 aprile.

Giova a questo punto riferire sulle risultanze investigative circa le possibili causali.

Al riguardo il teste Parisi ha riferito di essere stato indirizzato dallo stesso Simonetti in vita (in colloqui informali che egli aveva avuto anche ad Alcamo in una occasione) verso una possibile causale connessa ad un furto di scarpe che era stato commesso nella zona di Corleone e di cui aveva indicato gli autori; egli aveva recuperato, sulle indicazioni di Simonetti, parte delle carpe presso certo Scarnò

di Isola delle Femmine, il quale aveva riferito che le scarpe gli erano state affidate da due persone che gli avevano promesso dei soldi (si veda al riguardo il verbale di sequestro in atti del 18-4-1995, e dunque antecedente all'omicidio del Simonetti, a carico di Scarnò Eduardo).

Si appurò che effettivamente (si veda in particolare il teste Martinelli) era stato rubato nel marzo 1995 un carico di scarpe a certo Calma Salvatore ; una parte del carico venne pure rinvenuta presso Lentini Giuseppe di Partinico , che aveva riferito di averle ricevute in custodia da Simonetti Leonardo dietro promessa di un compenso .

Il Calma, commerciante di scarpe di Bisacquino, sentito al dibattimento, ha dichiarato che nel marzo del 1995 ignoti malfattori avevano scassinato la porta del suo garage, nelle campagne di Bisacquino, e portato via un camion con tutto il suo carico, una partita di 1.000/1.200 paia di scarpe, del valore di lire 25.000.000 circa; egli aveva fatto la denuncia ai Carabinieri del paese, ma non si era dato da fare in altro modo per risalire ai ladri e per recuperare la merce, perché non aveva nessuno a cui rivolgersi; dopo qualche tempo erano state ritrovate alcune decine di paia di scarpe, in pessime condizioni e non più vendibili.

Anche Cafarelli Maurizio, nelle s.i.t. rese nel settembre 1995, aveva riferito della vicenda del carico di scarpe.

In particolare aveva dichiarato che tra i possibili motivi degli attentati (tra cui anche una ricettazione di orologi e di una saldatrice,

ovvero uno scasso a Cardillo ai danni di una rivendita di polli, o anche una pregressa ricettazione di vetture, indicazioni che non hanno dato alcun esito investigativo) Simonetti gli aveva detto che aveva ricettato in marzo un carico di scarpe.

Aveva riferito più specificatamente il Cafarelli che aveva appreso dall'amico che il furto era stato commesso dal "Bolognese" persona di origine pugliese, da certo Stefano tossicodipendente il cui suocero abitava nella stessa scala del Simonetti e da due persone di Alcamo, uno a nome Lentini e l'altro usuario di una volvo celeste; costoro erano stati controllati dai Carabinieri presso la abitazione del Cafarelli la notte del 6 aprile 1995.

Simonetti inoltre si procurava auto rubate tramite il "Bolognese", Omero Stefano e Della Vedova Mario e quindi le rivendeva al cugino di Giovanni Brusca, usuario di una Peugeot 205 marrone metallizzato, alto m. 1.65 / 1.70, magro, con capelli castani tirati all'indietro e con barba .

Simonetti aveva al riguardo anche ipotizzato, riferendone all'amico Cafarelli, che gli attentati potessero essere connessi a qualche sgarbo ai Brusca e, molto, preoccupato di ciò, si era recato a San Giuseppe Jato, accompagnato da Cafarelli, per parlare della cosa con suo cugino che lo aveva tranquillizzato .

Aveva riferito ancora che Simonetti conosceva Basile Felice, conosciuto anche dallo stesso Cafarelli (che aveva avuto modo di incontrarlo in un bar dello Zen 2 con Simonetti e tale Nino La Mattina , dello Zen); nulla sapeva di rapporti del Simonetti con

Velardi Mario (che Cafarelli conosceva avendovi anche litigato per futili motivi) e di quest'ultimo con Basile Felice; il Basile, comunque, era intervenuto insieme al La Mattina per risolvere una questione che Simonetti aveva avuto con una persona da cui aveva acquistato un camion, un anno e mezzo prima, che aveva pagato con un assegno senza provvista.

Aveva parlato inoltre dei rapporti tra Zinna Giovanni e Simonetti, dichiarando che il primo rivendeva camion rubati al secondo e che Simonetti aveva rifiutato, per incongruità del compenso proposto, la proposta di Zinna di trasportare un camion rubato da Catania a Palermo, ciò quattro mesi prima dell'omicidio di Zinna.

Altri particolari Cafarelli aveva fornito il 17 ottobre 1995, data nella quale procedeva pure ad un riconoscimento dei due attentatori, di cui si dirà successivamente.

In quella sede aveva riferito di avere appreso qualche giorno prima, mentre si trovava in permesso premio, da Costo Roberto, Lo Presti Giusy e D'Allaura Francesca che circa quattro mesi prima avevano attentato alla vita di Fanizza, detto "Bolognese", notizia che aveva anche appreso, nello stesso carcere in cui si trovava, dal codetenuito Santoro Onofrio, che gli aveva detto che la cosa era riconnessa al furto delle scarpe ricettate da Simonetti; al Fanizza era stata anche successivamente bruciata la autovettura.

Dalla convivente di Simonetti, nel corso del permesso, aveva appreso pure che Simonetti aveva contattato Zinna per vendergli le scarpe da lui ricettate e che i due non si erano messi d'accordo sul

prezzo; le scarpe, secondo il Simonetti, potevano essere vendute nel negozio della convivente dello Zinna; l'intero carico di scarpe si trovava in Carini nel villino di Della Vedova e Simonetti ne aveva dei campioni; la donna si era mostrata certa che questa fosse la causale dell'omicidio del congiunto ed egli aveva al riguardo parlato anche con Di Fiore Mario, genero di Simonetti, che gli aveva detto che il congiunto, Fanizza, Federico Stefano, Lentini e l'alcamese usuario di una volvo celeste avevano fatto "un danno" di mezzo miliardo rubando un tir carico di scarpe; Di Fiore gli aveva detto che terzi "di fuori" avevano chiesto a Simonetti la restituzione delle scarpe e questi aveva rifiutato; di tale richiesta Di Fiore aveva sentito Cafarelli, intimorito, riferire a Della Vedova il 1^o maggio 1995 in un pranzo tenutosi presso il villino del secondo, invitando il Della Vedova ad opporre analogo rifiuto se richiesto; da Di Fiore Cafarelli aveva anche appreso che l'usuario della volvo aveva pure subito l'incendio della stessa.

Quanto alla individuazione delle persone coinvolte nella vicenda delle scarpe, può richiamarsi la deposizione del teste Sirimarco; questi ha riferito che la persona che Cafarelli indicava col soprannome il Bolognese è stata identificata in Fanizza Antonio, la persona indicata col nome di Stefano, tossicodipendente, è stata identificata in Omero Stefano Federico, del 1969, anche lui residente allo Zen, in Via Giulio Verne, la persona di cognome Lentini, originaria di Alcamo, identificata in Lentini Giuseppe, nato a Alcamo nel 1949, ivi residente.

Anche Della Vedova ha riferito al dibattimento sulla vicenda delle scarpe e sui traffici del Simonetti .

Ha dichiarato, in particolare, che Simonetti aveva traffici non sempre leciti e per esempio ricettava radio rubate; a lui aveva offerto tra l'altro delle polizze di assicurazione in bianco (ne vennero trovate a casa sua dopo l'attentato) e una partita di scarpe rubate.

Al riguardo, ha sostanzialmente confermato che verso i primi di aprile Simonetti gli aveva detto che quattro persone, due di Alcamo, il "Bolognese" e altra persona abitante alla Marinella avevano organizzato un furto di 2000 -2500 scarpe nella zona di Bisacquino; sul punto ha riferito che le scarpe erano state poi trovate dagli inquirenti a casa sua e che una volta aveva accompagnato Simonetti ad Alcamo, dove, in una cascina poco fuori del paese, erano ricoverate le scarpe; erano presenti molte altre persone, e c'erano tante vetture posteggiate fuori, tra cui una volvo celeste, che qualche giorno dopo, andato a trovare Simonetti, aveva visto posteggiata sotto casa di quest'ultimo (la circostanza risulta dal verbale 1-7-1995 ed è stata sostanzialmente confermata).

Non sapeva dire come si era conclusa la faccenda delle scarpe, ma tra Simonetti e gli altri interessati all'affare vi erano stati dissidi e litigi: peraltro Simonetti, era, a suo dire, uno che litigava con tutti per questioni di soldi.

Col Simonetti il Della Vedova si era visto anche nei giorni precedenti la sua uccisione e Della Vedova lo aveva fra l'altro aiutato quando era stata bruciata la sua auto, prestandosi a

rimorchiare il relitto per portarlo a riparare; richiesto se Simonetti gli avesse detto di qualche suo sospetto in merito a tale incendio, rispondeva *“Ma lui dava sempre la colpa a tutti questi suoi amici, a tutte queste persone che lui aveva sempre in ... litigava tutti i minuti lui”*.

In controesame ha negato che Simonetti gli avesse mai detto che a minacciarlo fossero il “Bolognese” e gli altri interessati all’affare delle scarpe, anche se con costoro aveva dei continui contrasti; però un giorno che lui e il Bolognese litigavano di brutto e stavano per venire alle mani sentì dire al secondo *“Ma che cosa vai pensando? Io ti do fuoco alla macchina”*.

Fanizza Antonio, effettivamente detto “il Bolognese” perché andava spesso a Bologna e nato in Puglia, ha dichiarato al dibattimento di avere conosciuto Simonetti due o tre mesi prima che morisse, perché era vicino di casa della suocera del teste (via Carlo Lorenzini Collodi alla Marinella); un paio di volte aveva accompagnato Simonetti da sua madre, a San Giuseppe Jato, ma mai davanti a un bar perché costui doveva riscuotere del denaro (così invece aveva dichiarato il 7-7-1995)

Poi ha ammesso, dopo qualche esitazione, di avere accompagnato il Simonetti anche ad Alcamo: *“da quello che so siamo andati là perché aveva delle scarpe o una cosa del genere”*; a seguito di contestazione confermava di essere andato con Simonetti ad Alcamo perché costui doveva riprendere il suo Fiorino bianco che si trovava in un villino.

Le scarpe cui aveva accennato prima, Simonetti doveva andarle a prelevare a Napoli per poi rivenderle; il viaggio ad Alcamo datava probabilmente tre mesi prima della morte di Simonetti.

Ha dichiarato di avere conosciuto Della Vedova a casa di Simonetti e che un paio di mesi dopo la morte di Simonetti si era recato a casa di Della Vedova, dove aveva avuto una conversazione generica sull'omicidio .

Dopo molteplici contestazioni ha ammesso:

- che 27 giorni dopo l'omicidio Simonetti, il 25.6.1995, gli avevano incendiato la autovettura;

- che, invitato da Della Vedova, il quale gli aveva fatto sapere per il tramite di un certo Lo Monaco che gli voleva parlare, alcuni giorni dopo si era recato a casa sua, condottovi da un suo (di Fanizza) amico, un certo Giuseppe, che faceva l'elettricista e abitava allo Zen 2;

- che in quella occasione Della Vedova gli aveva detto di andare via da Palermo (dal verbale s.i.t.: "*Chiesi a Della Vedova perché mi aveva fatto chiamare, informandolo che mi avevano incendiato l'autovettura. Lui mi consigliò di andare via da Palermo*").

Il Fanizza ha comunque minimizzato sull'incendio della sua vettura (era, a suo dire, posteggiata a ridosso di un'altra, dalla quale era divampato il fuoco per un corto circuito), negato "energicamente" di avere sporto denuncia per l'incendio, mostrato tranquillità sull'esilio consigliato da Della Vedova ("*io ero tranquillo, non avevo fatto nulla di male, perché me ne dovevo andare via da Palermo?*").

Ha affermato di non ricordare, come contestatogli, che il genero di Simonetti gli avesse detto, commentando l'omicidio, che costui parlava troppo, nel senso che se qualcuno gli doveva del denaro andava dicendo in giro che se non gli fosse stato dato gli avrebbe preso la macchina, pur ammettendo che effettivamente Simonetti era linguacciuto, ma in realtà scherzava.

Ha, infine, dichiarato non risultargli che Simonetti fosse un ricettatore o che fosse dedito ad altri illeciti, né che fosse confidente dei Carabinieri; anche le scarpe che voleva comprare a Napoli non gli risultava che fossero rubate.

Al riguardo di detta deposizione, va detto che l'Isp. Di Vincenti ha dichiarato di avere assistito all'interrogatorio di Fanizza Antonio, condotto dal P.M., nel luglio del 1995, nella stazione CC. di Partanna Mondello; costui nella verbalizzazione non aveva detto nulla di importante circa il furto delle scarpe, ma poi, mentre Di Vincenti lo accompagnava all'uscita, si era rivolto a lui, confidandogli *<<Guardi maresciallo, in realtà Simonetti me ne ha parlato di questo furto di scarpe e mi ha detto che lui non c'entrava con le scarpe, però sapeva che tutti i suoi problemi...erano attribuibili a questo furto di scarpe. Ma io non c'entro niente me lo vogliono accollare, ma io non c'entro niente>>* (Di Vincenti aveva riportato il tutto in una annotazione di servizio).

Va, altresì, detto che dalla nota acquisita agli atti circa i precedenti del Simonetti risulta che in data 6 aprile 1995 presso la abitazione del Cafarelli, dove al momento dimorava il Simonetti, i Carabinieri

avevano controllato Di Liberto Rosalia, Federico Stefano Omero, Fanizza Antonio, Simonetti Leonardo, D'Allaura Francesca, Santoro Onofrio, Lo Presti Giuseppa, Mistretta Gaetano e Lentini Giuseppe .

Tale insolito convegno il giorno successivo all'episodio più grave di attentato al Simonetti cui parteciparono quegli stessi soggetti che sono stati indicati come coinvolti nella vicenda delle scarpe non sembra irrilevante al fine di avvalorare la causale indicata, che peraltro lega gli omicidi Zinna e Simonetti , consentendo anche di escludere quella ipotesi fatta dal Della Vedova circa possibili contrasti all'interno del gruppo di persone interessate alla vicenda .

Che d'altra parte l'omicidio non possa avere una simile spiegazione è certo se si considera che non appare una mera coincidenza l'incendio della vettura del Fanizza e men che meno il "consiglio" conseguente datogli dal Della Vedova.

A ciò va aggiunto che le modalità dell'omicidio sono quelle di una vera e propria esecuzione mafiosa e non certo quelle di un regolamento di conti tra piccoli malavitosi .

Ma vi è di più.

La motocicletta utilizzata per l'omicidio Simonetti, di cui l'App. Nemesio aveva annotato la targa, fu usata quattro giorni dopo per l'omicidio di Basile Felice, tanto che fu rinvenuta nella immediatezza bruciata a poca distanza .

Il motociclo, effettivamente rosso con strisce nere (si vedano la deposizione del teste Barraco e i rilievi fotografici in atti), era stato

rubato a Barraco Luigi il 26 aprile 1995 e dunque in epoca del tutto compatibile con l'utilizzo anche per l'omicidio Simonetti.

L'omicidio del Basile è senz'altro inquadrabile nell'ambito di un regolamento di conti nell'ambito della consorteria mafiosa, come emerso chiaramente dalla istruttoria pur parziale svolta al riguardo e comunque è da escludersi che pregiudicati di piccolo calibro potessero peritarsi di uccidere il Basile, persona "di rispetto" nella zona dello Zen.

Resta dunque ampiamente avvalorata la ipotesi che l'omicidio Simonetti, con tutta probabilità "scatenato" da uno sgarbo (si è parlato di un mancato ribordo) connesso al furto delle scarpe, sia comunque da ricollegarsi, al pari di quello dello Zinna, ad una attività di "pulizia" nell'ambito del quartiere nei confronti di malavitosi che "disturbavano" "cosa nostra" con ruberie non debitamente autorizzate

A ciò peraltro hanno fatto riferimento i collaboratori escussi.

Come si è visto, Cafarelli aveva indicato, molto tempo prima dell'arresto di Brusca e della sua collaborazione, in uno sgarbo ai Brusca uno dei possibili motivi dell'omicidio Simonetti.

E proprio il Brusca, dopo avere iniziato a collaborare con la giustizia, ha dato indicazioni conformi.

Ha dichiarato, infatti, di conoscere Cafarelli sin da quando erano entrambi ragazzi, perché compaesani, finché Simonetti non aveva lasciato il paese, trasferendosi a Palermo, essendosi separato dalla moglie.

Costui faceva il fruttivendolo, ma “era soprattutto un ladro”; a San Giuseppe Jato venivano commessi tanti furti - da ultimo nel 1994/95 - di autovetture, ma soprattutto di mezzi agricoli, e uno dei sospettati era lui.

Simonetti rubava a San Giuseppe Jato e portava le macchine rubate a Palermo, dove abitava nella zona di Tommaso Natale; accadeva pure che le macchine rubate tentava di piazzarle a San Giuseppe Jato, e una volta anche a suo (di Brusca) cugino, Reda Giuseppe.

Per questa ragione, perché “*dava fastidio da una vita*”, lo voleva uccidere; la decisione era stata presa da lungo tempo, perché Simonetti era dedito ai furti sin dal 1983/84, solo che, un po’ perché se ne era andato da San Giuseppe e non era più “sotto mano” (Brusca impiegò qualche tempo a scoprire dove abitava), un po’ perché entrava e usciva di galera, la cosa non poté avere rapida attuazione.

L’omicidio lo voleva fare Brusca con i suoi “paesani”, e, poiché Simonetti abitava a Tommaso Natale, ne aveva parlato - per ragioni di “competenza” - con Biondo Salvatore “il lungo”, che era reggente del mandamento di San Lorenzo; gliene aveva parlato forse a metà del 1994, in occasione di un incontro svoltosi in una autocarrozzeria nella disponibilità di Guastella Giuseppe uomo d’onore della famiglia di Resuttana facente capo ai Madonia, sita in uno scantinato di viale Strasburgo (nelle vicinanze c’era una scuola, un ufficio postale, un’agenzia del Banco di Sicilia).

Si trattava di una delle frequenti riunioni che allora si tenevano per discutere, in particolare, dei problemi relativi alla metanizzazione di Palermo (se ne occupava soprattutto Biondo , che teneva i rapporti con la impresa deputata, la Bonatti), ma anche di altre questioni di governo di “cosa nostra”; a quell’incontro avevano partecipato anche il Guastella, Di Trapani Nicola, Bagarella Leoluca, ma della eliminazione di Simonetti egli aveva parlato solo con il Biondo .

Biondo si era messo subito a disposizione, perché Simonetti dava fastidio anche nel suo territorio e, quindi, la faccenda interessava anche a lui, ed anzi Biondo si era fatto carico direttamente dell’omicidio, ricusando anche l’offerta che Brusca aveva fatto di mettere a sua disposizione Monticciolo Giuseppe, perché gli indicasse la vittima e, all’occorrenza, gli desse una mano, dicendo che non ce n’era bisogno, perché l’aveva già individuato e sapeva chi era: *“Gli dissi che avevo possibilità di fare questo lavoro e che ci volevo andare io con i miei compaesani, e lui mi ha detto di no, non c’era di bisogno... tant’è vero che avevo fatto venire a Monticciolo Giuseppe e... appunto in quell’appuntamento avuto col Biondo... affinché gli desse una mano d’aiuto e addirittura, se non lo conosceva per farglielo conoscere, e il Biondo mi ha detto che non c’era bisogno, che già l’aveva individuato ... e sapeva chi era... e a Monticciolo Giuseppe io poi l’ho visto a ... poi l’ho visto andare a... l’ho visto ritornare in San Giuseppe Iato per dire: <<vattene che non... non c’è più bisogno>>” “Monticciolo io l’avevo fatto scendere preventivamente, sia per farglielo conoscere, e poi, se c’era*

bisogno, io me lo avrei portato, se c'era bisogno di Monticciolo da solo... mi avrebbe dato una mano... una mano di aiuto... cosa che non c'è stato bisogno, né dell'una né dell'altra".

Poiché passava il tempo senza che l'omicidio venisse eseguito, ne aveva parlato con Biondo per sollecitarlo e quello si era giustificato dicendo che aveva dei problemi, che aveva tante altre cose da fare; poi, però, aveva appreso dai giornali e dalla televisione che la cosa era andata in porto e in specie tra l'incarico dell'omicidio e l'omicidio erano passati due o tre mesi.

Dopo di ciò non ne aveva parlato più con il Biondo per commentare il fatto (non è nello stile di "cosa nostra"), ma si era limitato a ringraziarlo; per la verità Biondo gli aveva detto che insieme con Simonetti c'era un altro e che solo successivamente si era saputo che anche costui era un ladruncolo e dava fastidio nel territorio del mandamento (se la cosa si fosse saputa prima, tale persona non sarebbe stata risparmiata).

Non gli aveva detto invece il Biondo chi altri avesse partecipato all'azione, cui lo stesso Biondo aveva personalmente partecipato.

Ha aggiunto Brusca che Simonetti , nei mesi precedenti alla sua uccisione, disponeva di un'Alfa 164, di un Fiorino bianco (lui non l'aveva mai visto, ma glielo avevano riferito), ed aveva anche una macchina che aveva rubato, una Fiat Uno, ma era uno che le macchine le cambiava spesso.

Monticciolo Giuseppe ha confermato che Brusca Giovanni aveva deciso di uccidere Simonetti , perché commetteva furti di auto e in

appartamenti, nella zona di San Giuseppe, e che l'ordine era stato dato, poiché l'omicidio doveva essere commesso a Palermo, ad un palermitano, che talvolta partecipava a riunioni tra personaggi mafiosi, alto e con la barba che aveva una Clio di colore "verdino".

Circa l'epoca del fatto, riferiva Monticciolo di non saperla precisare, anche perché gli anni passati con i Brusca erano stati "intensissimi" tanto da fargli perdere l'orientamento temporale, vigendo anche la regola, una volta fatta una cosa, di dimenticarla cinque minuti dopo.

Ha comunque riferito il Monticciolo di avere avuto l'incarico di indicare la vittima agli esecutori e di essersi avvalso della collaborazione di Reda Giuseppe, cugino di Brusca e pure affiliato a "cosa nostra", che glielo aveva fatto conoscere, indicandoglielo mentre si trovava in paese, vicino alla casa dell'ex moglie e poi lo aveva accompagnato, se non ricordava male, anche a vedere la casa di Simonetti a Palermo.

Detta casa si trovava in caseggiato popolare, recinto da un muretto e da una "ringhierina", con un cortile e con un piazzale davanti, dalle parti di Tommaso Natale; Simonetti abitava al piano terra e il sopralluogo era avvenuto *"tra la primavera e l'estate"*.

Monticciolo, dunque, si era incontrato (l'appuntamento lo aveva fissato Brusca) con il palermitano incaricato dell'esecuzione (l'incontro era avvenuto a Palermo, ma non sapeva dire dove precisamente), gli aveva mostrato la vittima designata e indicato la

sua casa (in quel momento Simonetti gironzolava davanti casa); l'incaricato aveva detto *"tutto a posto, ora me la vedo io"*.

Nei giorni successivi aveva letto sul giornale che era stato ammazzato il Simonetti.

Da quando Brusca gli aveva dato l'ordine di incontrarsi con il palermitano alla consumazione dell'omicidio erano trascorsi pochi giorni, non più di dieci; poi, nel corso del controesame, ha precisato Monticciolo che Brusca diceva che Simonetti doveva essere ammazzato già due o tre mesi prima del giorno in cui l'omicidio venne commesso.

Mostratogli l'imputato Biondo Salvatore, così dichiarava *"sì, ci ha una certa somiglianza diciamo con la barba con quell... però siccome, quello aveva i capelli corti, quello che... è venuto all'appuntamento con me, lì a Palermo e che veniva e presenziava alle riunioni, adesso cioè, con i capelli lunghi può anche cambiare l'aspetto di una persona... ci ha una simile... uguaglianza però non posso dirlo al mille per mille, cioè, perché quello ci aveva i capelli corti"*.

Riconosceva successivamente con certezza l'incaricato dell'omicidio, che comunque aveva visto anche in altre occasioni, nei fotogrammi della videocassetta in atti registrata il pomeriggio del 31-5-1995 dalla telecamera posta dinanzi alla officina di Genova Salvatore *"Presidente, è quello con il giubbino rosso, sì, è quel Signore lì con il giubbino rosso, che adesso è accanto alla macchina appoggiato a uno sportello"*.

La persona indicata è effettivamente Biondo Salvatore odierno imputato, per come chiarito dai verbalizzanti in relazione al riconoscimento operato sulle stesse immagini da Cafarelli Maurizio; Biondo aveva all'epoca i capelli molto corti (oggi invece li ha lunghi) e, peraltro, era più robusto.

Così compendiate le dichiarazioni di Brusca e Monticciolo, appare una discrasia non decisiva la indicazione del primo secondo cui non fu necessario che Monticciolo indicasse la vittima all'incaricato dell'omicidio e quella contraria dello stesso Monticciolo.

Spiegabile appare che Monticciolo non abbia riferito alcunché circa un concorrente intento omicida del "palermitano", in considerazione del ruolo meramente "esecutivo" ricoperto dal Monticciolo, essenzialmente soggetto agli ordini del Brusca.

La stessa indicazione temporale imprecisa del Monticciolo circa il tempo passato tra la indicazione della vittima asseritamente da lui fatta e l'omicidio – che non è compatibile né con le dichiarazioni del Brusca né con i certi tentativi posti in essere ai primi di aprile 1995 – appare spiegabile con la indicazione preliminare data dallo stesso Monticciolo della sua assenza di riferimenti certi attesa la vorticosa attività svolta con i Brusca; d'altra parte, Monticciolo ha pure dichiarato che Brusca aveva parlato dell'omicidio già due o tre mesi prima.

In ogni caso, il nucleo centrale delle due propalazioni converge nell'indicare il coinvolgimento del Biondo nell'omicidio del Simonetti; al riguardo va precisato che nessun motivo di astio o di

interesse è emerso che possa avere indirizzato le indicazioni dei dichiaranti .

Va detto da subito, peraltro, che la descrizione di uno dei due attentatori del Simonetti, quello con la barba, fornita dal Cafarelli e dal Costo nelle sue originarie dichiarazioni, coincide effettivamente con la figura di Biondo Salvatore, quale era all'epoca dei fatti .

Il Biondo, ad ogni buon conto, è stato riconosciuto proprio come uno dei due attentatori dal Cafarelli stesso.

In particolare, il 17 ottobre 1995 questi premetteva, in corso di sommarie informazioni, di essere in grado di riconoscere, anche se non era in grado di indicarne dettagliatamente i tratti somatici, anche il secondo attentatore, se visto in fotografia o di persona (riguardo al primo Cafarelli, come si è visto sopra, aveva sempre dato indicazioni più dettagliate).

Quindi, venivano mostrate al Cafarelli 12 fotografie estratte dalla videocassetta sopra menzionata e questi riconosceva nelle fotografie nn. 1, 2 e 3 “senza alcun dubbio” i due attentatori e, invitato a visionare nuovamente soffermandosi su ogni foto, ribadiva “*sono proprio loro, anche se ne sconosco i nomi*” .

Mostratagli la videoregistrazione da cui erano state estrapolate le fotografie, Cafarelli riconosceva nel blocco immagine del 31-5-1995 ore 16.12.46 nell'uomo che scendeva dal posto di guida della autovettura Fiat Tipo amaranto targata Catania l'attentatore indicato come avente corporatura robusta e con la barba, precisando che indossava un giubbotto rosso, ma di fattura diversa da quello

indossato in occasione dell'incontro nei pressi del Supermercato S7; nel blocco immagine delle ore 16.12.50 riconosceva nella persona appena scesa dalla Fiat Punto bianca l'altro attentatore, snello, di 25/27 anni e indossante un giubbotto verde e precisava che ne riconosceva altresì la andatura a testa bassa.

Visionata la intera registrazione tra le ore 16.12.40 e le ore 16.24.52 riconosceva "senza ombra di dubbio" i due autori degli attentati dei primi di aprile.

Come in parte anticipato, le due persone si identificano in Biondo Salvatore e in Lo Piccolo Sandro, odierni imputati; al riguardo di quest'ultimo hanno riferito i verbalizzanti e comunque il Lo Piccolo è stato riconosciuto nella videocassetta anche da Velardi Mario (cui è stata fatta visionare in corso di esame) e nella occasione aveva in uso la vettura Fiat Punto intestata al cugino Bonura Vincenzo (questi, sentito al dibattimento su richiesta della difesa, ha dichiarato di avere prestato in varie occasioni la sua auto al cugino, per sue occasionali necessità) .

Su tale riconoscimento ha riferito anche il teste Di Vincenti, presente all'atto e che ha riportato le espressioni del Cafarelli alla visione dei fotogrammi e poi della cassetta.

Ha chiarito il teste, per quanto la circostanza si evinca facilmente dalla verbalizzazione, che immediatamente e senza alcuna esitazione alla vista delle fotografie il Cafarelli aveva indicato le persone ivi ritratte come i due attentatori <<*Sono loro, li riconosco, mi fanno*

tagghiare a tiesta...però non so come si chiamano. Sono loro quelli che hanno attentato alla vita dell'amico mio>>.

Indi, alla vista della cassetta aveva confermato senza esitazioni il riconoscimento fotografico: <<*Sì sono loro, mi ricordo come camminavano, mi ricordo tutti i particolari, le movenze*>>.

E proprio la possibilità che ha avuto il Cafarelli di visionare non semplici fotogrammi o immagini statiche, ma anche immagini in movimento conferisce maggiore attendibilità al riconoscimento effettuato.

Avuto riguardo a tale circostanza non desta perplessità, contrariamente all'assunto difensivo, il riconoscimento anche del secondo attentatore, nonostante di questi (del primo, si è già detto che le indicazioni fin dalla origine fornite corrispondono alla figura del Biondo) Cafarelli non fosse stato in grado di dare una descrizione dettagliata; d'altra parte il Cafarelli, come rammentato, si era detto in grado di riconoscere anche tale persona.

Quanto alla generica attendibilità del Cafarelli, che ha mostrato fin dall'inizio uno spirito collaborativo encomiabile (nonostante le indubbe "difficoltà ambientali") probabilmente in virtù di un sincero rapporto di amicizia con la vittima, va detto che le sue indicazioni sono risultate complessivamente coerenti e logiche , oltre che perfettamente sovrapponibili alle risultanze provenienti da altre fonti.

Nessun possibile intento di rivalsa è ipotizzabile, considerato che il Cafarelli non conosceva Biondo e Lo Piccolo e che certamente non

era legato ad ambienti mafiosi, ma semmai pregiudicato di piccolo calibro, circostanza quest'ultima che dà ulteriore forza alle sue dichiarazioni .

Quanto alle sue condizioni fisiche all'epoca del riconoscimento, il teste Di Vincenti ha chiarito che erano buone.

Numerosi altri elementi confortano, peraltro, tale riconoscimento .

Con riferimento ai mezzi che il Cafarelli aveva indicato nella disponibilità degli attentatori e più precisamente della persona che aveva funzioni di appoggio, va detto che Lo Piccolo Sandro disponeva all'epoca dei fatti di una vettura Y 10 di colore grigio tg. PA A32219; con tale auto era stato controllato il 25 marzo 1995 alle 18:42 in Via Ugo La Malfa dai Carabinieri unitamente al fratello Calogero e all'imputato Biondo e il 4 aprile 1995 da personale del Commissariato San Lorenzo alle ore 12.25 (nella circostanza si trovava insieme a Genova Salvatore).

Al riguardo, va detto che la indicazione del colore operata dal Cafarelli era stata nel suo primo verbale generica - colore chiaro - e in questi termini appare compatibile con il colore della vettura del Lo Piccolo .

Di una Fiat Panda bianca disponeva, peraltro, Biondo Salvatore, come risulta dal verbale di perquisizione in atti del 19-2-1996 (e di una Fiat Panda, della quale tuttavia non risulta in atti il colore, intestata alla Bonatti, disponeva Lo Piccolo Calogero, fratello di Sandro, come emerge dal verbale di sequestro in atti relativo a documentazione rinvenuta all'interno) .

Lo Piccolo e Biondo, inoltre, nel 1995 avevano una sicura frequenza, come si evince dai pressoché giornalieri contatti telefonici che risultano dall'esame dei tabulati elaborati dal c.t. Genchi e allegati agli atti relativi, rispettivamente, alla utenza 0360/ 404866 e alla utenza 0360/657322.

Va detto, innanzi tutto, al riguardo, per quanto le circostanze non siano state di fatto contestate, che può dirsi certo che Biondo Salvatore nel periodo di interesse aveva in uso la utenza cellulare 0360/657322 intestata a Cusimano Francesco (attivata il 27-1-1995) e Lo Piccolo Sandro la utenza cellulare 0360/404866 intestata a Caporrimo Giulio (attivata il 12-8-1994).

Con riferimento al Biondo, hanno riferito il teste Di Vincenti e lo stesso c.t. dr. Genchi, che ha precisato che il telefono avente il numero indicato era stato rinvenuto al Biondo, così come era stato rinvenuto il telefono avente utenza 0360/657325, sempre intestata a Cusimano Francesco e attivata in pari data, in realtà in uso a Cardillo Patrizia, fidanzata del Biondo (e con questi convivente in una abitazione sita via Cruillas 70).

Peraltro, - si veda anche la deposizione del teste Rocché - i tabulati evidenziano contatti della utenza 0360/657322 con utenze intestate a svariati parenti del Biondo, quali Biondo Carmelo cl. '53 (nipote dell'imputato), Biondo Giuseppe cl. '57 (fratello di Biondo Carmelo) , Biondo Leonardo cl. 51 (fratello dell'imputato), Biondo Mario cl. 66 (cugino dell'imputato), nonché con la utenza fissa intestata alla madre (Andaloro Biondo Giovanna), con una utenza

fissa allocata in via Cruillas 70 intestata alla Cardillo Patrizia (comunque cessata il 24-2-1995) e, a partire dal 3-10-1995, anche con una seconda utenza cellulare intestata direttamente alla Cardillo, attivata in quella data .

Con riferimento alla utenza intestata al Caporrino (attivata il 12-8-1994), l'uso effettivo da parte del Lo Piccolo è acclarato in dibattimento sulla scorta delle numerosissime (centinaia) telefonate riscontrate dai tabulati della utenza 0360/404866 con la utenza fissa intestata alla madre (Danzè Salvatrice) di Parisi Angela, fidanzata del Lo Piccolo (telefonate che iniziano praticamente contestualmente alla attivazione di quella utenza fissa alla fine dell'ottobre 1994) e a suoi familiari.

E' stato altresì riferito dal teste Di Vincenti (e confermato dal Cracolici) che risultavano frequentazioni tra il Lo Piccolo e l'intestatario della utenza, peraltro arrestato nell'estate 1999 per associazione mafiosa; al riguardo, ulteriore dato che conforta la cessione in suo della utenza 0360404866 da parte del Caporrino al Lo Piccolo è costituito dalla intestazione al Caporrino di distinta utenza cellulare attivata meno di due mesi prima (il 17-6-1994) – numero 0330697485 – e certamente connessa a diverso apparecchio (trattandosi in entrambi i casi di utenze Etacs e non GSM), apparecchio che si muoveva in zone diverse, come evincibile dai contatti con le utenze esaminate in questo processo (si veda la deposizione del ct. Genchi, che peraltro ha escluso la ricorrenza di clonazioni con riferimento alle utenze da lui esaminate) .

Decisiva, poi, la annotazione del detto numero di telefono in un foglio sequestrato (vi sono in atti il verbale di sequestro e copia della documentazione indicata) ad Orlando Felice (già indagato nel corso del presente procedimento) all'atto della esecuzione della misura cautelare disposta a suo carico con la indicazione "Totò", nome con il quale il Lo Piccolo Sandro, per quanto emerso chiaramente in dibattimento (si vedano la deposizione del Cracolici, ma anche dello stesso Velardi Mario e dei testi della difesa Doscina e Iannone, il quale ultimo pure ha singolarmente affermato che egli, per suo "capriccio", chiamava l'imputato Totò o Salvatore), era usualmente chiamato .

Ciò posto, va detto che i tabulati – come chiarito dal dr. Genchi - riportano tutte le chiamate in uscita dalle utenze cellulari in esame, e le chiamate in entrata provenienti da utenze cellulari – etacs e gsm – Telecom, ma non le chiamate in entrata provenienti da utenze fisse (ivi comprese quelle da cabine telefoniche) o da utenze cellulari Omnitel (pure esistenti all'epoca dei fatti) .

Tale evenienza non muta di molto la significatività dei dati traibili dall'esame del traffico, essenzialmente sul rilievo che, comunque, sono le chiamate in uscita a dare le maggiori indicazioni, consentendo di identificare la posizione del chiamante (infatti, per ciascuna telefonata è indicata la stazione radio base impegnata, da identificarsi, come ha chiarito il c.t. Genchi, in quella più prossima alla posizione del chiamante) .

Appare opportuno, dunque, esaminare il traffico delle utenze in uso ai due imputati a far data dall'1 aprile 1995, giorno del primo "attentato" ai danni del Simonetti e, come si vedrà, giorno di un episodio "inquietante" relativamente allo Zinna.

Il dato traibile dall'esame del traffico telefonico in quella giornata è essenzialmente che Biondo e Lo Piccolo si sentirono alle ore 14.12; il Biondo non fece né ricevette (almeno da utenze cellulari Tim) alcuna altra telefonata in quella giornata e l'ultima telefonata del giorno risulta effettuata dal Lo Piccolo alle ore 14.38, allorché egli si trovava in zona Cardillo, tanto che la telefonata impegnò la Stazione radio base di Cardillo - Casimiro Drago .

Come può vedersi, pur nei limiti della modestia del traffico telefonico rilevato (che peraltro potrebbe in astratto correlarsi ad una qualche attività di rilievo in corso da parte degli interessati), lo stesso non è incompatibile con la presenza da parte degli imputati nei luoghi indicati dal Cafarelli e dal Costo, né vi sono nel lasso di tempo interessato dagli episodi riferiti dai testimoni chiamate tra i due tali da indurre a dubitare che potessero trovarsi insieme.

Il 2 aprile 1995, domenica, Lo Piccolo ha eseguito tre telefonate, una delle quali al Biondo; la utenza del Biondo è stata interessata da altre tre telefonate, due delle quali in uscita verso la utenza cellulare intestata a Di Maio Girolamo effettuate nella tarda serata; nel dettaglio il traffico del 2 aprile verrà esaminato trattando dell'omicidio Zinna, considerato che nelle prime ore di quel giorno lo

Zinna aveva avuto modo di vedere le due persone già viste la sera precedente appostate nei pressi di casa sua .

Il 3 aprile 1995 il Biondo chiamò il Lo Piccolo sette volte in successione tra le ore 17.21 e le ore 17.56, con conversazioni di durata assai breve, ma comunque tra di loro distanziate (tranne le ultime due) sì da fare ritenere che non si trattò di chiamate ripetute a causa di abbattimento della linea; con tutta probabilità il Biondo era in movimento, come può desumersi dall'impegno di diverse stazioni, fino a quella sita in viale Francia .

Alle successive ore 18.03 (vi è una telefonata intermedia ricevuta dal Lo Piccolo) vi è una chiamata del Lo Piccolo al Biondo della durata di 9 secondi e quindi altre cinque chiamate in successione dal Biondo al Lo Piccolo tra le ore 18.08 e le ore 19.40, le quali ultime impegnarono tutta la stazione radio base di Cardillo ; non risultano ulteriori chiamate interessanti il cellulare del Lo Piccolo né quello del Biondo .

E' bene ricordare che quella notte – intorno alle ore 1.45 / 2.00 del 4 aprile – si verificò il più grave episodio in pregiudizio del Simonetti che aveva i veri e propri connotati (così come raccontato dai testimoni) del tentativo di omicidio, al qual riguardo le numerose telefonate tra gli imputati che lo hanno preceduto ben possono essere significative di una qualche attività di organizzazione .

Il 4 aprile le prime telefonate effettuate dal Biondo e dal Lo Piccolo sono nella tarda mattinata (rispettivamente alle ore 12.27 e

alle ore 13.22), alle rispettive fidanzate; tra i due imputati vi è una telefonata alle ore 20.22.

Il 5 aprile tra Biondo e Lo Piccolo vi sono tre telefonate alle ore 15.37, alle ore 20.10 e alle ore 20.23, nonché una successiva telefonata nella notte, alle ore 3.22 del 6 aprile.

Lo stesso 6 aprile il Biondo chiamò il Lo Piccolo alle ore 14.05; vi sono ulteriori tre telefonate tra i due alle ore 20.05, alle ore 20.06. alle ore 20.28 .

Anche il 7 aprile constano significativi contatti tra i due imputati; nel dettaglio il traffico verrà esaminato trattando dell'omicidio Zinna, avvenuto in quella giornata .

L' 8 aprile non risultano telefonate tra Biondo e Lo Piccolo, ma quattro telefonate tra Lo Piccolo e l'utente della utenza intestata a Di Maio Girolamo e tre tra il Biondo e lo stesso utente della utenza intestata al Di Maio .

Relativamente ai giorni successivi si registrano dal Biondo al Lo Piccolo due telefonate il 10 aprile, tre il 13 aprile, tre il 20 aprile, una il 21, il 27, il 28 e il 29 aprile, due il 15 maggio, cinque il 20 maggio e una il 24 maggio; dal Lo Piccolo al Biondo si registrano una telefonata il 9 aprile, una il 10 aprile, due il 26 aprile, una il 29 aprile, una il 30 aprile, tre il 15 maggio, una il 20 maggio.

Nella serata del 10 aprile Biondo e Lo Piccolo si recarono insieme in Calabria, come desumibile chiaramente dalle telefonate effettuate dai rispettivi cellulari nella tarda serata e nella notte impegnanti stazioni radiobase calabresi; il Biondo fece certamente

rientro nella prima mattinata successiva: infatti alle ore 3.11.egli si trovava certamente in Calabria, alle 5.38 già nel messinese, alle ore 7.04 nella zona di Milazzo e alle ore 10.55 certamente a Palermo.

Non risultano telefonate in partenza dal cellulare del Lo Piccolo fino al successivo 26 aprile, quando vi è la prima telefonata in uscita che ha impegnato la Stazione radio base di Cardillo, sicché non è possibile stabilire se il Lo Piccolo si sia trattenuto fuori sede; certamente lo stesso comunque il 21 aprile si trovava a Palermo, tanto che la sua presenza fu registrata in quella data dalla telecamera posta di fronte alla officina del Genova (così il teste Di Vincenti) .

Va detto che il Biondo dal 13 al 23 maggio 1995 - si veda il teste Di Legami, che ha riferito di una richiesta alla Clinica Stagno dei dati circa i periodi di ricovero del Biondo- risulta essere stato ricoverato presso la citata Clinica, specializzata in disturbi neuropsichiatrici, sita in via San Lorenzo nella parte afferente al quartiere di Cardillo, per “reattività ansiosa in iperteso cardiopatico”.

In realtà, dalla deposizione del teste Di Vincenti è emerso che è stata registrata presso la officina del Genova dalla telecamera posta davanti all'ingresso la presenza del Biondo, tra l'altro, il 18 maggio alle ore 17.39 e alle ore 18.40 e il 23 maggio 1995 alle ore 11.13 .

Tale dato evidenzia che nessuna patologia di rilievo doveva avere il Biondo ed anzi che probabilmente il “ricovero” rispondeva ad

esigenze di segno diverso, quali quella di accreditare, a fronte di possibili indagini, un suo precario stato di salute, ovvero, se del caso, di procurarsi un alibi a fronte di possibili programmati fatti delittuosi .

E al riguardo non può non sottolinearsi che il periodo del “ricovero” citato è immediatamente antecedente all’omicidio Simonetti, la cui esecuzione certamente è slittata a causa dell’intervento del Cafarelli nella notte del 4 aprile e comunque per difficoltà di ordine logistico (il trasferimento fuori sede della vittima) .

Comunque, il 25 maggio 1995 Lo Piccolo chiamò il Biondo già alle ore 7 del mattino, richiamandolo alle ore 8.06 , alle ore 8.22 e alle ore 15.49; quello stesso giorno Biondo chiamò Lo Piccolo alle ore 15.44, alle ore 15.48, alle ore 16, alle ore 16.14, alle ore 16,17, alle ore 20.30. .

Il dato particolarmente significativo, ad avviso della Corte, è costituito dal fatto che le citate telefonate delle ore 15.44, 15.48, 15.49, 16, 16.14, 16.17 impegnano tutte stazioni radio base della zona tra Cinisi e Carini (quella sulla A 19 tra Carini e Cinisi e quella di Pozzillo - Torre Ulisse sita a Carini), alla volta della quale il Lo Piccolo si avviò sicuramente dopo le ore 13.29, quando chiamò la fidanzata dalla zona di Cardillo, per giungervi certamente alle ore 15.01 quando chiamò di nuovo la fidanzata impegnando la stazione radio base sita sulla A 19 tra Carini e Cinisi .

Pressoché contestualmente si avviò verso quella zona il Biondo, ossia nel lasso di tempo tra le ore 14.19, quando si trovava a Palermo impegnando la Stazione radio base di Baida, e le ore 14.55 quando telefonò impegnando la stazione Pozzillo - Torre Ulisse.

In quel primo pomeriggio risultano contestualmente contatti tra le due utenze in esame e quella intestata a Di Maio Girolamo, e precisamente due contatti con il Biondo alle ore 14.57 e alle ore 15.30 e uno con il Lo Piccolo alle ore 17.28 ; l'utente della utenza intestata al Di Maio alle ore 15.30 impegnava la stazione radio base di Cardillo e alle ore 17.28 la Stazione radio base sita sulla A 19 già citata.

Il successivo 26 maggio, giorno precedente all'omicidio Simonetti, si registrano addirittura trenta telefonate tra Biondo e Lo Piccolo , alle ore 6.58, 9.51, 10.18, 10.24, 11.34, 11.48, 11.51, 12.33, 12.46, 14.06, 15.02, 15.27, 16.03, 16.49, 16.51, 16.53, 17.03, 17.33, 17.38, 17.40, 17.42, 18.03, 18.03, 18.11, 20.41, 20.45, 21.06, 21.14, 21.37, 21.56.

Anche in questo caso si assiste a spostamenti dei due imputati in direzione del trapanese; il Lo Piccolo già alle ore 13.59 chiamando impegnò la stazione radio base di Pozzillo - Torre Ulisse mentre il Biondo si trovava ancora a Palermo alle ore 15.02 per spostarsi in quella direzione immediatamente dopo, tanto che alle ore 15.27 chiamò il Lo Piccolo impegnando la stazione sulla A 19 e alle ore 16.49 la stazione di Pozzillo - Torre Ulisse.

Tra le ore 15.59 e le ore 16.47 risultano telefonate del Lo Piccolo impegnati stazioni radiobase palermitane (la precedente impegnante la stazione Pozzillo Torre Ulisse è delle ore 15.22) , mentre alle ore 17.40 Lo Piccolo si era già spostato in direzione di Trapani (la stazione radio base impegnata è quella Crocefie di Partinico) da dove chiamò il Biondo che lì si trovava già, tanto da richiamare il sodale due minuti dopo impegnando la medesima stazione radio base.

Il Biondo , peraltro, tra le 15.27 e le 17.40 aveva effettuato chiamate impegnanti variamente le stazioni Pozzillo Torre Ulisse, A19 tra Carini e Cinisi, Monte Bonifato di Alcamo, Crocefie di Partinico.

Alle ore 18.03 vi sono una chiamata di Biondo a Lo Piccolo impegnate la stazione alcamese citata e una del Lo Piccolo al Biondo impegnante la stazione radio base Crocefie di Partinico , ancora alle ore 18.11 vi è una telefonata dal Biondo al Lo Piccolo che impegnò la stazione alcamese .

A quel punto probabilmente i due si raggiunsero tanto che la successiva telefonata intercorsa è alle ore 20.41, allorché il chiamante, Biondo, si trovava nella zona tra Carini e Cinisi, area nella quale si trattenne certamente fino alle ore 21.14, orario nel quale effettuò l'ultima chiamata della giornata al Lo Piccolo ; il Lo Piccolo , che alle ore 20.47 si trovava a Palermo, già alle ore 21.37 effettuava una chiamata diretta al Biondo impegnando la stazione sulla A 19 e le successive tre telefonate effettuate alle ore 21.56 (al

Biondo), alle ore 22.43 e alle ore 22.45 (alla fidanzata) impegnarono la stessa stazione radiobase.

In quella stessa giornata risultano una telefonata del Biondo all'utente della utenza intestata a Di Maio Girolamo (alle ore 11.35) , due del Lo Piccolo all'utente della utenza intestata al Di Maio (alle ore 13.59 e 20.51) e tre di quest'ultimo al Lo Piccolo (alle ore 21.35, 23.46 e 23.56); alle successive ore 1.08 del 27 maggio vi è una ulteriore chiamata del Lo Piccolo all'utente della utenza intestata al Di Maio .

Il 27 maggio, giorno dell'omicidio, alle ore 7 del mattino Lo Piccolo chiamò il Biondo , venendo da questi richiamato alle ore 15.45; alle ore 17.23 Lo Piccolo chiamò l'utente della utenza intestata al Di Maio e alle ore 18.47 fu chiamato dal Biondo che si trovava ancora a Palermo .

Tra le ore 20.47 e le ore 20.57 Biondo fu chiamato tre volte dalla fidanzata .

Alle ore 21.35 e alle ore 21.38 Biondo chiamò l'utente della utenza intestata al Di Maio, parlando rispettivamente per 12 e 17 secondi e impegnando nel primo caso la stazione Pozzillo - Torre Ulisse di Carini e nel secondo la stazione sita sulla A19.

Alle successive ore 21.47 l'utente della utenza intestata al Di Maio chiamò il Lo Piccolo (che non aveva effettuato o ricevuto chiamate dopo l'ultima delle 18.47 ricevuta dal Biondo), parlando per sei secondi e impegnando la stazione sita sulla A 19.

Alle ore 21.52 la fidanzata del Biondo chiamò il Biondo parlando per 17 secondi ; alle ore 21.54 e alle ore 21.57 l'utente della utenza intestata al Di Maio chiamò il Biondo impegnando rispettivamente le stazioni radiobase di Viale Francia e di Cardillo e parlando per 10 e 5 secondi; alle ore 21.59 il Biondo richiamò l'utente della utenza intestata al Di Maio, trovandosi già a Palermo in luogo prossimo all'omicidio, se è vero che fu impegnata la stazione radio base di Cardillo.

Non vi sono successive telefonate interessanti la utenza del Lo Piccolo, mentre si registra una ulteriore telefonata dell'utente della utenza intestata al Di Maio al Biondo alle ore 22.19 impegnante la stazione radio base di Mondello Mater Dei e della durata di 12 secondi .

Quindi, tra le 23.13 e le le 23.57 constano una telefonata del Biondo all'utente della utenza intestata alla Autotrasporti LO.BI di Biondo S. & C. e cinque telefonate con la fidanzata.

A questo punto è bene richiamare alcune dichiarazioni del Della Vedova.

Costui ha precisato, in ciò sostanzialmente confermando la deposizione oggetto di contestazione resa da Costo Roberto (e dunque palesando la totale inattendibilità della ritrattazione dibattimentale di quest'ultimo), che nel primo pomeriggio del 27 maggio 1995 era andato con Simonetti a Partinico con il Fiorino per consegnare del lamierato per auto, acquistato in un esercizio di demolizioni auto; al ritorno, all'imbrunire, Simonetti si era incontrato con un uomo di

Partinico (di circa 35 anni che era in compagnia di una donna), forse in paese, più probabilmente all'ingresso dell'autostrada, ed era montato sulla Volkswagen Golf bianca dell'uomo per tornare a Palermo, mentre egli era tornato a Villagrazia di Carini con il Fiorino; con tali persone Simonetti doveva discutere di una pistola che doveva loro vendere (gli aveva mostrato pochi giorni prima una calibro 7.65 automatica argento opaco che teneva normalmente a casa); prima di lasciarlo (preciserà poi che forse si erano separati in prossimità dello svincolo di Villagrazia di Carini) Simonetti gli aveva dato appuntamento per la sera per andare a prelevare un trattore a San Giuseppe Jato.

Dopo l'attentato, Della Vedova aveva peraltro appreso dalla moglie che verso le 20,30 del 27 maggio due persone con indosso caschi integrali erano andati per un po' avanti e indietro nei pressi della casa del teste e poi si erano fermati poco oltre, insospettendo non poco i vicini.

Quella stessa sera, era già buio, egli era andato a prendere Simonetti a casa, perché dovevano recarsi a San Giuseppe Jato per farsi prestare un aratro dal fratello di Simonetti (con l'aratro i due, la domenica successiva, avrebbero arato un terreno di 5.000 mq. a Partinico).

Della Vedova proveniva da casa sua, a Villagrazia di Carini, con il Fiorino di Simonetti; su contestazione, il teste ha confermato che l'appuntamento era stato fissato per le ore 21, ma che poi era slittato alle 21,30, perché aveva dovuto aspettare il rientro della moglie che

era uscita con il Fiorino; arrivato a casa di Simonetti e preso un caffè ne era uscito con l'amico e poco dopo era avvenuto l'episodio delittuoso già descritto in precedenza.

Tenuto conto del fatto che Della Vedova ha dichiarato di essersi visto con Simonetti anche nei giorni antecedenti all'omicidio e che costui aveva in uso il Fiorino della vittima, assumono, dunque, particolare rilievo gli spostamenti in direzione del trapanese rilevabili dall'esame dei tabulati il giorno precedente all'omicidio, che peraltro si caratterizza per un numero di contatti telefonici tanto consistente da potersi spiegare unicamente con qualche attività rilevante in comune tra il Biondo e il Lo Piccolo.

Parimenti, i rilevati spostamenti nella zona di residenza del Della Vedova nelle ore precedenti all'omicidio trovano una congrua spiegazione con un possibile controllo dei movimenti dello stesso Della Vedova – che, va ribadito, aveva in uso il Fiorino della vittima - che ben spiega anche la commissione dell'omicidio a poche centinaia di metri dalla abitazione del Simonetti da questi appena lasciata.

E' appena il caso di dire che l'orario in cui il Biondo , proveniente dalla zona di Carini, sicuramente pervenne a Palermo è pienamente compatibile con la commissione dell'omicidio.

Infatti, questo è sicuramente avvenuto intorno alle ore 22.

Al riguardo soccorre la indicazione del Nemesio, che ha riferito di essersi allontanato dal ristorante dove aveva cenato alle ore 21.55 / 22 e che ha potuto assistere, come si è visto, alla seconda fase

dell'agguato; la indicazione collima, peraltro, con il riferimento del Costo all'arrivo nella loro abitazione di Della Vedova alle ore 22, indicazione che peraltro trova una implicita conferma nell'appunto che il Simonetti fece al Della Vedova per il ritardo rispetto all'appuntamento fissato.

L'orario di inizio della ispezione cadaverica sul posto dell'omicidio riferito dal medico legale dott.ssa Pugnetti - le ore 00.35 - , certamente chiamata nella immediatezza dell'omicidio, fa ritenere che l'omicidio non potè avvenire prima dell'orario suindicato (la stessa dott.ssa Pugnetti d'altra parte ha riferito che vi era assenza di rigidità del cadavere e che la morte risaliva ad un lasso di tempo tra le due e le tre ore precedenti) .

Va detto, altresì, che non constano telefonate tra Biondo e Lo Piccolo nei minuti immediatamente antecedenti all'omicidio, circostanza compatibile con il fatto che i due potessero trovarsi insieme.

Per altro verso, risulta un ulteriore contatto della utenza intestata al Di Maio con la utenza del Biondo dopo l'omicidio – contatto come detto, delle ore 22.19 – che evidenzia un allontanamento del chiamante dalla zona di Cardillo dove si trovava alle ore 21.57 e che, letta insieme ai contatti immediatamente precedenti, conferisce loro maggiore significatività, accreditando anche la ipotesi di un ruolo di appoggio svolto dall'utente di detta utenza (come ha riferito il teste Rocché, l'intestatario, Di Maio Girolamo nato a Palermo il 14-3-1938, è amico di famiglia dei Lo Piccolo e parente dell'imputato

Genova, ma non si è pervenuti - per quanto consti ad un compiuto accertamento dell'effettivo utilizzatore, se diverso dall'intestatario).

Va altresì chiarito che le indicazioni sulle persone dei killer fornita dal Della Vedova e dal Nemesio, pur nella concitazione del momento e con le difficoltà connesse all'ora e alla scarsa illuminazione, non è incompatibile con le persone degli imputati.

Il Della Vedova al riguardo ha dichiarato di non potere descrivere il volto degli assassini, perché indossavano un casco integrale; su contestazione, ha confermato (per quanto al momento non ricordasse) il colore dei caschi indicato nel corso delle indagini - il guidatore un casco rosso e il passeggero bianco - come ha confermato che i due avevano guanti di pelle scura e giubbotti di tela scura.

Sulla corporatura degli aggressori così dichiarava al dibattimento *“Uno era un po' più grosso, l'altro era un po' più magro. Uno era un po' più altino, perchè forse la posizione della moto, e l'altro era un po' più basso. Il posteriore era un pochettino più basso. Sembravano gli stessi, però pareva più magro, più snello quello posteriore, ricordo così in questo minuto. Quello davanti pareva più lungo, quello di dietro più corto”*; aveva detto il 28/5/95 che il conducente era alto circa m. 1,88 e il secondo circa m. 1,80; al riguardo concordava sul fatto che il guidatore era più alto della media.

In controesame, confermava “come impressione” la precedente dichiarazione secondo cui lo sparatore aveva sotto il casco occhiali da vista del tipo Lozza con montatura in plastica chiara, cosa che

aveva potuto notare, poichè la visiera dei caschi era trasparente ed in due occasioni era riuscito a guardarlo bene attraverso il casco.

Quindi, dopo avere affermato di non sapere dire con quale mano lo sparatore avesse impugnato l'arma, confermava in termini analoghi la sua originaria dichiarazione secondo cui il killer era mancino.

Il Nemesio ha parlato di un casco bianco e di un casco scuro indossati dai killers (rispettivamente dal passeggero e dal conducente) e nulla di specifico ha saputo dire sul loro abbigliamento; i due avevano corporatura regolare, o meglio robusta (sul punto comunque il teste ha anche detto che era sera e che era possibile che la sua impressione dipendesse dall'abbigliamento); in generale il teste ha riferito che le condizioni di visibilità non erano buone, tanto che egli non sarebbe stato neppure in grado, pur avendo assistito da vicino al drammatico inseguimento, di riconoscere il ferito .

Ha riferito che lo sparatore da lui visto impugnava l'arma con la mano sinistra.

Va detto, innanzi tutto, al riguardo della corporatura dei killer che effettivamente Lo Piccolo Sandro ha una corporatura più snella del Biondo ed è più basso di quest'ultimo (per come è possibile desumere dalla videocassetta registrata il 31-5-1995 di cui si è detto), indicazione che corrisponde alle dichiarazioni del Della Vedova, che è stato più preciso al riguardo del Nemesio .

La difesa, sul presupposto che il Lo Piccolo potesse identificarsi nel passeggero sparatore, ha rilevato l'incongruità del dato riferito dal Della Vedova circa il possesso di occhiali da vista.

Osservato (anche a prescindere dalla indicazione fornita dal teste Di Maio Antonino al riguardo) che effettivamente il Lo Piccolo non indossa occhiali nella registrazione del 31-5-1995 oggetto del riconoscimento del Cafarelli e visionata dalla Corte, si rileva che il Della Vedova non è apparso sicurissimo della circostanza e che, comunque, l'occasionale possesso di occhiali, per esempio connesso ad un tragitto in motocicletta, non è circostanza da escludere.

Quanto alla circostanza riferita dal Nemesio e in modo meno convinto dal Della Vedova della mano sinistra utilizzata dallo sparatore, si osserva che non vi è alcuna prova che Lo Piccolo non sia mancino, non bastando al riguardo certamente la indicazione del teste a discolpa Di Maio Antonino (che aveva fatto il manovale insieme all'imputato), secondo cui egli non lo aveva visto lavorare con la mano sinistra, né la generica indicazione contraria del Cracolici, non essendo stato neppure richiesto alcun specifico accertamento al riguardo nei limiti in cui possibile.

A proposito del teste Di Maio, cl. 67, va, peraltro, rilevato che è assai probabile una parentela con Di Maio Girolamo – intestatario della utenza che ha più volte contattato quelle degli imputati in prossimità dell'omicidio – coincidendo la sua residenza dichiarata al dibattimento – via RL 17 n. 12 – con l'indirizzo di appoggio della utenza cellulare citata.

In ogni caso nulla vieta, ed anzi è un caso non infrequente, che persona generalmente destrimane possa usare la mano sinistra per limitate attività e tra queste anche lo sparare, per esempio per esigenze di mira, o anche in relazione alla posizione di sparo.

Con riferimento alla persona del Lo Piccolo, va aggiunto che, oltre al Cracolici, anche l'Avitabile e l'Onorato hanno fatto riferimento ad una sua "dimestichezza" con le armi, il primo per avere appreso la circostanza dal Porcelli e il secondo dal Biondo stesso (si rimanda nel dettaglio alla parte della sentenza in merito alla imputazione di associazione mafiosa).

Va poi evidenziato che l'imputato Biondo – inteso "il lungo" per differenziarlo dall'omonimo cugino detto "il corto" - è stato indicato concordemente dalla maggior parte dei collaboranti escussi al dibattimento come capo del mandamento mafioso di San Lorenzo successivamente all'arresto di Biondino Salvatore (nel gennaio 1993 insieme a Riina Salvatore) e fino all'epoca del suo fermo, avvenuto il 19-2-1996 ; al di là della carica formale, il suo ruolo concretamente svolto è stato evidenziato da collaboranti già investiti di ruoli di vertice in "cosa nostra", quali Cucuzza e Brusca, ed è ben supportato anche dal sequestro effettuato all'atto del fermo di alcune decine di milioni in contanti da lui detenute (Ferrante, d'altra parte, ha riferito che proprio Biondo teneva la contabilità delle estorsioni).

Va detto altresì che le condizioni fisiche del predetto imputato, contrariamente all'assunto difensivo (comunque non supportato da

alcun accertamento medico specifico addotto), non appaiono incompatibili con la sua partecipazione al fatto.

Richiamato quanto già osservato circa il suo periodo di ricovero dal 13 al 23 maggio 1995 (di altri periodi analoghi di ricovero con identica diagnosi successivi ai fatti di cui è processo ha detto il Di Legami), è emerso che il Biondo fu operato al cuore negli Stati Uniti nel 1990; al riguardo ha riferito lo stesso imputato, ma hanno detto anche i collaboratori Ferrante Giovan Battista e Onorato Francesco (il quale ha precisato che Biondino Salvatore gli aveva dato cento milioni di lire per la operazione) .

Onorato, comunque, ha dichiarato che Biondo dopo la operazione era in buona salute e che aveva commesso omicidi con lui anche successivamente (fino all'arresto dello stesso Onorato avvenuto nel 1993); Ferrante ha pure riferito di avere commesso omicidi in concorso con Biondo, usando guanti che lo stesso Biondo comprava.

Tutti gli elementi fin qui evidenziati che convergono univocamente nell'indicare il Biondo e il Lo Piccolo come autori dell'omicidio si saldano definitivamente con le dichiarazioni di Cracolici Isidoro.

Costui, in sede di esame del P.M., dopo avere riferito del tentato omicidio Velardi e degli omicidi Basile e Zinna, ha dichiarato di essere a conoscenza anche dell'omicidio di certo Simonetti, che era stato commesso vicino la sua abitazione, sita in una traversa di Piazza Mandorle.

Era d'estate, un sabato - se lo ricordava perché quella sera erano venuti a casa sua certi parenti a portare dei regali, connessi

evidentemente alla comunione del figlio cui successivamente veniva fatto riferimento - e aveva sentito degli spari, provenienti dal quartiere Marinella; un'ora, un'ora e mezzo dopo era arrivato un certo Vassallo Salvatore e gli aveva detto di andare a vedere, perché c'era stato un omicidio e si diceva in giro che avevano arrestato uno dei killer; era stato mandato da Lo Piccolo Salvatore, il quale voleva una conferma di quelle voci.

Era quindi uscito - saranno state le 22.30 - a piedi, perché era vicino, e aveva trovato una grande confusione di persone, il cordone della polizia, una macchina ferma all'incrocio, proprio davanti all'ovile di suo padre, nelle vicinanze di una rosticceria; non aveva fatto caso a chi potesse essere dentro la macchina e non aveva visto corpi per terra; gli avevano detto che non era stato arrestato nessuno e quindi era tornato a casa.

L'indomani aveva riferito a Lo Piccolo Salvatore, che lo aveva rimproverato, perché lo aspettava subito e non aveva dormito tutta la notte per il pensiero.

Successivamente aveva appreso qualcosa su detto omicidio da Lo Piccolo Sandro: *“Sì, mi ha raccontato che avevano avuto delle difficoltà, per commettere questo omicidio, dei problemi con persone che abitavano nel palazzo; forse gli avevano tirato qualche bottiglia, qualche cosa, qualche cosa del genere, mi ... mi ha raccontato”* ; alla domanda su chi avesse avuto difficoltà, il Cracolici rispondeva che ad averle avute erano stati Lo Piccolo Sandro e Biondo Salvatore.

Quanto alle ragioni dell'omicidio, riferiva che Lo Piccolo Sandro non gliel'aveva spiegate, ma che comunque egli sapeva che erano dei "ladroni" (Simonetti e l'altro che era rimasto ferito), che non rispettavano nessuno, che "facevano danni".

In sede di controesame, spiegava perché Lo Piccolo Sandro gli facesse confidenze così delicate sugli omicidi : *"perché io... a Sandro lo... l'ho svezzato io, diciamo, sin da piccolo l'avevo sempre... sempre vicino perché lui a momenti ha fatto la latitanza quand'era piccolo insieme... insieme a suo padre, io gira e rigira ero sempre... ero sempre da suo padre perciò"*.

Al di là della certamente erronea indicazione sugli orari, ben spiegabile in ragione del tempo trascorso, le indicazioni del Cracolici appaiono attendibili .

Non si ravvisa nessuna specifica illogicità nell'incarico commesso al Cracolici di andare a prendere informazioni, spiegabile con la fiducia in costui riposta da Lo Piccolo Salvatore (di cui aveva curato la latitanza per parecchi anni) e con la sua residenza in quelle adiacenze (a non più di 250 metri di distanza dal luogo dell'omicidio, come riferito da un verbalizzante), sì da non destare alcun sospetto la sua presenza in loco.

Coerente appare la indicazione del Cracolici circa la ragione delle confidenze ricevute da Lo Piccolo Sandro, alla luce della confidenza "familiare" riferita .

D'altra parte il Cracolici ha fornito particolari, quali il "lancio di bottiglie", difficilmente conoscibili da parte di persone diverse dagli effettivi attentatori .

Né ha pregio il rilievo - pur vero - che l'episodio non attenne all'omicidio ma ad uno dei tentativi andati a vuoto; infatti, non appare strano che, nel riferire della vicenda Simonetti, Lo Piccolo Sandro abbia potuto narrare quell'episodio, più che soffermarsi sulla successiva esecuzione, perché assai peculiare e proprio per questa peculiarità è ben spiegabile che proprio questo episodio possa essere rimasto impresso al Cracolici e associato al delitto .

Resta da trattare dell'alibi addotto in dibattimento dal Lo Piccolo, fondato sulle deposizioni dei testi Passalacqua, Iannone e Doscina.

Il primo, gestore di un chiosco di bibite a Sferracavallo, ha riferito che Lo Piccolo Sandro era un suo abituale cliente, nel senso che frequentava il chiosco quasi tutte le sere .

In particolare, aveva il teste memoria dell'omicidio Simonetti perché quella sera - sicuramente dopo le 21, non c'era tanta luce, ma non poteva precisare meglio - erano arrivati al suo chiosco dei ragazzi (due o tre che venivano dalla Marinella, ma non sapeva indicare chi fossero), riferendo che alla Marinella vi era stata una sparatoria; al riguardo del periodo dell'anno, inizialmente riferiva che apriva il chiosco nel mese di giugno, poi precisava che lo apriva tra la fine di maggio e l'inizio di giugno e, rammentatogli che l'omicidio in questione era avvenuto il 27 maggio, riferiva che

comunque dal registro dei corrispettivi poteva verificarsi quando avesse aperto il chiosco.

In ogni caso, riferiva che quando era arrivata la notizia della sparatoria tra gli avventori presenti vi era anche Lo Piccolo Sandro; chiestogli di riferire a che ora fosse arrivato, dichiarava *“ma diciamo ... ma diciamo ... che era ... sempre l’orario era quello, otto e mezzo, nove meno un quarto, nove, nove e ... insomma, questo era l’orario ...”* ; ad ulteriore domanda sull’argomento riferiva che il Lo Piccolo era arrivato alla solita ora *“sempre là, circa le otto e mezzo, le nove, nove e mezzo, insomma questi erano gli orari che lui arrivava là”* .

Specificava ancora che dal suo arrivo al chiosco, il Lo Piccolo non si era allontanato e, su domanda del P.M., dichiarava che dall’arrivo del Lo Piccolo al chiosco all’arrivo della notizia della sparatoria erano passati venti minuti / mezz’ora circa, pur non potendo essere preciso al riguardo; alla domanda se Lo Piccolo fosse stato in compagnia di qualcuno, riferiva che gli sembrava che fosse con una ragazza e insomma era in compagnia come tutti, perché vi erano altri ragazzi là.

Non ricordava il teste che giorno della settimana fosse quello della sparatoria; sul punto, poi, sul presupposto che di sabato e domenica al chiosco c’era maggiore affluenza e che invece quella sera c’erano dieci, dodici persone ed egli era seduto e non in piedi a servire, affermava che non si trattava di sabato o domenica.

Il teste Iannone ha esordito dicendo di avere lavorato nel chiosco del Passalacqua per due mesi nel 1995, forse a luglio e agosto; poi ha

referito di avervi lavorato da giugno a luglio e che a maggio il chiosco non era ancora aperto, precisando di essere andato a lavorare al chiosco dopo che già era stato aperto e che nel mese di maggio egli aveva invece lavorato a Palermo, in Corso Olivuzza .

Alla domanda se conoscesse l'imputato, ha dichiarato che saltuariamente (così poi esemplificava : *“un giorno sì, due giorni no...”*) frequentava il chiosco ; quindi riferiva che una sera , verso le 22 (era buio), mentre egli stava lavorando al chiosco era arrivata la notizia di una sparatoria alla Marinella; chiestogli di riferire i nomi dei clienti che si trovavano al chiosco, prima dichiarava di non potersi ricordare tutti i clienti che andavano e poi, sollecitato ulteriormente, affermava che “Salvatore” , ossia Lo Piccolo Sandro (che egli chiamava appunto Salvatore o Totò, perché così gli aggradava) , era seduto là, e che non vi era nessun altro a parte il Passalacqua; su tale ultimo punto, successivamente riferiva che vi erano altri clienti, ma che non ne ricordava nessuno.

Ad ulteriori domande, rispondeva di ricordarsi della presenza del Lo Piccolo (che comunque egli, che abitava a Ficarazzi, aveva conosciuto al chiosco nel periodo in cui aveva lavorato là) perché andava “spesso e volentieri” al chiosco ed era l'unico cliente abituale presente; che quel giorno era solo; che non sapeva di quali mezzi di trasporto disponesse e come fosse arrivato quella sera.

Non sapeva dire assolutamente chi avesse recato la notizia (“voce di popolo”) e riferiva che Lo Piccolo si trovava in loco da dieci minuti /un quarto d'ora quando era arrivata la notizia; affermava che

quella sera c'era una folla da sabato o domenica, ma non poteva ricordare che giorno della settimana effettivamente fosse.

Chiestogli di indicare altre persone che frequentavano il chiosco oltre al Lo Piccolo rispondeva *“non mi posso ricordare tutte le persone”*.

Il teste Doscina Angelo, residente in via Caduti del Lavoro, quartiere Marinella, ha riferito che la sera dell'omicidio Simonetti aveva sentito passare delle volanti della Polizia ed era sceso a vedere che cosa fosse successo; aveva visto folla e non si era avvicinato tanto, ma aveva appreso che vi era stato un omicidio; non ricordava il mese, ma erano passati cinque anni, e comunque egli se ne era andato direttamente a Sferracavallo, al chioschetto del Passalacqua dove andava ogni sera; lì si era seduto a prendere una birra e c'erano un paio di persone, tra cui “Salvatore” Lo Piccolo; ai presenti aveva comunicato che vi era stato un omicidio alla Marinella.

Di tale “Salvatore” o Sandro Lo Piccolo diceva che lo aveva conosciuto al chioschetto un paio di mesi prima dell'episodio e che era un giovane di 20 / 22 anni che quasi ogni sera egli vedeva al chiosco ; non ricordava il nome di alcun'altra persona presente al chiosco oltre al Passalacqua e a un cameriere di cui non ricordava il nome .

Quanto all'orario, riferiva che dopo le 21 (era buio) era andato a Sferracavallo e che aveva impiegato cinque / dieci minuti per arrivarvi con una motoretta dal luogo dell'omicidio; Lo Piccolo era

già seduto quando egli era arrivato ed aveva con sé la sua Y 10 grigia ; non sapeva dire se fosse insieme a qualcuno .

Osservato che dall'estratto del registro corrispettivi del chiosco del Passalacqua prodotto dalla difesa si evince che l'esercizio era aperto il 27 maggio 1995 (che era comunque un sabato), va detto che le testimonianze rilevano qualche contraddizione interna.

Innanzitutto, con riferimento allo Iannone, anche a volere ritenere un erroneo riferimento temporale quello fornito circa l'inizio della sua attività al chiosco (secondo le sue stesse dichiarazioni egli alla data dell'omicidio Simonetti non prestava ivi la sua attività) è certamente incongruo il riferimento al Lo Piccolo come cliente pressoché abituale in un periodo prossimo alla apertura del chiosco, avendo peraltro lo Iannone dichiarato di avere iniziato a lavorare ivi non contestualmente alla apertura.

Parimenti incongruo appare il riferimento del Doscina ad una sua conoscenza del Lo Piccolo presso il chiosco due mesi prima del fatto, epoca in cui il chiosco in realtà era chiuso (così il Passalacqua).

Nessuno dei tre testi è stato in grado di indicare nominativi di soggetti diversi presenti quella sera al chiosco, circostanza anomala se si considera invece la prontezza del ricordo della presenza del Lo Piccolo.

Nè il coinvolgimento del Lo Piccolo nelle indagini sull'omicidio in argomento è stato reso noto in epoca prossima al fatto (la ordinanza di custodia cautelare è stata emessa a poco meno di due anni di

distanza), sì da esservi stata una sollecitazione di un ricordo prossimo con riferimento alla specifica persona.

Con riferimento all'orario dell'arrivo del Lo Piccolo, solo il Passalacqua ha tentato un'indicazione, che tuttavia, come può vedersi dalla esposizione che precede, è sembrata più un'indicazione di massima con riferimento alle abitudini del giovane che un ricordo preciso, che invero a tanti anni di distanza non sarebbe giustificabile.

Comunque, la indicazione di massima fornita circa la durata della permanenza del Lo Piccolo nel chiosco rispetto all'arrivo della notizia non è incompatibile con l'arrivo sul posto (non distante, se il Doscina impiegò cinque o dieci minuti per arrivarvi) dopo la commissione dell'omicidio; non si ha infatti contezza esatta, sulla base delle dichiarazioni del teste, del momento in cui il Doscina lasciò il quartiere Marinella, certo essendo che, poiché vi era già confusione sul posto, non si era nella immediatezza del delitto.

In conclusione, le testimonianze ricordate non sono idonee a contrastare le ulteriori risultanze circa la partecipazione del Lo Piccolo all'omicidio.

Biondo Salvatore e Lo Piccolo Sandro vanno quindi ritenuti responsabili dell'omicidio premeditato in danno del Simonetti, del tentato omicidio del Della Vedova (evidente il fine omicida anche nei confronti di quest'ultimo, sulla scorta delle dichiarazioni della persona offesa e del Nemesio) e del connesso reato in armi .

Va ritenuta sussistente la aggravante di cui all'art. 7 d.l. 152/91, trattandosi di fatto tendente al "consolidamento" del potere sul

territorio della associazione “cosa nostra” e, per il Biondo, anche della aggravante di cui all’art. 112 n. 2) c.p., in ragione del suo ruolo di reggente del mandamento mafioso.

3.2. L’omicidio di Zinna Giovanni.

Il 7 aprile 1995, verso le ore 21, una chiamata anonima alla centrale operativa dei Carabinieri comunicava che in via Vincenzo Epifanio a Palermo si trovava una persona colpita presumibilmente da arma da fuoco, bocconi per terra (si veda la deposizione del teste Nicoletti) .

Giunti sul posto, i Carabinieri notavano che all’altezza del civico 1 di quella via Epifanio, tra un muro di cinta e un’autovettura lì posteggiata, si trovava effettivamente un cadavere, riverso su un fianco, poi identificato per quello di Zinna Giovanni.

Lo Zinna era stato colpito già all’altezza del civico 3 di quella via Epifanio, precisamente vicino ad un’autovettura, le cui chiavi si trovavano nella mano della vittima, ciò desumendosi dalle tracce di sangue rinvenute presso detta vettura (una Jeep Renault Cherokee bianca, che era di proprietà della convivente dello Zinna Giovanni, Pilo Rosalia, residente in quella via Epifanio numero 3) e che proseguivano lungo il marciapiede per circa 20 metri, fermandosi in corrispondenza di una AX Citroen nel luogo ove si trovava il cadavere.

Dall’ispezione cadaverica, risultò che lo Zinna era stato colpito da tre colpi di arma da fuoco, uno al collo, uno al capo e uno alla mano;

un altro proiettile si era andato a conficcare in un'autovettura, una Renault 19, e l'ogiva era stata repertata.

Per come riferito dalla dr.ssa Gugliuzza, che ha effettuato la autopsia, il primo colpo che attinse lo Zinna fu quello sparato alla mano, avente caratteristiche da difesa, il secondo colpo attinse Zinna al collo, quando venne meno lo schermo della mano, e il terzo, mortale, alla testa, con entrata dalla tempia sinistra.

Lo sparatore si trovava verosimilmente di fronte a Zinna, spostato un po' verso sinistra, e la distanza di sparo era superiore a 50 centimetri.

Nella immediatezza fu fatta una perquisizione a casa di Ruggiero Giovanni, ex marito di Pilo Rosalia, alla ricerca di armi, con esito negativo; furono sequestrati i vestiti che il Ruggiero aveva indossato durante la giornata e fu effettuato un esame alla ricerca di tracce di polvere da sparo sull'uomo.

Dopo l'omicidio venne sequestrato un motociclo, rinvenuto in una strada prossima in linea d'aria dalla via Epifanio, e in specie una vespa interamente bruciata di colore grigio, come si capiva dal parafrangente anteriore, l'unica parte risparmiata dal fuoco.

Come riferito dal teste Martinelli, la Vespa in questione era la Vespa Piaggio PX 150 targata PA 94949, di colore grigio metallizzato appartenuta a Giangrasso Marcello, al quale era stata rubata l'1.4.1995 .

Quanto al materiale balistico repertato, le indagini evidenziarono la provenienza da una o più armi calibro 38 o 357; l'unico reperto

utile per confronti risultò il proiettile conficcato nella vettura parcheggiata sui luoghi, appartenuto anch'esso a cartuccia di calibro 38 o 357 per armi di tipo Smith Wesson

Sul momento il confronto con i munizionamenti usati in occasione di pregressi omicidi non diede esito.

Successivamente, per come riferito dal teste Manetto Biagio, emerse che detto proiettile era stato sparato - con assoluta certezza (si rimanda alla deposizione del teste e comunque la circostanza non è stata minimamente contestata) - dalla rivoltella a tamburo rinvenuta e sequestrata sui luoghi dell'omicidio di Basile Felice, commesso il 31-5-1995.

Lo Zinna era al momento dell'omicidio venditore di frutta nella Piazza Tommaso Natale; era separato dalla moglie Cirrincione Caterina e conviveva da qualche tempo con Pilo Rosalia (con cui aveva avuto anche una figlia), negoziante di calzature con esercizio nella stessa Piazza Tommaso Natale.

Per come è stato possibile ricostruire, il 7 aprile 1995 verso le ore 10.30 (si veda la deposizione del teste Garofalo Paolo) lo Zinna era andato a trovare Garofalo Paolo, suo amico, presso il negozio di salumeria di questi in via Besio; i due nel pomeriggio, verso le ore 15,30, erano partiti alla volta di Catania con un veicolo fuoristrada guidato dallo Zinna: il Garofalo doveva ritirare dei piumaggi per cavalli e lo Zinna intendeva recarsi in un posto vicino a Catania per ordinare un telone di copertura per il suo camion; prelevati i piumaggi, tra le ore 18 e le ore 18.30 circa, i due erano ripartiti

verso Palermo, proponendosi lo Zinna di ordinare il telone in un'altra occasione.

Giunti all'altezza del Motel Agip sulla circonvallazione di Palermo, verso le ore 20 / 20.15, Garofalo ricevette sul suo telefono cellulare una chiamata per lo Zinna (il cellulare di costui era scarico) da parte della sua convivente che voleva sapere dove fossero; Zinna le disse: *“Siamo arrivati, lascio Paolo e vengo a chiudere il negozio...No? allora ci vediamo a casa”* ed effettivamente i due amici si erano lasciati al negozio di Garofalo.

Il Garofalo, che non aveva mai saputo di eventuali attività illecite dell'amico, ha precisato al dibattimento di non avere durante il viaggio notato nulla di strano, nessuno che li seguisse né segni di preoccupazione nello Zinna.

Né i congiunti dello Zinna né vicini escussi hanno dato indicazioni precise circa le modalità dell'omicidio.

In particolare, Corrieri Santino, residente in via Vincenzo Epifanio n. 3, che si trovava al momento dell'omicidio nella abitazione della nonna sita in un corpo basso addossato all'edificio condominiale, ha riferito di avere sentito verso le 20,30-21 (ai Carabinieri aveva a suo tempo dichiarato alle 20,30) nelle immediate vicinanze due forti esplosioni in non rapida successione, la seconda più forte della prima (come se il colpo fosse stato esploso a distanza più ravvicinata); il teste non si era mosso da casa per paura ed era uscito solo dopo avere visto i lampeggianti della Polizia.

Ha escluso il teste di aver sentito voci prima o dopo le esplosioni, o rumore di autovetture o di moto che si allontanavano dopo il fatto.

Dichiarazioni sostanzialmente conformi ha reso Buttacavoli Maria, madre del Corrieri, che ha tuttavia parlato di tre, quattro colpi e circa l'ora del delitto ha indicato un'ora tra le 20,30 e le 20,45 (ai Carabinieri aveva detto alle ore 20,15).

Pilo Rosalia ha dichiarato che conviveva con Zinna da un anno e mezzo quando costui venne ucciso; quella sera la donna si trovava a casa di sua madre, al quarto piano dello stesso stabile, e verso le ore 20.45, dal balcone, aveva visto la macchina del convivente posteggiata (in strada) ; non vedendolo salire, era scesa dapprima al primo piano, a casa sua, pensando che si fosse fermato lì, ma poi, accortasi all'atto di aprire la porta che questa era chiusa con tutte le mandate, era scesa dabbasso, pensando che si fosse fermato a chiacchierare con la portiera, e lì era stata circondata da alcuni condomini e si era resa conto dell'accaduto; la donna non aveva sentito spari, anche perché stava altercando con il padre.

Zinna quel giorno s'era recato a Catania (così almeno le aveva detto) in compagnia di un amico, un certo Paolo, usando con la macchina di lei, una Jeep Cherokee; lo aveva sentito circa un'ora prima, al momento di chiudere il negozio, allorché aveva telefonato al cellulare dell'amico (quello di Zinna era scarico), proprio per dirgli che stava per lasciare il negozio per tornare a casa; l'amico, rispondendo, le aveva detto che si trovavano all'altezza del Motel Agip; poi glielo aveva confermato anche Zinna, il quale le aveva

assicurato che sarebbe arrivato subito, il tempo di accompagnare a casa l'amico.

Domandata se aveva mai ricevuto minacce o altrimenti assistito ad episodi inquietanti, in qualche modo ricollegabili alla morte di Zinna, la Pilo riferiva di un episodio risalente alla sera del sabato precedente all'omicidio (1.4.1995); quella sera aveva appena chiuso il suo negozio di calzature sito in Tommaso Natale ed era salita in macchina, quando la ragazza che era con lei, Geraci Angela, le aveva detto allarmata di avere visto due persone su un vespero, con caschi scuri, che temeva le volessero rapinare.

La Pilo allora aveva fatto il giro della piazza, fermandosi davanti al punto vendita di ortofrutta di Zinna e avvertendolo dell'accaduto; lo Zinna era montato in auto e i tre erano partiti, diretti a casa della ragazza, che allora abitava a Tommaso Natale, 150 metri più avanti; i due sulla vespa li avevano seguiti, ma, arrivati a destinazione, la Pilo e i suoi compagni non li avevano più visti; anche la Pilo e Zinna erano entrati in casa della ragazza e, quando si erano sincerati che i due non erano nei paraggi, erano andati via, evitando di fare la solita strada e facendo invece un giro largo per assicurarsi che nessuno li seguisse.

I due indossavano caschi integrali, di colore scuro (ricordava la teste la visiera "completamente nera") e giacche a vento; montavano una moto, un vespero o un vespone, di colore forse bianco, ma non ne poteva essere sicura, perché era buio; i due le erano parsi di

corporatura robusta, ciò desumendo dalle spalle larghe, ma poteva essere effetto delle giacche a vento che indossavano.

Tornata a casa, la Pilo aveva raccontato tutto alla madre e telefonato al Commissariato San Lorenzo, al quale aveva sporto denuncia l'indomani mattina .

Ha negato la teste, su domanda del P.M., che dopo l'episodio del temuto tentativo di rapina fosse accaduto alcun altro episodio tale da suscitare allarme in lei o nello Zinna.

In sede di contestazioni del P.M. è emerso che la denuncia era stata fatta ai Carabinieri di Tommaso Natale, e non al Commissariato di San Lorenzo, e che così la teste aveva dichiarato *“abbiamo notato due giovani abbastanza robusti a bordo di una vespa di colore grigio o verde chiaro metallizzato, gli stessi coperti con casco integrale uno rosso ed uno bianco”* ... *“poiché i due giovani continuavano ad aggirarsi nei pressi dell'abitazione (della Geraci: n.d.r.) in cui eravamo, abbiamo chiamato i Carabinieri i quali sono giunti dopo un decina di minuti. Alla loro vista i due sono scomparsi”*.

Dal verbale di denuncia del 2 aprile 1995, contestato anche in questa parte, emergeva, altresì, un ulteriore episodio, nei seguenti termini *“questa mattina verso le ore 2.30, il mio convivente Zinna Giovanni, alzatosi per andare al lavoro, ha visto dalla finestra uno dei due giovani intento ad uscire da un cespuglio proprio sotto il nostro palazzo. Lo stesso ha indossato il casco di colore rosso e subito dopo è giunto il secondo giovane con la vespa ed il casco bianco, e poi insieme sono andati via”*..... *“preciso che la vespa*

l'avevano parcheggiata sul retro del palazzo, poiché Zinna ha sentito il rumore proveniente da quel posto”.

Le risposte fornite alle contestazioni dalla Pilo non sono state risolutive.

In particolare, la donna ha ammesso di avere fatto lo stesso 1 aprile una telefonata ai Carabinieri, appena rientrata a casa, ma forse anche prima di rientrare, non ricordando bene il punto essendo anche all'epoca in preda al panico.

Sia pure col beneficio del tempo trascorso e del ricordo malfermo, la Pilo ha insistito nella sua versione dibattimentale circa il colore scuro dei caschi (ricordava in particolare la visiera scura) e il colore bianco della vespa .

Ha ammesso l'episodio della notte, affermando che tutto le era stato riferito dallo Zinna e che ella non aveva visto nulla, e non confermando che si trattasse delle stesse persone della sera prima, benché ciò chiaramente risulti dal verbale.

In generale, ha affermato che la sua versione restava, pure dopo la lettura del verbale, quella riferita al dibattimento.

Ha ancora dichiarato che Zinna non era preoccupato per sé, perché pensava che si trattasse di rapinatori, e poi, discussa la faccenda, avevano ipotizzato entrambi che si potesse trattare di qualche aggressiva sortita dei parenti della moglie di Zinna o dell'ex marito di essa Pilo; d'altra parte, mai l'uomo avrebbe ammesso di essere coinvolto in vicende losche, perché sapeva che ella lo avrebbe cacciato di casa .

Sulle preoccupazioni dello Zinna, tuttavia, la stessa teste si è contraddetta, avendo prima dichiarato che l'uomo, quando la aveva svegliata per dirle delle persone viste sotto casa, aveva detto: *“io domani non vado a lavorare”*.

In sede di esame conclusivo del P.M. , la teste ha ammesso di aver sentito dire da qualcuno (forse dalla portiera, forse dall'amministratore di condominio o forse da altri) , nei momenti concitati immediatamente successivi all'omicidio, che quello stesso pomeriggio erano stati visti aggirarsi nei paraggi del condominio due persone con una vespa e una Y10 grigia.

Pilo Giovanni, padre di Pilo Rosalia, ha riferito che la sera dell'omicidio il portiere era andato a chiamarli ed erano *“secondo lui”* le 20.10 – 20.20, perché la figlia aveva chiuso il negozio.

La deposizione del teste è stata palesemente reticente; il Pilo ha tenuto a precisare che non conosceva bene lo Zinna e, circa eventuali episodi particolari prima dell'omicidio, ha detto di non sapere, essendo a suo dire *“piuttosto stonato”*, *“rimbambito”* dopo essere andato in pensione; a suo dire nessuno gli aveva detto di episodi particolari, non avendo di queste confidenze.

Totalmente diverso il tenore delle dichiarazioni rese ai Carabinieri di Partanna Mondello il 7 aprile 1995 oggetto di contestazione: *“tengo a precisare che mia figlia abita a primo piano...sabato scorso mia figlia mi ha raccontato ciò che era capitato a lei e al signor Zinna, mi ha riferito di avere notato verso le ore 20:30, due persone a bordo di una vespa di colore grigio, entrambi con caschi calzati,*

intenti a seguirli dopo che gli stessi si erano allontanati dalla piazza di Tommaso Natale. Per come raccontatomi da mia figlia la stessa, insospettitasi di ciò, aveva chiamato i Carabinieri. Poco prima dell'arrivo della pattuglia dei Carabinieri i due soggetti si erano allontanati scomparendo dalla zona. Mia figlia mi riferiva che avevano pensato potesse trattarsi di un tentativo di rapina e che pertanto avevano fatto una strada diversa per giungere a casa... Preciso inoltre, perché riferitomi anzi dal signor Zinna, che verso le prime ore della domenica scorsa, lo stesso aveva notato da dietro la tenda della camera del salotto della sua abitazione, gli stessi soggetti della sera prima, che da dietro la siepe di fichi d'india si allontanavano a bordo dello stesso vespino”.

Il teste, pur dopo la contestazione, ha affermato di non ricordare e di non potere dire neanche se aveva accompagnato la figlia dai Carabinieri per denunciare gli episodi, o meglio di averla accompagnata dal maresciallo di Partanna Mondello, ma di non sapere che cosa la donna avesse detto né per quale ragione vi si era recata.

Zinna Vincenzo, fratello di Zinna Giovanni, ha dichiarato di averlo visto l'ultima volta da sette a quindici giorni prima che morisse.

Dalla contestazione avanzata emergeva che in realtà il teste aveva visto il fratello per l'ultima volta il venerdì 7 aprile '95 alle ore 9:30 circa e che questi doveva recarsi in viale Michelangelo per un appuntamento con un suo amico, Garofalo Paolo, e successivamente con quest'ultimo recarsi a Catania; i due erano rientrati in serata.

Non sapeva dire il teste se il fratello avesse ricevuto minacce o fatto qualche denuncia.

Al riguardo, il P.M. contestava la seguente dichiarazione : *“Sono al corrente che mio fratello Giovanni e la sua convivente avevano sporto una denuncia contro due sconosciuti che nella serata dell’1 aprile 95 con un piaggio vespa li avevano seguiti con fare sospetto e che alla vista dei carabinieri si dileguarono”*.

Il teste ha confermato la circostanza, per averla appresa da Pilo Rosalia, presso la quale talora lavorava, prima dell’omicidio.

Va detto subito che al riguardo dell’episodio dell’1 aprile 1995 hanno riferito i Carabinieri Tortora Pino e Turno Luigi.

I medesimi hanno dichiarato che l’1 aprile 1995 dopo le ore 20 (il Tortora ha detto tra le ore 20 e le ore 20.15) erano stati chiamati dalla centrale operativa per recarsi in Piazza Mandorle a Tommaso Natale, a richiesta di un cittadino che aveva notato due persone sospette a bordo di un ciclomotore Piaggio (così specificatamente il Tortora).

Effettivamente sul posto vi erano due persone a bordo di una Piaggio vespa di colore grigio / verde (non si era riusciti a descrivere bene a causa dell'illuminazione) che alla vista della vettura dei Carabinieri si erano dileguati in direzione Cardillo nei pressi di Via Rossi ed erano stati persi di vista a causa del traffico.

Quanto alla descrizione, i due indossavano giubbotti e caschi integrali, uno bianco e uno rosso; la persona seduta posteriormente,

con il casco rosso, era di corporatura abbastanza robusta e copriva di poco il conducente di spalle.

Non era stata invece rintracciata la persona che aveva richiesto l'intervento.

Turno Luigi ha precisato che i due erano a bordo di un vespone e che, sulla base della corporatura, erano giovani sui trent'anni; quello seduto dietro era di corporatura più robusta, aveva il casco rosso e un giubbotto di colore scuro; quello seduto davanti aveva un casco bianco e indossava dei jeans.

Il Tortora ha dichiarato che il 9 aprile successivo, mentre stava effettuando un posto di controllo in Via Lanza di Scalea, aveva notato passare nuovamente quelle due persone (avevano infatti la stessa corporatura), a bordo di motociclo di grossa cilindrata, ancora con il casco rosso ed il casco bianco; i due non erano stati fermati perché era già in corso il controllo di altra vettura, ma si erano soffermati a guardare, girati col capo per qualche secondo, e subito avevano accelerato la marcia.

Le indicazioni fornite dai due Carabinieri inducono senz'altro a privilegiare la originaria versione dell'episodio fornita da Pilo Rosalia, con specifico riferimento al colore dei caschi e della Vespa.

D'altra parte, appare assolutamente anomalo che a quattro anni dai fatti la Pilo possa avere un ricordo migliore su circostanze di dettaglio rispetto a quanto dichiarato nella immediatezza (il giorno successivo).

Al riguardo non è certamente di ostacolo la risposta positiva di Alfano Maria Concetta, madre dello Zinna, alla domanda della difesa se la Pilo le avesse riferito di una denuncia da lei fatta circa due giovani su una moto di grossa cilindrata con caschi scuri.

Assorbente il rilievo che la denuncia, contestata alla Pilo in dibattimento, parlava chiaramente di una Vespa e di persone con indosso un casco bianco e un casco rosso; né è stato chiarito dalla Alfano quando essa avrebbe appreso tali circostanze.

Al riguardo di possibili causali alternative alla matrice mafiosa dell'agguato, nessuna concretezza ha la pista passionale.

E' vero che la Pilo, il di lei padre e il fratello dello Zinna hanno al dibattimento variamente riferito di contrasti tra la vittima e la moglie (un cenno ha fatto in proposito anche Garofalo Paolo) e/o tra la stessa Pilo e l'ex marito Ruggiero Giovanni.

Tuttavia, si è già detto che l'ex marito della Pilo è stato sottoposto ad accertamenti nella immediatezza dell'omicidio, senza alcun esito, e alcunché consente di ipotizzare con una qualche concretezza un coinvolgimento della moglie della vittima nel fatto .

Ciò che definitivamente fa cadere ogni ipotesi in tal direzione è la già menzionata identità dell'arma utilizzata per il presente omicidio con quella sequestrata in occasione dell'omicidio di Basile Felice.

Al riguardo deve precisarsi che non ha credito la tesi difensiva che la pistola – rinvenuta per terra all'interno dell'appezzamento dove fu consumato l'omicidio - potesse essere in realtà della vittima, non avendovi fatto riferimento i familiari escussi e non presentando la

pistola impronte, circostanza difficilmente compatibile con una detenzione da parte del Basile .

D'altra parte, appare assai improbabile un coinvolgimento del Basile nell'omicidio Zinna, sul rilievo che "la mano" dell'omicidio Simonetti fu la stessa dell'omicidio del Basile, tanto che, come detto, fu utilizzato lo stesso motociclo; in buona sostanza, appare condivisibile, sulla scorta dei dati comuni evidenziati, la originaria deduzione investigativa della comune matrice di tutti gli episodi.

La causale dell'omicidio Zinna che fu accreditata dagli inquirenti – come sostanzialmente anticipato - fu quella legata al furto di un carico di scarpe e ad uno "sgarbo" probabilmente connesso alla mancata adesione ad una richiesta di restituzione del carico; di ciò si è parlato ampiamente trattando dell'omicidio Simonetti e le osservazioni ivi svolte devono intendersi qui richiamate.

Va aggiunto, con riferimento al coinvolgimento dello Zinna nella vicenda delle scarpe, che la Pilo ha dichiarato al dibattimento che il convivente qualche tempo prima della morte (venti giorni prima ha poi precisato a seguito di contestazione) le aveva chiesto se le interessava acquistare delle scarpe di dubbia provenienza ed ella aveva risposto negativamente; non sapeva la teste se la partita di scarpe era stata consegnata a Zinna, perché della cosa non avevano parlato più (ha poi confermato quanto dichiarato ai Carabinieri, ossia che la proposta era stata fatta per due volte a Zinna, ma che questi, d'accordo con lei, aveva rifiutato) .

E' bene anche precisare che Zinna e Simonetti si conoscevano, per come riferito da Costo Roberto e da Della Vedova Mario, che ha riferito che lo stesso Simonetti gli aveva accennato all'omicidio dello Zinna, dopo che, al riguardo, era stato interrogato dagli inquirenti.

Anche il Cafarelli, come si è detto in altra sede, aveva parlato di traffici comuni tra Zinna e Simonetti

Come può vedersi, gli episodi riferiti della sera dell'1 aprile e della notte successiva trovano una loro rispondenza in episodi analoghi che hanno caratterizzato il periodo precedente all'omicidio del Simonetti.

Infatti, lo stesso 1 aprile, per come riferito ampiamente trattando di quell'omicidio, erano state notate nei pressi della abitazione del Simonetti due persone con in uso una Vespa e indossanti un casco bianco e un casco rosso, così come notate dalla Pilo e dai Carabinieri Turno e Tortora e che il Cafarelli ha avuto modo poi di riconoscere negli imputati Biondo e Lo Piccolo Sandro.

Va precisato che non si ravvisa nessuno specifico contrasto con riguardo al colore del motociclo di cui disponevano i due individui.

Infatti, Cafarelli ha parlato di una Vespa blu solo con riferimento all'episodio avvenuto intorno alle ore 18 di quel giorno e ha precisato che intorno alle ore 22 i due disponevano di una Vespa grigia; il Costo ha parlato inizialmente di una Vespa grigia con cui i due si erano allontanati alle ore 22.30 dalle adiacenze della abitazione del Simonetti e in altro verbale ha riferito di avere notato, la prima volta

che aveva visto i due alle ore 20.30 / 21, una Vespa verde parcheggiata e dopo mezz'ora allo stesso posto una Vespa grigia .

Non vi è dunque incompatibilità rispetto alla riferita disponibilità da parte dei due individui notati dalla Pilo e dai carabinieri Turno e Tortora poco dopo le ore 20 di una vespa indicata come grigia o verde; come anticipato, peraltro, la Vespa rinvenuta bruciata dopo l'omicidio di Zinna era proprio una Vespa grigia, rubata l'1-4-1995 (circostanza che può pure spiegare la "sostituzione" del motociclo nel corso di quella giornata) .

La abitazione del Simonetti, inoltre, è vicina a Tommaso Natale e in particolare a Piazza Mandorle (si veda al riguardo anche la planimetria in atti relativa alla zona rinvenuta e sequestrata all'interno della vettura della Bonatti in uso a Lo Piccolo Calogero) sicché appare ben possibile che gli attentatori in una stessa giornata tenessero d'occhio entrambe le vittime predestinate, evidentemente attendendo il momento opportuno per agire .

Significativo appare pure il fatto che il pomeriggio dell'omicidio fossero state notate (per come ha detto la Pilo) nei pressi dell'edificio due persone con una Vespa e una Y 10 grigia, ossia una vettura analoga a quella di cui disponeva il Lo Piccolo.

Si rimanda alla trattazione dell'omicidio Simonetti per i contatti telefonici tra gli imputati l'1 aprile 1995, valendo anche qui il rilievo che il traffico è compatibile con la presenza degli imputati sui luoghi.

Quanto all'episodio delle prime ore del 2 aprile, la prima telefonata interessante la utenza del Biondo in quella giornata è delle

ore 16.08, alla madre, e la prima interessante la utenza del Lo Piccolo è delle ore 11.13, alla fidanzata; anche in questo caso, dunque, il traffico telefonico rilevato è compatibile con la presenza degli imputati sui luoghi.

Ribadito che i contatti tra gli imputati persistono anche nei giorni immediatamente successivi, va detto che il 7 aprile, giorno dell'omicidio Zinna, vi sono due telefonate del Lo Piccolo alla utenza intestata a Di Maio Girolamo alle ore 00.01 e alle ore 00.10; alle successive ore 10.17 e alle ore 10.33 vi sono due telefonate del Lo Piccolo al Biondo ; alle ore 12.14 altra telefonata analoga, che ha impegnato la stazione palermitana di Viale Francia .

Nessuna altra telefonata interessa la utenza del Lo Piccolo prima delle ore 21.36, quando chiamò la fidanzata impegnando la stazione radio base di Viale Francia; alle ore 21.40 successive ricevette una telefonata dal Di Maio che impegnò la stessa stazione radio base.

L'ultima telefonata che ha impegnato la utenza del Biondo quella giornata è stata, invece, alle ore 18.48, con la fidanzata che si trovava in Campania; poco prima, alle ore 18.44 Biondo aveva ricevuto una telefonata dal cellulare intestato a Di Maio Girolamo, che impegnò la stazione radio base di Cardillo; la ultima telefonata in uscita da quella utenza – rilevante per determinare dove il Biondo si trovasse - è delle precedenti ore 16.21 e impegnò la stazione radio base di Palermo Viale Francia.

Nessuna telefonata tra gli imputati, come si è visto, si registra il successivo 8 aprile.

Dunque, il traffico telefonico del 7 aprile è compatibile con la commissione dell'omicidio da parte degli imputati ed anzi significativa appare la assenza di telefonate nelle ore immediatamente antecedenti all'omicidio, così come la localizzazione delle ultime telefonate in uscita precedenti allo stesso (che hanno impegnato la stazione di viale Francia luogo notoriamente non distante da Pallavicino dove è avvenuto il fatto); d'altra parte anche poco dopo il delitto (avvenuto probabilmente poco dopo le ore 20.30 e comunque entro le ore 21, orario della chiamata alla Centrale Operativa) Lo Piccolo si trovava in quella zona, se è vero che risulta una chiamata alle ore 21.36 che impegnò la stessa stazione.

Passando all'esame delle dichiarazioni dei collaboranti, appare opportuno iniziare da quelle di Cucuzza Salvatore.

Questi ha dichiarato di avere assistito a una discussione tra Bagarella, Di Trapani Nicola e Biondo Salvatore, da un lato, e Brusca dall'altro.

Era accaduto che in un circolo dove si giocava a carte, forse un circolo di pensionati formalmente intestato a Forza Italia (non sapeva dire dove si trovava), alcuni giovani, che però non erano di "cosa nostra" avevano parlato di sostituirsi ai "vecchi" che erano in carcere nel controllo della zona di San Lorenzo e/o di Resuttana; al rilievo di uno che vi era Biondo Salvatore, un altro aveva ribattuto: *"e va be', ci daremo due scopettate!"*.

Uno dei giovani (era, dicevano, il nipote di un vecchio uomo d'onore, "Ferrante u' Cardiddu", non molto attivo in "cosa nostra")

aveva riferito la cosa a Brusca, per dissociarsi, e la discussione tra Bagarella Biondo, Di Trapani e Brusca verteva appunto sulla necessità di eliminare anche l'informatore (gli altri, o alcuni di loro, con tutta probabilità erano stati uccisi: *“alcuni omicidi erano già successi”*); al riguardo i primi tre erano per l'affermativa, mentre Brusca riteneva che non fosse giusto, perché alla fin fine quel giovane il disgraziato s'era “messo a posto”, riferendogli la cosa e sventando il piano.

In merito a quelli che erano stati già uccisi, ha detto Cucuzza di sapere solo di *“quello che hanno ucciso in Via Castelforte”* ; Biondo e Nicola Di Trapani ne avevano parlato davanti a lui , menzionando problemi che avevano avuto con questa persona che era scesa dalla macchina, stava scappando, ed era stato rincorso .

I due avevano parlato con lui avendovi piena fiducia e comunque egli non aveva chiesto spiegazioni nei dettagli.

Di Trapani e Biondo parlavano come persone che erano là con la moto *“e...quindi... naturalmente hanno partecipato loro”*; non gli avevano detto se avevano partecipato altre persone all'agguato.

L'omicidio di via Castelforte era già avvenuto (forse erano passati dei mesi) quando si era svolta la discussione circa la necessità di uccidere anche “l'informatore”, discussione a sua volta avvenuta tre o quattro mesi prima che Bagarella venisse arrestato (quando avvenne detta discussione non era estate e Cucuzza comunque non ricordava il mese in cui Bagarella era stato arrestato).

Degli altri omicidi non sapeva dire nulla: sapeva che c'erano persone che erano state uccise per questo motivo, ma solo di quello di cui aveva parlato poteva dire; per quanto riguarda l'informatore non era stata presa in quella sede nessuna decisione e non sapeva se successivamente fosse stata fatta qualche cosa.

Orbene, le indicazioni fornite dal Cucuzza possono in effetti riferirsi all'omicidio di Zinna Giovanni, corrispondendo la indicazione del tentativo di fuga della vittima (Zinna Giovanni, come si è visto, colpito vicino alla sua vettura, era poi caduto morto a venti metri di distanza) e il luogo di esecuzione del fatto (a Via Epifanio si accede da via Castelforte, come ha precisato il teste Corrieri) .

Va detto, invero, che Brusca non ha riferito alcunché in merito alla vicenda menzionata dal Cucuzza, pur riferendo notizie sull'omicidio Zinna apprese dal Biondo.

Il Brusca appunto ha dichiarato che, in occasione dei preparativi dell'omicidio Simonetti, Biondo gli aveva riferito di un altro omicidio che, poco tempo prima, aveva commesso, nell'ambito del medesimo progetto di ripulire il territorio del suo mandamento.

Si trattava, infatti, di un altro ladruncolo che dava fastidio, che Biondo aveva ucciso sparandogli sotto casa con una pistola, mentre rientrava.

Biondo aveva agito da solo e si era servito di una moto, forse di una vespa; anche la vittima era da sola, o forse (Brusca non ricordava bene) con lui c'era un familiare.

Se mal non ricordava, Biondo gli aveva detto che era successo qualcosa di strano, che la vittima aveva cercato di scappare, perché accortasi dell'agguato .

Anche in questo caso le indicazioni fornite fanno propendere per la identificazione del fatto delittuoso nell'omicidio di Zinna, avvenuto qualche tempo prima dell'omicidio Simonetti e mentre Zinna stava rientrando a casa; d'altra parte, anche il riferimento finale al tentativo di scappare della vittima induce a ritenere che si tratti di quell'omicidio.

Non potendosi tenere conto della causale indicata dal Cucuzza non riscontrata dal Brusca, entrambe le deposizioni comunque convergono sul coinvolgimento nell'omicidio di Biondo Salvatore.

Nessuna delle due propalazioni fornisce dettagli sull'esecuzione materiale dell'omicidio, circostanza compatibile con il non diretto coinvolgimento dei dichiaranti nel fatto.

E così, se sembra più che altro una deduzione quella del Cucuzza circa la partecipazione materiale di Di Trapani Nicola al fatto, non appare verosimile la indicazione del Brusca, secondo cui Biondo commise da solo l'omicidio.

Ed invero, non è pensabile che un omicidio (tanto più di mafia) possa essere commesso per strada da parte di una sola persona, apparendo invece più probabile che Biondo, nell'ambito di una conversazione occasionale e di nessun interesse specifico per il Brusca, abbia riferito di un suo personale coinvolgimento in un fatto di sangue, omettendo indicazioni ulteriori.

Va detto pure che la causale del delitto riferita dal Brusca, pur genericamente, corrisponde a quella emersa nella istruttoria e a quella indicata da Cracolici Isidoro.

Costui ha dichiarato che Zinna era uno che vendeva angurie nella piazza di Tommaso Natale, un “cane senza padrone”, che rubava camion e rivendeva i pezzi e non chiedeva l’autorizzazione a nessuno; per questo Lo Piccolo Salvatore aveva deciso di ucciderlo.

Poiché l’omicidio non poteva essere commesso nella piazza di Tommaso Natale - il Lo Piccolo infatti latitava in zona - si era deciso di ucciderlo là vicino, dove lui abitava con la donna con cui conviveva dopo avere lasciato la moglie; Cracolici conosceva questa donna perché aveva un negozio di scarpe vicino a casa sua, in piazza Mandorle, accanto ad un distributore di benzina Agip.

Della decisione di uccidere Zinna Cracolici ha detto di essere stato informato sia da Lo Piccolo Salvatore che da Lo Piccolo Sandro; prima il padre e poi il figlio gli avevano detto che cercavano il modo di uccidere Zinna e, posto che a Tommaso Natale non potevano farlo, gli erano stati un po’ dietro per vedere come fare per sorprenderlo indifeso, decidendo di ucciderlo a Pallavicino, che era lontano da Tommaso Natale e non attirava l’attenzione delle forze dell’ordine sulla borgata di Tommaso Natale, in modo che Lo Piccolo Salvatore rimanesse tranquillo.

E così, prima di ammazzarlo, l’avevano pedinato Lo Piccolo Sandro e Biondo Salvatore il Lungo.

Come può vedersi, quindi, al riguardo dell'omicidio Zinna Cracolici riferisce notizie apprese dai due Lo Piccolo, padre e figlio, e dunque notizie certamente attendibili, in quanto riferite da soggetti direttamente coinvolti nella vicenda .

Non si ravvisa, diversamente da quanto sostenuto dalla difesa, alcun insanabile contrasto tra la affermazione del Cracolici secondo cui l'omicidio Zinna non poteva essere effettuato a Tommaso Natale e la successiva commissione dell'omicidio Simonetti nel quartiere Marinella, non molto distante da Tommaso Natale, sul rilievo che è emerso dalla deposizione del teste Di Vincenti che il luogo indicato dal Cracolici come dimora di Lo Piccolo Salvatore all'epoca dei fatti – la casa di tale Toni Vitamia in via Masbel – è particolarmente vicino a Piazza Tommaso Natale, luogo dove Zinna esercitava la sua attività di vendita di frutta e verdura, essendo la prima traversa dopo detta Piazza in direzione Sferracavallo (cento metri dopo il passaggio a livello) .

Si è già detto, poi, in precedenza che Cracolici ha congruamente giustificato le ragioni per le quali riceveva confidenze delicate da Lo Piccolo Sandro.

Dunque, Cracolici, riferendo del coinvolgimento di Biondo e Lo Piccolo Sandro nel delitto, conferma il dato traibile dalla sovrapponibilità degli episodi progressi ai due delitti.

Vanno qui integralmente richiamate le considerazioni svolte trattando dell'omicidio Simonetti circa le condizioni di salute del Biondo e circa la “dimestichezza” con le armi di Lo Piccolo Sandro.

Va detto pure, con riferimento al dato già evidenziato della identità dell'arma usata per l'omicidio Zinna con quella lasciata sui luoghi dai sicari di Basile Felice, che Cracolici ha indicato Lo Piccolo Sandro come autore anche dell'omicidio di Basile Felice.

A tal riguardo deve darsi conto che, secondo l'assunto accusatorio, le immagini ritratte dalla telecamera posta dinanzi alla officina di Genova Salvatore a circa due ore di distanza dall'omicidio Basile (le stesse oggetto del riconoscimento di persona da parte del Cafarelli di cui si è parlato in precedenza) potrebbero essere significative della pregressa commissione del fatto da parte dei due, con riferimento al prelevamento dal cofano della vettura del Biondo da parte di un addetto della officina di una batteria per veicoli non preceduto da interlocuzioni verbali e all'essersi il Biondo e il Lo Piccolo nel frangente ripuliti le suole delle scarpe, evenienza compatibile con il luogo del delitto Basile, un'area non asfaltata.

Al di là della significatività di tali specifiche circostanze, quello che in questa sede – in cui non si procede per il delitto Basile - può essere evidenziato è che gli imputati comunque si trovavano insieme a due ore dal delitto e in una zona non lontana dal luogo del delitto stesso.

Tutti gli elementi esposti, valutati unitariamente, sono ad avviso della Corte dimostrativi del coinvolgimento di Lo Piccolo Sandro e Biondo Salvatore anche nell'omicidio di Zinna Giovanni.

Va dunque pronunciata condanna degli imputati per l'omicidio, con le aggravanti come contestate (per le quali si rimanda alla osservaizoni sopra svolte) e il connesso reato in armi.

3.3. Il tentato omicidio di Velardi Mario.

Verso le ore 20.55 del 12 giugno 1995, su segnalazione della sala operativa, personale della Polizia di Stato (si veda la deposizione della teste Passafiume Daniela) interveniva in via Villa Cardillo presso l'abitazione della famiglia Piazza a seguito del ferimento di una persona.

Il padrone di casa, Piazza Calogero, riferiva agli agenti intervenuti che poco prima si era presentato (dopo aver scavalcato la recinzione della sua villetta) un giovane sconosciuto, ferito, che aveva chiesto di fare una telefonata per potere essere accompagnato al Pronto Soccorso; era arrivata in effetti una Fiat 500 di colore scuro, a bordo della quale il ferito si era allontanato .

Avendo il Piazza dichiarato di avere appreso dal giovane ferito che era stato attinto da colpi di arma da fuoco in un autolavaggio sito in via Fabio Besta n. 20 da persone a lui sconosciute, che si erano portate sul posto a bordo di un motociclo di grossa cilindrata, la Polizia si recò in detto luogo, contattando Ferrante Ignazio, figlio del proprietario del lavaggio.

Fu sequestrata nella immediatezza una particella di sostanza ematica, prelevandola da una larga chiazza di sangue rinvenuta nella via Villa Cardillo, nei pressi dell'abitazione del Piazza, e che costui disse essere stata lasciata dal ferito.

Il ferito ricoverò presso l'Ospedale di Villa Sofia, dove verso le ore 21 si recò l'Isp. di P.S. La Rosa Giuseppe.

Costui ha riferito al dibattimento che la persona in questione, Velardi Mario, presentava una ferita all'arto inferiore destro e che nella immediatezza gli aveva riferito che fra le ore 20,30 e le ore 20,45 della stessa sera si era recato in un autolavaggio di un suo amico in via Besta e ad un certo punto aveva notato entrare una moto, una BMW modello K75 di colore verde metallizzato, con a bordo due individui, che indossavano entrambi dei caschi integrali di colore nero a chiazze fucsia e calzavano dei guanti di tipo sanitario; il passeggero era sceso dalla moto e si era diretto verso di lui impugnando una pistola, una 7,65 brunita, e cominciando a sparargli contro, senza colpirlo; il Velardi si era dato alla fuga scavalcando un muro ed era stato inseguito a piedi da uno dei due killer, forse il conducente, che trovandosi sul muro gli aveva sparato ancora contro, colpendolo alla gamba; benchè ferito il Velardi era riuscito a riprendere la fuga, finché non era stato soccorso da due donne, una delle quali era di sua conoscenza.

Le due donne furono poi identificate per Di Marco Simona, fidanzata del Velardi, e Corpora Silvana, madre della ragazza.

Circostanze essenzialmente analoghe circa le prime dichiarazioni del Velardi ha riferito l'Isp. Di Vincenti Giacomo, che si recò in ospedale verso le ore 21.30.

Il teste ha precisato che Velardi era ferito, ma abbastanza lucido (per quanto terrorizzato) e non in pericolo di vita, essendo in condizioni generali complessivamente buone.

L'uomo, per come riferito dal teste, non sapeva capacitarsi, avendo vissuto sempre a San Lorenzo e conosciuto ogni genere di gente di malaffare (era un pregiudicato e in precedenza era stato arrestato per detenzione di armi), che qualcuno lo volesse uccidere.

Ha aggiunto il Di Vincenti, rispetto al racconto del La Rosa, che Velardi aveva parlato di una K75 BMW da strada, e non di una enduro (aveva precisato questo in base alla posizione dei cilindri) e aveva detto che la persona che aveva per primo sparato era più bassa rispetto all'altra e, estratta la pistola, gli aveva detto "*a favore*", prima di sparare.

Nei giorni seguenti il Velardi si era aperto un po' di più, dando ulteriori contributi e in particolare riferendo che il giorno dell'attentato si era sentito continuamente pedinato da Taormina Vincenzo, persona a lui nota perché abitante in quel quartiere, in una grande villa, Villa Amari, e con il quale Velardi aveva avuto screzi perché era intervenuto su richiesta della madre della Di Marco al fine di fare cessare la sua relazione con la ragazza, cosa alla quale il Velardi non aveva accondisceso.

Velardi, dopo le sue dichiarazioni e precisamente una settimana circa dopo l'attentato, era stato sottoposto a misure di protezione (cui aveva aderito) e direttamente dall'Ospedale accompagnato, unitamente alla fidanzata, in una località allora segreta (Anzio),

dove era rimasto per un lungo periodo, prima in un albergo, poi in una casa di civile abitazione.

Aveva continuato a collaborare fino alla fine dell'anno, allorché, dopo natale, non ne aveva voluto più sapere, affermando che non aveva più paura e che, non avendo fatto del male a nessuno, non aveva ragione di temere.

Riservandocisi di tornare in seguito sulle dichiarazioni del Velardi, va detto che, pur essendovi stati ulteriori testimoni oculari dell'attentato, costoro ne hanno fornito una descrizione non molto dettagliata.

In specie, Ferrante Ignazio ha dichiarato al dibattimento che il Velardi, asseritamente a lui sconosciuto, era entrato nel lavaggio nel pomeriggio (c'era ancora luce) per lavare un ciclomotore e che venti o trenta minuti dopo erano entrate due persone in sella ad una moto (non era in grado di dire se fosse un motorino o una moto di grossa cilindrata, e neppure quale ne fosse il colore) con indosso caschi neri, che erano andati incontro al Velardi; il conducente aveva estratto una pistola e a quel punto il teste si era dato alla fuga, come le due persone che erano con lui; non aveva sentito esplodere colpi, né sapeva quello che aveva fatto il Velardi perché era ritornato sul posto solo due ore dopo.

Dalle contestazioni avanzate emergeva che nelle indagini il teste aveva parlato delle ore 20.30 (la circostanza è stata essenzialmente confermata) e che aveva detto di conoscere il Velardi, da lui all'epoca indicato come "Mario", in quanto gli era stato presentato

quattro mesi prima (il teste ha negato tale circostanza, affermando che il nome Mario era stato inserito in verbale dai verbalizzanti); aveva altresì riferito di avere sentito cinque colpi di arma da fuoco (circostanza negata pure dopo la contestazione) e che i killer erano a bordo di una moto di grossa cilindrata (circostanza che ha sostanzialmente confermato, affermando di non sapere se fosse o meno una moto enduro).

Lo Nardo Giuseppe ha dichiarato che nel lavaggio del Ferrante erano entrate alle 5 o alle 6 del pomeriggio due persone su una moto, che non sapeva descrivere, che indossavano caschi integrali; egli era scappato quando aveva visto che l'uomo alla guida della moto aveva estratto una pistola; aveva sentito dei colpi, ma non sapeva dire se fossero spari.

Venivano anche in questo caso effettuate delle contestazioni circa l'orario, a suo tempo indicato nelle 20, circa la presenza nel lavaggio di un giovane che aveva visto altre volte, circa gli spari da lui sentiti in numero di 4 o 5 e circa l'aver visto due persone correre all'interno dell'autolavaggio; a tutte le contestazioni il teste affermava di non ricordare.

Migliori indicazioni ha dato, sia pure in molti casi a seguito di contestazione di precedenti dichiarazioni, Lo Nardo Antonino, che si trovava pure nel lavaggio all'atto dell'agguato.

Il Lo Nardo, infatti, ha parlato di una motocicletta di grossa cilindrata verde (il colore lo ha confermato dopo contestazione) e di un inseguimento a piedi da parte di uno dei due motociclisti (“Sì,

mentre scappavo, mi sembra che ho visto qualcuno che correvano. Uno dei due scese dalla moto. Però chi erano non me lo ricordo”); ha riferito di avere sentito altri spari scappando e di avere poi visto la motocicletta allontanarsi (“... Poi ho visto quando sono scappato, ho visto passare qualcuno con il motore. Poi io scappando li ho visti nella strada. Penso che erano le stesse persone che erano venute col motore”); il teste ha riferito che al momento del fatto c’era ancora un po’ di luce..

Velardi Mario al dibattimento (esaminato ex art. 210 c.p.p.) ha riferito molto sommariamente delle modalità dell’attentato, ritrattando la maggior parte delle dichiarazioni precedentemente rese.

In particolare ha affermato che, all’incirca alle ore 20 mentre si trovava nell’autolavaggio sito in via Fabio Besta erano entrate due persone a bordo di una moto da strada, una BMW di grossa cilindrata, della quale non ricordava il colore, con caschi integrali di cui pure non ricordava il colore; che il passeggero era sceso e gli era andato incontro e quindi, a una distanza di 2 o 3 metri da lui, gli aveva puntato una pistola in volto sparandogli; il Velardi, non raggiunto dai colpi (uno o più), era quindi scappato e aveva raggiunto un muro di cinta alto tre metri, lo aveva scavalcato , cadendo disteso per terra dall’altra parte in un giardino; quando stava per rialzarsi, era stato ferito da tre colpi sparati dalla sommità del muro e comunque era riuscito a riprendere la fuga, raggiungendo una villetta e da là chiamando la fidanzata e la madre di costei, che lo avevano accompagnato in Ospedale.

Ha dichiarato ancora il Velardi di non ricordare come fosse vestito il primo sparatore, che aveva guanti bianchi da chirurgo (guanti che non sapeva dire se indossasse anche il complice), di non ricordare la corporatura dei due, di pensare che i colpi che lo avevano attinto (al gluteo, alla coscia e al perone destro) fossero stati sparati dalla stessa persona che aveva sparato a vuoto e di non sapere se anche l'altra persona lo avesse inseguito.

Quanto agli accadimenti del pomeriggio, affermava di averlo trascorso andando a zozzo insieme con la sua ragazza, Di Marco Simona, con lo scooter di lei, e di avere poi lasciato la ragazza a casa sua, in via Fabio Besta 31, andando a piedi al lavaggio, sito di fronte alla abitazione della Di Marco.

Ha dichiarato, ancora:

- di non avere avuto modo di vedere da dove arrivavano le due persone con la moto;

- di non ricordare se nei giorni successivi all'agguato qualcuno gli avesse riferito di avere notato i due aggressori nei paraggi;

- di conoscere Taormina Vincenzo (che forse era giardiniere e aveva dei cani) perché abitava a Villa Amari, accanto alla abitazione della sua attuale convivente, Di Marco Simona, dove egli si recava per prendere e lasciare la ragazza; Taormina era un semplice conoscente ed egli non intratteneva con lui particolari rapporti, buoni o cattivi;

- che egli non aveva parlato del suo ferimento con Taormina, né costui gli aveva mai detto direttamente o tramite terze persone alcunché al riguardo;

- di conoscere Lo Piccolo Sandro, inteso Salvatore o Totò, perché della stessa borgata (Cardillo) avendolo frequentato quando entrambi erano ragazzini per ragioni di gioco e non avendolo frequentato successivamente; di non avere mai commesso reati insieme a lui, non avendolo visto o sentito al telefono dopo il suo ferimento;

- di non ricordare se dopo il suo ferimento si era allontanato da Palermo (non avendo asseritamente memoria di nulla fino a pochi giorni addietro, avendo subito trattamento intensivo di antidolorifici e di psicofarmaci) e di non ricordare neppure che fosse stato sottoposto a programma di protezione;

- di non conoscere Cracchiolo Luigi e che Matarazzo Stefano era il fratello della sua ex moglie, con cui era separato di fatto da quando, dopo il ferimento, aveva iniziato a convivere con la Di Marco;

- che a causa della sua relazione con la Di Marco la ragazza non aveva mai avuto discussioni o scontri con nessuno, all'infuori della madre della ragazza;

- di conoscere Mazzola Ludovico solo perché sposato con una parente di terzo grado di sua nonna;

- che nessuno gli aveva mai detto il motivo dell'aggressione subita, e lui stesso ancora oggi non riusciva a farsene una ragione.

Il Pubblico Ministero procedeva dunque a contestare i verbali delle dichiarazioni precedentemente rese, da cui emergeva, tra l'altro, come in parte anticipato, che in prossimità del fatto (sono stati contestati più interrogatori resi nel giugno 1995) Velardi aveva

parlato di una moto BMW K 75 verde metallizzato (in altro verbale, pure contestato, di una BMW K 75 o K 100 verde acqua metallizzato), riferendo che entrambi gli attentatori calzavano dei guanti e che avevano caschi integrali di colore nero con chiazze fucsia.

A tale ultimo riguardo il Velardi ha così ribattuto *“o ero in stato di coma o ero un sonnambulo, perché queste cose proprio dalla mia bocca non sono uscite mai, 'sta cosa di qua, 'sto casco fucsia.”*.

Aveva a suo tempo riferito (come contestatogli) :

- che, intorno alle ore 20.40, mentre si trovava all'interno dell'autolavaggio di via Besta, aveva visto uscire detta motocicletta BMW dal cancello di ingresso ad un residence posto quasi di fronte all'autolavaggio, con a bordo due giovani dell'età apparente di anni trenta ed anche qualcosa di più;

- che dalla moto, che aveva il rumore del motore ancora imballato - tipico dei motori appena messi in moto - era sceso il passeggero e, avendo dato un'occhiata a tutte le persone in quel momento presenti (egli stesso e i tre gestori dell'esercizio), gli si era avvicinato, tenendo indosso il casco alzandone solamente la visiera, sino alla distanza di circa quattro metri, aveva pronunciato la frase <<a favorire>>, contemporaneamente estraendo con la mano sinistra dalla cintola dei pantaloni una pistola semiautomatica di colore nero e puntandogliela contro;

- che egli d'istinto si era buttato giù da uno scivolo dandosi a precipitosa fuga per circa duecento metri, mentre il sicario gli esplodeva contro due colpi, non riuscendo a ferirlo;

- che successivamente il sicario aveva iniziato ad inseguirlo, non potendo reggere in considerazione della sua notevole obesità, e quindi aveva dato ordine al complice rimasto seduto sulla moto accesa di prenderlo dall'altro lato, cosa che il complice cercava di fare, data una brusca accelerazione al mezzo da lui condotto;

- che egli, impazzito dalla paura, non aveva esitato, grazie anche alla presenza di tubi di ponteggio ivi presenti, a saltare un muro dell'altezza di circa tre metri, cadendo sul terreno sottostante e sentendo contestualmente in modo netto il rumore della moto che cadeva a terra spegnendosi;

- che, fatto solo qualche metro, egli aveva visto l'autista della moto, arrampicatosi con facilità sul muretto, esplodergli contro da un revolver brunito altri tre colpi che lo avevano attinto al gluteo, alla gamba destra, mentre un altro lo aveva preso di striscio alla testa.

Al riguardo di tali contestazioni il Velardi ribatteva di ricordare che a sparare dal muro era stato quello che era disceso dal posto di dietro della moto e confermava il riferimento alla obesità del primo sparatore, precisando che era stata una intuizione, per il fatto che non riusciva a raggiungerlo.

Da un altro passo contestato emergeva che aveva a suo tempo dato una descrizione degli attentatori nei seguenti termini “ *due giovani che hanno tentato di uccidermi avevano le seguenti caratteristiche somatiche: il passeggero, ossia quello che ebbe a spararmi per primo aveva un'età apparente superiore ai trent'anni, basso circa metri 1,62, robusto, adiposo, con carnagione chiara, aveva occhi verdi e*

baffi biondi. Di più non sono in grado di riferire, in considerazione del fatto che indossava un casco di colore nero con strisce fucsia. Indossava un giubbotto militare senza maniche con tasche anteriori, sotto il quale indossava altresì un altro giubbino con maniche lunghe di colore rosso. Aveva dei jeans blu e, come ho già detto, portava dei guanti da chirurgo. Per quanto riguarda l'altro, il secondo killer, cioè quello che portava la moto, aveva più o meno la stessa età, era alto circa metri 1,80, corporatura robusta, muscoloso, indossava un giubbino colorato e indossava guanti da chirurgo come l'altro complice. A differenza del primo però questo aveva la visiera del casco abbassata".

Al riguardo il Velardi affermava che il primo sparatore indossava invece una giacca a vento con le maniche.

Dalle ulteriori contestazioni emergeva che il Velardi aveva dato agli inquirenti una sua chiave di lettura del fatto; in specie aveva riferito che il giorno successivo all'attentato Di Marco Simona, avendo parlato dell'episodio con due sue amiche Randazzo Loredana e Sbacchi Veronica, gli aveva detto che la seconda aveva visto uscire il pomeriggio del fatto da un casolare sito nei pressi della sua villa la motocicletta con cui i killer erano poi andati all'autolavaggio, con a bordo due uomini che indossavano un casco bianco e un casco rosso da lei mai visti prima e che non sapeva descrivere che avevano un atteggiamento che le aveva fatto presagire che stessero meditando un fatto delittuoso; la stessa Di Marco gli aveva riferito poi che quel pomeriggio aveva visto altri due giovani indossanti caschi integrali a

bordo di una moto di grossa cilindrata girare a lungo nei pressi dell'autolavaggio e guardare insistentemente all'interno, quasi a volere accertarsi della presenza di qualche persona in particolare.

Il Velardi aveva realizzato quindi che tutto lasciava ritenere che il casolare sito di ricovero della moto vista dalla Sbacchi Loredana era quello di pertinenza di Taormina Vincenzo, che lo utilizzava per tenere dei cavalli, e aveva riferito agli inquirenti che conosceva da anni Taormina Vincenzo, che indicava come *“cinquantenne, panciuto, stempiato, con i capelli brizzolati, residente in una villa posta a pochi metri da quella della madre di Simona, ufficialmente allevatore di cavalli poi utilizzati per correre all'ippodromo”*, *“persona di tutto rispetto in quanto evidentemente legato a personaggi appartenenti alla mafia operante al quartiere di Cardillo”*; al Taormina Velardi aveva detto di essersi rivolto più volte al fine di interessarsi per comporre i profondi litigi intercorsi con sua moglie Matarazzo Antonina e i parenti di quest'ultima, cosa che il predetto aveva risolto grazie al suo ruolo universalmente riconosciuto in zona.

Il Velardi, quindi, considerato che le indicazioni delle ragazze coincidevano con la scena da lui vista pochi istanti prima degli spari, ossia la provenienza della moto dal cancello di ingresso al complesso di ville dove abita anche il Taorminae dove lo stesso nel casolare teneva i cavalli, e considerato altresì che l'ipotesi che la moto dei killer provenisse dal casolare del Taormina, veniva confortata dal particolare che egli aveva nettamente sentito il motore del mezzo

ancora imballato, poiché acceso da poco (il Velardi era meccanico) , si era convinto della responsabilità del Taormina Vincenzo per il fatto, perlomeno come aiuto logistico.

Aveva ricostruito, quindi, che nel pomeriggio aveva notato il Taormina tenere sotto osservazione lui e la fidanzata *"...In effetti per tutto il pomeriggio che ha preceduto l'agguato io e Simona, che come ho riferito giravamo insieme a bordo del ciclomotore Honda SH 50, vedevamo il Taormina Vincenzo che a bordo della sua autovettura Audi 80 bianca targata Palermo, credo, 926187 ...si spostava sempre dietro di noi due, quasi che ci pedinasse. Intorno alle ore 14:30 infatti, mentre io e Simona stavamo all'interno dell'autolavaggio di Ferrante Puccio, il Taormina uscendo dal cancello che dà ingresso al residence già più volte citato, guardava fisso verso di noi due, tanto da indurci a pensare che lo stesso avesse odio nei nostri confronti. Intorno alle ore 16:00 invece, lo vedevamo di nuovo passare accanto a noi due, nei pressi del "Panificio Giaimo", posto nelle vicinanze dell'abitazione di Lo Piccolo Alessandro, inteso Salvatore, del quale più avanti parlerò ancora. Anche in questa occasione il Taormina ci guardava con lo sguardo smodatamente torvo. Un paio di ore dopo lo rivedevamo a Cardillo, nei pressi della salumeria di Terranova Maria, in via Tommaso Natale, credo all'altezza del civico numero 87/89. Inutile dire che anche in questa occasione ci guardava con sguardo minaccioso. Si faceva sera ed intorno alle ore 19:30, mentre io e Simona, eravamo insieme all'interno del noto autolavaggio, vedevamo il Taormina che sempre*

a bordo della sua Audi 80, faceva un altro passaggio davanti all'esercizio, guardando sempre con fare minaccioso me e Simona che oramai non sapevamo più se essere adirati o impauriti da questo comportamento assolutamente inusuale dell'uomo per il quale giungevamo all'assoluta certezza che di fatto ci stesse seguendo anche se non eravamo in grado di indicare con precisione il motivo"

"...Intorno alle ore 20:00 poi Simona decide di fare un passaggio da casa sua per vedere se la madre avesse fatto rientro, nel quale caso anche lei sarebbe dovuta tornare definitivamente a casa. Mi accompagnava pertanto presso il giornalaio che si trova a Cardillo, davanti al quale nel primo pomeriggio avevo parchato il mio ciclomotore scarabeo di colore nocciola, al fine di poter girare a bordo del ciclomotore Honda SH di Simona. Ognuno a bordo del proprio ciclomotore pertanto ci dirigevamo per le nostre rispettive abitazioni. Trascorrevano all'incirca una decina di minuti e rincontravo Simona che a bordo del suo ciclomotore mi veniva dire che doveva rientrare poiché la madre era tornata a casa. Atteso il fatto che nel mio ciclomotore la benzina era quasi finita, mi facevo dalla mia fidanzata accompagnare presso il noto autolavaggio davanti al quale lascio parchato il mio ciclomotore Scarabeo di colore nocciola che sicuramente avrete ritrovato dopo la sparatoria. Qui vedo per l'ultima volta il Taormina. Infatti, mentre io facevo ingresso all'interno dell'autolavaggio spingendo a mano il motorino perché privo di benzina, incrociavo il predetto che a bordo della sua autovettura usciva dal cancello che dà accesso al residence,

già da me indicato perché in esso esiste una villa di Simona, quella di Veronica Sbacchi, e di Loredana Randazzo e infine anche la villa del Taormina e il casolare nel quale lo stesso tiene i cavalli. Uscito - dicevo - il Taormina girava a sinistra percorrendo via Fabio Besta, verso l'auto in direzione di via Tommaso Natale. Trascorrevano non più di trenta secondi ed il Taormina rientrava al residence passando nuovamente davanti l'autolavaggio e guardando nuovamente nel solito modo me ed il mio ciclomotore. Da quel momento, non trascorrevano neanche cinque minuti e vedevo uscire dal cancello del complesso residenziale la moto a bordo della quale ci erano quelli che si sarebbero di lì a breve rivelati essere i miei killers".

Circa i rapporti con il Taormina, che affermava essere appartenente alla consorteria mafiosa di Cardillo, aveva aggiunto nelle indagini preliminari che i primi problemi erano sorti dopo il mese di agosto del 1994 quando egli aveva iniziato la sua relazione con Di Marco Simona, osteggiata (per essere il Velardi coniugato con prole e per differenza di età e condizioni sociali) dalla madre della ragazza che aveva fatto di tutto per fare cessare il rapporto; istigato dalla madre di Simona, il Taormina aveva iniziato progressivamente a dimostrargli immotivata acredine sfruttando ogni banale pretesto per impiantare una lite .

Aveva poi aggiunto il Velardi un particolare episodio accaduto circa due mesi prima nella polleria di Puccio Salvo in via Tommaso Natale attigua alla sua abitazione: *"All'interno del citato esercizio*

eravamo io, Puccio Salvo, il titolare, Diana Pietro , cugino di Taormina Vincenzo e Taormina Salvatore figlio di Taormina Francesco deceduto anni or sono. Il Taormina Salvatore, impiegato all'azienda del gas, si lamentava di un incidente occorsogli e che lo aveva visto rimanere ferito all'orecchio, incidente che a suo dire non sarebbe accaduto se lui fosse stato destinato come suo diritto alla guida del camion, non già al servizio su strada. Il Diana però gli chiedeva quanti anni di servizio avesse già per parlare così, ed appreso che gli anni erano relativamente pochi il Diana commentava la cosa nel senso che Taormina Salvatore suo cugino ragionava da ragazzino facendo discorsi poco sensati. Tale commento il Diana faceva anche a Puccio Salvo della polleria, per cui io ritenevo di poter inserirmi in tali commenti aggiungendo che tale insensatezza dei discorsi nella famiglia Taormina, non era poi limitata solo al Taormina Salvatore figlio di Francesco, infatti, aggiungevo, era sufficiente guardare un po' tutti i Taormina: Taormina Giacomo, per esempio, sembrava essere rimasto rimbambito dal lungo periodo di detenzione in carcere; se non fosse stato così, io sostenevo, <<non avrebbe mandato suo figlio Taormina Domenico a fare le rapine, unitamente a Lo Piccolo Alessandro, alias Totò e mio cugino Mazzola Ludovico>> .A tali mie considerazioni il Diana si era risentito fortemente, dicendomi che non mi sarei dovuto permettere di parlare così e avrei fatto bene a parlare di meno. In considerazione anche del fatto che Puccio mi faceva segno di

evitare, facevo cadere la cosa chiedendo scusa al Diana per il fatto di averlo offeso".

Gli veniva contestato altresì un ulteriore passo delle sue originarie dichiarazioni attinenti certo Guggino Franco, che mesi prima dell'agguato si era presentato da lui per chiedergli conto e ragione della sua relazione con la Di Marco ; successivamente, secondo le sue dichiarazioni, poiché nessuno dei tentativi di fare interrompere la relazione era andato a buon fine, la madre della Di Marco lo aveva chiamato e vi aveva finalmente acconsentito, consigliando loro tuttavia di andare via da Palermo "*... però andate via da Palermo altrimenti vi uccidono*"; in una occasione in cui egli si era trovato in auto con la madre della fidanzata a parlare della relazione con la ragazza, era passato Taormina Vincenzo e la donna era rimasta molto contrariata di ciò, facendosi una colpa di quanto occorso.

Da ultimo, va qui dato atto di una ulteriore contestazione operata dal P.M. circa un episodio accaduto dopo l'omicidio "*Non ritengo da avere altro da aggiungere o da modificare, se non di riferire in ultimo un particolare da me appreso nella giornata di ieri da mio cugino Ludo, e che ritengo di fondamentale importanza alla luce di quanto sin qui ricostruito. Sembra infatti che Taormina Vincenzo abbia avvicinato mio cugino dopo il tentato omicidio in mio pregiudizio con una scusa futile, ed allo stesso abbia chiesto se aveva saputo del fatto mio. Avuta risposta positiva il Taormina avrebbe detto a Ludo che comunque era certo che non si trattava di uomini buoni, con ciò lasciando intendere che il grave fatto non era*

da addebitare all'organizzazione mafiosa operante in zona di Cardillo. Tanto vi riferisco per opportuna conoscenza" .

Al riguardo il Velardi ha riferito al dibattimento di avere ricevuto visite dal detto "Ludo" , Mazzola Ludovico, ma di non avere avuto il dialogo anzidetto.

Il Velardi non ha neppure confermato di avere conosciuto Basile Felice, laddove nelle indagini preliminari, come contestatogli, aveva fornito degli elementi molto specifici, indicando Basile come malavitoso punto di riferimento di tutti quelli che svolgevano attività illecite allo Zen e riferendo un episodio in cui il Basile, nel contesto di una lite, aveva arrecato dei grossi danni in un locale di Orlando Felice.

In generale il Velardi ha mantenuto una posizione negatoria sulle contestazioni mosse, accampando uno stordimento dovuto all'uso di psicofarmaci e talora insinuando forzature da parte degli inquirenti.

Ha, poi, ribadito di non ricordare di essere stato sottoposto a misure di protezione, di essersi trasferito ad Anzio con la Di Marco e delle telefonate da questa fatte da quel Commissariato a sue amiche di Palermo, alla presenza di appartenenti alla Squadra Mobile di Palermo.

Mostrategli le immagini della videocassetta relativa alla officina del Genova (registrazione del 31.5.1995, dalle ore 16:12':30'' alle ore 16:14':32'') il Velardi ha comunque riconosciuto la persona di Lo Piccolo Sandro (*"quello senza giacca, con la maglietta azzurra"*),

affermando di non avere mai visto l'altra persona con indosso una giacca.

Al riguardo della pressoché completa ritrattazione del Velardi, a fronte di dichiarazioni originarie assai circostanziate, va detto che la stessa è palesemente inattendibile.

Innanzitutto si osserva che il Velardi non ha riportato nell'attentato danni ad organi vitali tali da potere in alcun modo incidere sulla sua capacità di intendere e di volere e il presunto obnubilamento dovuto a psicofarmaci è del tutto indimostrato.

E' poi assolutamente inverosimile che il Velardi non ricordi di essersi trasferito ad Anzio a seguito dell'attentato, non essendosi neppure trattato di un brevissimo trasferimento.

E' certo, invece, che in epoca prossima alla cessazione del rapporto di collaborazione con gli inquirenti il Velardi ha avuto contatti con l'imputato Lo Piccolo Sandro.

Al riguardo il teste Di Vincenti ha riferito che, dovendo provvedere nel 1997 alla citazione del Velardi in altro processo per omicidio, lo aveva rintracciato attraverso i tabulati della utenza cellulare intestata alla nonna Mangiapane Gioacchina e a lui in uso che aveva indicato agli inquirenti all'inizio della sua collaborazione.

L'esame dei tabulati evidenziò che nel periodo tra l'11.11.1995 e il 1.1.1996 vi erano state nove telefonate tra detta utenza e l'utenza 0360/404866, intestata a Caporrimo Giulio e in realtà in uso al Lo Piccolo, per come chiarito trattando dell'omicidio Simonetti.

In particolare, risultano (si vedano anche i tabulati in atti) otto telefonate tra il 10-11-1995 e il 24-11-1995 e una telefonata l'1-1'1996, per una durata complessiva di un'ora e quattordici secondi.

La evenienza indicata assume particolare rilievo, perché coeva alla cessazione della collaborazione del Velardi; né può obiettarsi che Lo Piccolo Sandro non è imputato di detto omicidio, giacché all'epoca dei contatti le indagini erano ancora in corso e comunque le dichiarazioni rese dal Velardi, che conosceva e aveva frequentato l'imputato (per come si vedrà anche in seguito), erano potenzialmente pregiudizievoli per costui .

Appare altresì assai verosimile che al Velardi sia stata data qualche assicurazione circa la sua incolumità, se si considera che ebbe a dire agli inquirenti improvvisamente di non avere più paura e che è provato che ritornò nel palermitano, essendo stato controllato con il cognato Matarazzo Nicola, il 28.4.1998 allo svincolo di Trabia, lungo l'autostrada Palermo Catania.

Tale ultima evenienza induce ad escludere ogni possibile spiegazione dell'attentato connessa alla situazione familiare dello stesso Velardi.

La ritrattazione inattendibile del Velardi finisce per attribuire maggiore credito alle dichiarazioni da costui rese nelle indagini preliminari, con specifico riferimento tanto alle modalità dell'agguato, quanto alla provenienza della motocicletta dal complesso ove si trovava anche la residenza del Taormina.

D'altra parte, quelle dichiarazioni erano state assai puntuali e circostanziate e certamente incompatibili con un presunto stato mentale alterato.

Al pari del Velardi, le persone a lui legate hanno ritrattato le originarie dichiarazioni o comunque hanno assunto un atteggiamento palesemente non collaborativo.

Innanzitutto, ci si riferisce alla fidanzata di costui, Di Marco Simona, tuttora sua convivente, alla quale sono stati pressoché integralmente contestati i precedenti verbali .

La teste ha confermato che il pomeriggio dell'attentato era stata con il Velardi, affermando di averlo rivisto, dopo che si erano lasciati, all'interno dell'autolavaggio sito di fronte alla sua abitazione.

Ha negato che Velardi le avesse detto durante il tragitto per l'ospedale che volevano ammazzarlo come Basile, affermando di non conoscere costui; aveva invece così dichiarato: *“ Per quanto attiene la frase, volevano ammazzarmi come Basile, poc'anzi riferita, volevo precisare che io come anticipato ebbi subito a comprenderne il senso in quanto nei giorni immediatamente successivi all'omicidio di tale Basile, recentemente avvenuto nel quartiere Zen, Mario, evidentemente prostrato per quanto era avvenuto, mi aveva chiesto espressamente se io avessi sentito la notizia dell'avvenuta uccisione del soggetto in questione. A risposta negativa, Mario mi aveva fatto capire che si trattava di un suo conoscente, aggiungendo che si era recato sul luogo dell'omicidio, allo Zen, appunto, nell'immediatezza*

del fatto. Ciò alla luce di quanto da Mario riferitomi in macchina ieri sera mi induceva a ricollegare i fatti, non ho avuto però possibilità di farmi chiarire meglio il senso delle sue affermazioni. Ricordo che dietro mia specifica domanda Mario lasciò intendere che il fatto non andava ricollegato ai suoi cattivi rapporti con il cognato, fratello della moglie Matarazzo Antonina, pronunciando subito - quasi a dare una implicita risposta – la frase relativa al Basile".

Ha riferito di ricordare di avere visto due persone su una moto che non sapeva descrivere quello stesso pomeriggio, con caschi non integrali e la cui età era molto superiore a 30 anni, persone che aveva visto transitare una volta sola; ha affermato di non ricordare il colore dei caschi e se uno dei due avesse i baffi.

Aveva invece riferito – il 13 giugno 1995 - di avere visto nel pomeriggio del 12 giugno dalle 17.00 alle 17.30 circa due giovani di 28 /30 anni, uno dei quali con baffi folti di colore castano chiaro, che viaggiavano a bordo di una moto di tipo analogo a quella descritta dal Velardi nella via Fabio Besta, con indosso caschi non integrali, uno dei quali sicuramente verde; i due erano transitati più volte di fronte all'autolavaggio già citato scrutando all'interno come se volessero verificare la presenza di qualcuno e andando subito via; la seconda volta che la Di Marco ne registrò la presenza, i due si trovavano fermi nei pressi del portone di ingresso della casa della ragazza, ubicata proprio di fronte all'autolavaggio, con lo sguardo rivolto fisso verso l'esercizio.

Non ha confermato la Di Marco quanto appreso da Sbacchi Veronica (e dichiarato a verbale) , ossia che costei aveva visto quel pomeriggio, una BMW di colore verde, che con due persone a bordo usciva dal casotto ove Taormina Vincenzo teneva solitamente i cavalli, posto proprio di fronte casa sua, e che i due indossavano due caschi integrali di colore uno bianco e l'altro rosso con la visiera abbassata e avevano un atteggiamento sospetto; ha affermato di non ricordare le telefonate fatte il 12.9.1995 dal commissariato di Anzio alla presenza di poliziotti che le registravano, anche se ha ammesso che aveva telefonato alle due amiche.

Non ha confermato, ancora, la pregressa “simpatia” tra la amica Randazzo Loredana e Lo Piccolo Sandro, inteso Totò, né le sue pregresse dichiarazioni sul Taormina (aveva detto che costui era solito trascorrere il suo tempo circolando con la sua autovettura Audi 80 di colore bianca, controllando che all'interno del residence e nelle immediate vicinanze, tutto si svolgesse tranquillamente e che era molto temuto perché soleva litigare violentemente con chiunque contrastasse le regole da lui fissate, avendo anche litigato con Velardi perché osteggiava la loro relazione).

Corpora Silvana, madre della Di Marco, non ha fornito indicazioni utili, ribattendo di non ricordare alla contestazione della sua precedente dichiarazione secondo cui Velardi, a sua domanda, aveva escluso che l'attentato fosse stato organizzato dalla di lui moglie .

Mazzola Ludovico, parente “largo” di Velardi e conoscente di Taormina Vincenzo, ha affermato di non avere mai parlato con quest’ultimo dell’attentato al Velardi .

Con esito negativo veniva dunque contestata al Mazzola la precedente dichiarazione al riguardo resa il 20-6-1995: *"In ordine al tentato omicidio di mio cugino Mario ricordo che in data 17 giugno, sabato, mentre mi trovavo a lavoro presso l'esercizio commerciale di vendita ortofrutta, sito in questa via Marco Fanno, un nostro cliente, a nome Taormina Vincenzo, alias "U zù Vicè", mi domandava delle condizioni fisiche di mio cugino Mario, a tale richiesta rispondevo che stava bene. Il Taormina continuava riferendo dell'agguato teso al prefato cugino non era sicuramente da attribuire a personaggi mafiosi, perchè mio cugino Mario non ha mai mancato di rispetto a questi ultimi. Concludeva che sicuramente era da attribuire a dei soggetti di poco conto e sicuramente per futili motivi"*.

Sbacchi Veronica ha affermato di avere parlato con la Di Marco del ferimento del Velardi e di conoscere di vista Taormina; ha riferito che giorni dopo l’attentato aveva visto passare una motocicletta BMW di cui non ricordava il colore, come non ricordava il colore dei caschi indossati dagli occupanti.

Randazzo Loredana ha affermato di avere appreso dalla amica Di Marco le circostanze del ferimento del Velardi, ma non ha fornito alcuna indicazione utile circa gli attentatori; ha riferito che Taormina Vincenzo ha dei cavalli che tiene in un recinto.

Circa le informazioni a suo tempo fornite dalla Sbacchi, va detto che è emerso chiaramente (si veda in particolare la deposizione del teste Iannucci) che il 12-9-1995 personale della Polizia di Stato si recò ad Anzio, avendo Velardi comunicato telefonicamente che la Di Marco aveva contattato Sbacchi Veronica e Randazzo Loredana, le quali le avevano riferito che avevano visto uscire una motocicletta da un casotto di pertinenza del Taormina.

Con il consenso di Velardi e della fidanzata furono quindi effettuate dal Commissariato di Anzio nuove telefonate, alla presenza degli inquirenti, che vennero registrate e dalle quali emerse che effettivamente una motocicletta era stata vista uscire dal casotto del Taormina.

Si trova in atti la bobina delle conversazioni della quale è stata disposta la trascrizione.

Dal tenore delle telefonate, pure in una certa reticenza delle due ragazze evidentemente spaventate per il fatto che i due amici si trovavano sotto il controllo della Polizia, è rimasto confermato che effettivamente la Sbacchi vide uscire una motocicletta dal casotto di Taormina Vincenzo, per quanto la Sbacchi telefonicamente non abbia confermato, asserendo di non ricordarlo, il colore del mezzo .

Va detto a questo punto che sull'attentato al Velardi ha compiutamente riferito Cracolici Isidoro.

Costui ha dichiarato di conoscere di vista Velardi Mario, di Cardillo, che aveva una menomazione fisica, un occhio di vetro, dovuta probabilmente all' esplosione di un petardo.

Ha riferito che una sera Lo Piccolo Salvatore lo aveva mandato a chiamare e gli aveva detto di andare a parlare con Vincenzo Taormina, per preannunziargli che l'indomani Lo Piccolo sarebbe andato a casa sua, dove aveva un appuntamento con una persona; Cracolici aveva, quindi, avvertito il Taormina.

L'indomani mattina, era un lunedì di primavera successivo ad una domenica di votazioni forse relative a referendum, di buon'ora – alle 5.30 e non faceva ancora giorno – Cracolici era andato a prendere Lo Piccolo - che era latitante in via Masbel, a Tommaso Natale - portandolo a casa di Taormina, una villa antica sita dietro alle scuole di Cardillo denominata Villa Amari, con un piano terreno abitato e un primo piano probabilmente non abitato perché cadente, nonché un giardino intorno.

Giunti a casa del Taormina, avevano aspettato un bel po', finché, verso le 9 /9.30 era arrivata la persona con cui Lo Piccolo doveva incontrarsi, che era Biondo Salvatore "il lungo"; costui era arrivato con una moto di grossa cilindrata, una BMW verde da strada (i cilindri non fuoriuscivano), forse 750 .

I due si erano appartati per parlare, e Cracolici aveva capito che c'era "qualche cosa che bolliva in pentola", che si doveva ammazzare Velardi; alla conversazione aveva assistito pure Taormina Vincenzo, che infatti aveva avuto il compito di uscire a cercare Velardi, il quale di solito se la faceva sempre in quella zona, nella zona di Villa Amari, perché forse stava con una ragazza che abitava lì.

Alla domanda sul modo in cui aveva capito che si doveva uccidere Velardi così ha risposto Cracolici: *“va be’ perché erano... perché erano vicini che l’ho sentito, perché dopo la confidenza me la dovevano dare prima o poi. Cioè non è che parlavano... che parlavano bassi, parlavano, diciamo, a voce non tanto alta, però in modo... in modo che io... che io sentissi, in... a modo che si sentisse. Io sentivo i discorsi che loro... che loro facevano e... e ho capito che il discorso era per... per vedere di ammazzare al... al Velardi”*.

Biondo aveva con sè una borsa che conteneva delle armi (un fucile a canne mozze, delle pistole), guanti, di gomma e di pelle, e dei giubbotti blu scuro e comunque scuri; quando era arrivato indossava il casco e un altro casco era “attaccato” dietro alla moto, dovendo servire per chi sarebbe montato sul veicolo insieme a lui; non ricordava Cracolici il colore dei caschi.

Circa i giubbotti non li aveva visti indossati, ma li aveva visti quando erano stati tirati fuori dal borsone, perché vi era stata *“tutta una preparazione : hanno guardato le armi, hanno pulito, hanno armato, hanno caricato... ho visto anche questi giubbotti che il Biondo gli diceva di mettersi, specialmente per lui che ancora era libero, se lo dovevano fermare la Polizia, così non trovavano tracce di polvere da sparo di sopra”*.

Taormina effettivamente era uscito a piedi a cercare Velardi (si trovavano non proprio dentro all’abitazione, ma in un grande stanzone con un portone, per cui si usciva dalla parte laterale della villa) nei dintorni, facendo ritorno dopo circa un’ora e dicendo che

non lo aveva visto; dopodiché era uscito pure Biondo con la moto e si era fatto un giro, senza esito.

In sede di controesame, con riferimento a queste fasi, Velardi ha precisato che quando erano arrivati lui e Lo Piccolo, Taormina, che li aspettava fuori dal portone, li aveva condotti per un corridoio e portati in questa specie di magazzino, dove erano rimasti ad aspettare finché non era arrivato pure Biondo; era un locale unico, distinto dall'abitazione, ma facente parte del caseggiato; ha aggiunto che lui e Lo Piccolo, nell'attesa, avevano fumato molto e Taormina, per non lasciare tracce, andava raccogliendo le cicche che loro lasciavano per terra buttandole nella fognatura; ha precisato che la conversazione con il Biondo era avvenuta pure dentro questo magazzino e che egli non poteva andare a Cardillo, a cercare Velardi, perché era troppo conosciuto in zona, come era conosciuta anche la sua vettura.

Ha ancora precisato che Taormina, uscito dal portone, prima aveva fatto un giro a piedi, per vedere se Velardi era nelle vicinanze, e poi aveva preso la sua autovettura, che era posteggiata dietro il cancello, facendo un giro più largo per vedere se lo trovava verso Cardillo; Biondo era uscito verso le dieci, dieci e trenta, armato di tutto punto, dicendo che *“se lo acchiappava ci sparava lui”* in modo da togliersi il pensiero e andare a casa.

Fattasi l'una del pomeriggio senza alcuna traccia del Velardi, Cracolici se ne era andato, convenendo con gli altri che, quando avessero trovato Velardi e l'avessero ammazzato, lo avrebbero avvisato tramite il fratello di Biondo “il lungo”, Biondo Francesco:

questi gli avrebbe detto dove si trovava Lo Piccolo Salvatore e lui sarebbe andato a prenderlo e l'avrebbe riaccompagnato nel posto dove dormiva.

Dopo pranzo, Cracolici si era recato nella piazza di Tommaso Natale, da dove non si era mosso finché, quando aveva cominciato a farsi buio (*“saranno state le sei e mezzo, le sette”*), non era arriva Biondo Francesco, il quale gli aveva detto di andare a prendere Lo Piccolo Salvatore a casa del cugino Biondo Carmelo, a San Lorenzo, un po' prima del passaggio a livello della Stazione di San Lorenzo, in una strada forse denominata via Villa Malta.

Cracolici vi si era recato e vi aveva trovato Biondo Carmelo, Biondo Salvatore e Lo Piccolo Salvatore, con i quali aveva cenato; quindi, alle 23 / 23.30 aveva riaccompagnato a casa Lo Piccolo.

Giunti a casa, Cracolici era entrato con Lo Piccolo, facendosi un caffè, Lo Piccolo gli aveva raccontato l'accaduto nei seguenti termini :

“loro avevano individuato il Velardi dentro un lavaggio, e c'era il Biondo che portava il motore e Lo Piccolo di dietro, perché il Lo Piccolo voleva essere lui personalmente ad ammazzare il Velardi. Quando l'hanno visto è sceso dalla motocicletta il Lo Piccolo e gli ha sparato e questo qua, benché ferito, incominciò a correre dentro questo lavaggio, che è un lavaggio grande, che è all'aperto questo lavaggio, è stato Lo Piccolo che gli ha sparato” “ ... il Biondo ha buttato il motore a terra, è sceso anche lui e l'hanno inseguito tutti e due e hanno incominciato a sparargli. Arrivando ad un muro, che

c'era un muro alto due metri, ha detto il Lo Piccolo che questo Velardi si è arrampicato e ha scavalcato il muro e non l'hanno potuto più prendere ed erano molto rammaricati di questo discorso che non era andato, per loro, a buon fine. Si sono rimessi sulla motocicletta e se ne sono andati. Di dietro c'era Biondo Francesco che faceva la staffetta con la sua macchina; hanno messo il motore in un magazzino, in un magazzino abbandonato in via in Via Minutilla, e sono saliti nella macchina con il Biondo Francesco e sono andati a casa del Biondo Carmelo.”

Ha precisato che il lavaggio si trovava a Cardillo, in via Fabio Besta, la strada che da Cardillo va verso lo Zen, distante dalla casa di Taormina pochissimo in linea d'aria e non più di due, tre minuti in auto; che Biondo Carmelo non era coinvolto nell'omicidio; che Lo Piccolo Salvatore aveva i baffi, brizzolati come i capelli, ed era molto più basso di Biondo “ il Lungo”, avendo una corporatura “*un po' massiccia rispetto all'altezza*”.

Sempre secondo il racconto di Lo Piccolo, per l'azione era stata utilizzata la stessa motocicletta che aveva portato Biondo Salvatore, la BMW verde, e, quanto alle armi, pistole; per la verità Lo Piccolo gli aveva detto che lui la pistola non l'avrebbe voluta, perché preferiva il fucile, ma Biondo lo aveva dissuaso dicendogli: <<*Ma che problemi ci sono? Gli diamo... gli diamo due revolverate in testa e ce ne andiamo – dice – col fucile è più... è più ingombrante*>>; il Velardi aveva scavalcato il muretto arrampicandosi su dei pali.

Calzavano entrambi i guanti e indossavano i giubbotti di plastica, *“messi di sopra per eventualmente... non lasciare traccia di polvere, perché dopo loro li prendevano e li buttavano, si bruciavano questi giubbotti”*

Circa i motivi per i quali Lo Piccolo Salvatore voleva ammazzare Velardi ha dichiarato Cracolici che il primo odiava a morte Velardi, forse perché lo sospettava di avere confidato alla polizia che insieme a Lo Piccolo Sandro avevano una volta incendiato una macchina davanti al Commissariato di San Lorenzo .

Del Velardi ha poi aggiunto che si accompagnava spesso, come da lui notato, con Lo Piccolo Sandro quando quest'ultimo era un ragazzino; Lo Piccolo Sandro, in occasioni in cui Cracolici lo aveva portato nel luogo ove il padre passava la latitanza, gli aveva parlato del Velardi *“che era un ragazzo in gamba, che era un ragazzo con le corna dure, come si suol dire, era un ragazzo da tenere in considerazione”*; ciò si era invece tramutato in odio.

Velardi era sposato ed aveva una figlia, ma aveva abbandonato la moglie per mettersi con una ragazza di Cardillo, come appreso da voci correnti nella borgata, nonostante lo stesso Cracolici non avesse mai conosciuto o visto la ragazza.

Ha ancora dichiarato Cracolici di non sapere dove fosse Lo Piccolo Sandro quando era stato commesso il tentato omicidio in danno di Velardi.

Ha escluso, infine, su domanda della difesa, di avere mai parlato con Taormina, durante una recente codetenzione all'Ucciardone, del

tentato omicidio Velardi, anche perché, nel timore di microspie, non si parlava mai di cose delicate.

Come può vedersi, le indicazioni fornite dal Cracolici su questo fatto delittuoso sono assai dettagliate e specifiche, avendo peraltro Cracolici riferito di fatti personalmente vissuti.

Al riguardo, non si ritiene possibile ipotizzare che dell'attentato a Velardi Cracolici abbia potuto apprendere aliunde e in particolare durante un periodo di codetenzione con il Taormina (si rimanda anche sul punto alla trattazione della posizione del Taormina).

Come facilmente evincibile, le indicazioni fornite sono sovrapponibili alle originarie indicazioni del Velardi e alle indicazioni dei testimoni oculari, in specie sul colore e il tipo della motocicletta e sulle modalità dell'agguato, modalità che difficilmente con tanta dovizia di particolari (perfino sulle modalità con le quali Velardi era riuscito a scavalcare il muro) Cracolici avrebbe potuto apprendere da fonti di qualsiasi tipo diverse da uno dei protagonisti diretti.

Peraltro, verosimile è che Lo Piccolo Salvatore abbia raccontato, nella immediatezza, in dettaglio della azione al Cracolici, proprio in virtù del suo pur marginale coinvolgimento nell'episodio.

Seppure Lo Piccolo Salvatore, padre di Sandro e Calogero, non sia imputato in questo processo del fatto delittuoso in esame, giova ricordare che Velardi al dibattimento ha confermato che il primo sparatore era obeso e che aveva dichiarato che lo stesso aveva i baffi,

sia pure chiari (Cracolici ha parlato di baffi brizzolati del Lo Piccolo), ed era molto più basso del conducente della motocicletta.

Di poco rilievo appare la discrasia sull'orario nel quale Cracolici fu avvertito da Biondo Francesco di andare a casa di Biondo Carmelo rispetto all'ora effettiva dell'attentato, considerato peraltro il riferimento del Velardi al fatto che cominciava a farsi buio, che fa ritenere più verosimile (vista la data dell'omicidio) un'ora più tarda di quella indicata.

Quanto ai riscontri oggettivi alle dichiarazioni di Cracolici, è stato accertato che Velardi ha effettivamente un occhio di vetro, avendo perso un occhio per lo scoppio di un petardo, in occasione di un capodanno nel 1990.

E' stato altresì accertato che domenica 11.6.1995, il giorno prima dell'attentato al Velardi, s'erano effettivamente svolte consultazioni referendarie e sono stati identificati Biondo Francesco e Biondo Carmelo, quest'ultimo residente in via Villa Malta n.1, al primo piano.

La provenienza della motocicletta dal casotto del Taormina trova un suo preciso riscontro nella circostanza riferita all'epoca dal Velardi secondo cui il mezzo aveva ancora il motore imballato, come se fosse stato appena acceso, circostanza perfettamente collimante con la ubicazione del lavaggio rispetto alla abitazione del Taormina (ha riferito il teste Di Vincenti che l'accesso alla abitazione del Taormina si ha da Via Besta al civico 31 e che 30 o 40 metri più avanti dall'altro lato della strada vi è l'autolavaggio), abitazione che

effettivamente (si veda la deposizione del teste Sirimarco) è un caseggiato antico con cortile e terreno circostante (Taormina in sede di esame ha peraltro confermato la indicazione del Velardi secondo cui teneva degli animali, riferendo di tenere in un recinto cavalli, capre e pecore).

Quanto alle ragioni dell'omicidio indicate, il commissario Montalbano ha confermato che la notte tra il 6 e il 7 giugno del 1992 fu collocata davanti al cancello del Commissariato P.S. San Lorenzo un'autovettura Y10 e data alle fiamme; contestualmente peraltro erano arrivate delle telefonate intimidatorie alla Centrale Operativa della Questura.

Velardi non era comunque una persona ignota agli investigatori, avendo subito il 30.5.1994 da personale della Squadra Mobile una perquisizione domiciliare, nella quale erano stati trovati un caricatore con 7 cartucce e 13 cartucce calibro 9 corto; come ha riferito il teste Delfino, per risultare la circostanza dalle schede delle persone di interesse operativo, era stato fermato per controllo anche insieme a Lo Piccolo Sandro e Lo Piccolo Calogero.

Che l'omicidio sia stato commesso dalla consorteria mafiosa operante in quel territorio è, poi, certo sulla scorta del rinvenimento dell'arma che aveva sparato al Velardi tra quelle trovate su indicazione del Cracolici di cui si è detto in precedenza.

Al riguardo, l'isp. Manetto Biagio ha riferito che era stato repertato e sottoposto ad accertamento balistico un proiettile proveniente da una rivoltella a tamburo calibro 38 o 357 recuperato

in sede di intervento chirurgico dalla gamba del Velardi e che l'accertamento balistico sulle armi rinvenute nel settembre 1998 a seguito delle dichiarazioni di Cracolici aveva evidenziato la provenienza del proiettile dal revolver Smith & Wesson calibro 38 Special (matricola J708301); il giudizio formulato – neppure contestato - è in termini di assoluta certezza, essendovi corrispondenza di improntamento su tutta la superficie cilindrica dei proiettili a confronto .

Con riferimento alla specifica posizione del Biondo, che in questo processo è l'unico imputato del tentato omicidio di Velardi Mario, va detto che la sua partecipazione al fatto trova un suo preciso riscontro nella qualità di capo del mandamento mafioso di riferimento e nella acclarata sua partecipazione ad omicidi commessi nel medesimo lasso di tempo.

Peraltro, la sera la e notte precedente all'omicidio si registrano cinque telefonate tra il Biondo e l'utente della utenza intestata a Di Maio Girolamo, di cui si è avuto modo di parlare, in particolare alle ore 22.59 dell'11 giugno, alle ore 00.18, 00.49, 00.55 e 01.01 del 12 giugno, non registrandosi ulteriori telefonate interessanti la utenza del Biondo fino al primo pomeriggio del 13 giugno .

Va aggiunto che il Velardi, pur non avendo mai dato indicazioni circa la fisionomia del conducente della motocicletta (che aveva la visiera del casco abbassata), lo aveva indicato come robusto e alto m. 1.80, indicazioni che non contrastano con la effettiva corporatura del Biondo.

Quanto alla affermazione del Velardi di non conoscere la seconda persona di cui alla videoregistrazione del 31-5-1995 – appunto il Biondo - , la stessa non appare indicativa, in ragione dell'attuale palese intento non collaborativo del Velardi e comunque della riferita circostanza che sui tratti del viso del conducente mai Velardi ha fornito elementi.

Gli elementi acquisiti appaiono dunque sufficienti per affermare la responsabilità del Biondo in ordine al tentato omicidio, come contestato, e al connesso reato in armi.

4. Le imputazioni di associazione mafiosa: tratti distintivi della associazione “cosa nostra” e le problematiche relative alla individuazione della condotta partecipativa.

L'esistenza della associazione di tipo mafioso denominata “cosa nostra” è stata definitivamente accertata in varie sentenze passate in giudicato, tra le quali basta rammentare quella della Corte di Cassazione, Sezione I penale, n. 80 del 30.1.1992, che ha definito il primo maxi processo (procedimento contro Abbate ed altri).

Con detta pronuncia, la Suprema Corte ha asseverato l'esistenza di “cosa nostra”, quale organizzazione strutturata in maniera unitaria e verticistica, articolata su base territoriale e fondantesi su regole comportamentali rigidamente vincolanti per i suoi aderenti (e presidiate da sanzioni, tra cui anche la morte) e tali da costituire un vero e proprio ordinamento giuridico contrapposto a quello statale.

Le articolazioni territoriali sono costituite dalle “famiglie” (articolazioni base), dai “mandamenti” (aggregazioni di più famiglie territorialmente limitrofe), dalle “province” e dalla “regione”.

L'ingresso formale nella organizzazione avviene attraverso una cerimonia di iniziazione (la “punciuta”) la cui ritualità esprime compiutamente, già attraverso il giuramento di assoluta fedeltà, tutta la carica criminale e la contrapposizione allo Stato .

L'uomo d'onore con il giuramento prestato si impegna ad una incondizionata disponibilità ai capi e al raggiungimento dei fini associativi.

La conservazione della associazione si fonda sul divieto assoluto per gli aderenti di rivelare a terzi estranei la propria qualità e fatti e vicende della organizzazione; la segretezza (prima dell'avvento del pentitismo) ha consentito il perpetuarsi del micidiale potere di intimidazione, strumento essenziale per attuare gran parte delle attività illecite e una nota “impermeabilità” ad ogni ingerenza di estranei e soprattutto alle investigazioni delle Autorità.

Caratteristica fondamentale della associazione è il capillare controllo del territorio, che si estende, direttamente o indirettamente, a tutte le attività ivi operanti, con le modalità più varie e facendo comunque leva sulla enorme forza di intimidazione e sull'uso della violenza.

All'interno della famiglia, si annoverano le cariche del “rappresentante” (o capofamiglia), del “consigliere”, del “sottocapo” (“vice” del capo), del “capodecina”; le prime due cariche sono

elettive, laddove il sottocapo è scelto dal capofamiglia e i capidecina sono scelti dai vertici della famiglia.

Organi collegiali, quali la commissione provinciale (composta dai capi dei mandamenti della provincia) e quella regionale, assumono le decisioni di maggiore rilievo per la organizzazione.

Passando a delineare la condotta partecipativa nella associazione “cosa nostra”, va detto che il reato partecipativo è reato a forma libera, nel senso che il comportamento del partecipe può realizzarsi in forme e contenuti diversi, purché si traduca in un contributo apprezzabile alla realizzazione degli scopi del sodalizio, indipendentemente da un formale atto di inserimento nel medesimo (Cass. sez. II n. 4976 del 28-5-1997) e senza che occorra che ciascuno utilizzi la forza intimidatrice, ovvero consegua direttamente, per sé o per altri, il profitto da realizzare attraverso la associazione (Cass. sez. VI n. 7627 del 30-7-1996).

Così, è ormai *ius receptum* che, indipendentemente dalla rituale affiliazione, può individuarsi un apporto sistematico o, comunque, non occasionale alla vita dell’organizzazione e, quindi, al perseguimento del suo programma criminoso.

In questi casi la condotta tipica prevista dall’art. 416 bis c.p. - il “far parte” dell’associazione di tipo mafioso - può ritenersi concretizzata in presenza di comportamenti, se non quotidiani, di una certa assiduità, consapevolmente rivolti all’assolvimento di compiti fisiologicamente propri dell’associazione ed in mancanza dei quali la stessa non potrebbe raggiungere i suoi scopi o, comunque, non

potrebbe aspettarsi di raggiungerli con la medesima speditezza ed efficacia.

Il richiesto status di socio viene in tal modo assunto per facta concludentia e cioè mediante una condotta che rispecchi un grado di compenetrazione del soggetto nell'organismo criminale, tale da potersi sostenere che egli, appunto, faccia parte di esso.

Per converso, ove risulti il formale inserimento di un soggetto nella organizzazione, si è ritenuto (così la Suprema Corte nella sentenza citata 80/1992) che il divenire "uomo d'onore" non può ritenersi significativo di una semplice adesione morale, ma, al contrario, presuppone l'assoluta accettazione delle regole di quell'agire mafioso che contraddistingue "cosa nostra", e, conseguentemente, la incondizionata messa a disposizione di ogni energia e risorsa personale per qualsiasi impiego criminale richiesto dal sodalizio.

Quindi, l'acquisizione della qualifica di uomo d'onore "unisce alla semplice appartenenza l'effettivo far parte dell'associazione, appunto nella direzione, e con l'intenzione, di sposarne regole e finalità, di ampliarne la sfera di influenza, di favorirne le realizzazioni delittuose, e ciò non con atteggiamento passivo ed improduttivo, ma con la permanente, e sempre utilizzabile, offerta di contributo anche materiale già di per se potenziatrice dell'operatività complessiva della cosca" (pag.232 sent. cit.).

In questo contesto non è, pertanto, necessario ai fini dell'integrazione del minimum della condotta partecipativa che

ognuno dei membri del sodalizio si renda protagonista del singolo atto di esercizio della condotta criminosa programmata, in quanto “è l’associazione, nel suo insieme, che deve concretare gli estremi della fattispecie penale, realizzando i fatti di cui al comma terzo dell’art. 416 bis c.p., con i mezzi e nelle forme ivi previste, bastando per il partecipe l’appartenenza come sopra qualificata, con la consapevolezza ... che l’associazione agisce o agirà similmente grazie anche al suo apporto ... possibile con modalità eterogenee”.

Ancora in altra pronuncia (sez. I n. 8064 del 16-7-1992, Alfano e altri) la Corte di Cassazione ha ritenuto che la associazione di tipo mafioso si differenzia dalla comune associazione per delinquere per la sua peculiare forza di intimidazione, derivante dai metodi usati e dalla capacità di sopraffazione, a sua volta scaturente dal singolare legame che unisce gli associati, ai quali viene richiesto di essere sempre pronti a prestare, quando necessario, ogni genere di concreta attività diretta a piegare la volontà dei terzi che vengano a trovarsi in contatto col sodalizio e che ad esso eventualmente resistano; il contributo, quindi, può essere costituito anche dalla sola dichiarata adesione all’associazione da parte del singolo, il quale presta la sua disponibilità ad agire come “uomo d’onore” ai fini anzidetti.

Tale conclusione, assolutamente condivisibile, non sembra essere stata superata da più recenti pronunce della Suprema Corte.

Infatti, dette più recenti pronunzie della Suprema Corte affrontano più specificatamente il tema delle modalità della prova della qualità di uomo d’onore, senza mai giungere ad affermare - per quanto consti

- che il raggiungimento di detta prova non sia comunque sufficiente per la affermazione della responsabilità per il reato associativo.

Le ferree regole di segretezza che informano la vita e la attività della associazione, invero, rendono particolarmente difficili le ordinarie investigazioni in ordine alla compagine del sodalizio, tanto da rendere sostanzialmente imprescindibile l'utilizzo di fonti interne alla organizzazione, ossia delle propalazioni dei collaboratori di giustizia.

Ricorre, tuttavia, indubbiamente la esigenza di escludere che la indicazione di rituale appartenenza da parte di un collaboratore di giustizia possa in realtà costituire esternazione di meri giudizi e congetture, o rivelazioni di voci correnti.

Così, in tema di applicazione di misure cautelari, la Suprema Corte ha più volte escluso la sufficienza della indicazione generica, anche da parte di più collaboratori, di un soggetto quale uomo d'onore, richiedendo che la attribuzione della qualità sia in qualche modo "storicizzata", cioè "accompagnata dall'offerta di elementi di fatto che ne fondino, se non altro, la attendibilità" (Cass. sez. I n. 3991 del 15-11-1994, Messina), ovvero che le dichiarazioni siano "sufficientemente precise e definite da prestarsi alla conferma o alla smentita" (Cass. sez. VI, n. 662 del 15-5-1997).

Onde evitare ogni possibile equivoco, va precisato che da detto orientamento giurisprudenziale - sviluppatosi con riferimento alla ricorrenza dei gravi indizi di colpevolezza legittimanti la emissione di misure cautelari - non può affatto inferirsi che la sola attribuzione

della qualifica non possa mai ritenersi bastevole a fondare un giudizio di colpevolezza nella sede processuale, avendo avuto modo la Suprema Corte di affermare (Cass. sez. VI n. 1524 del 12-6-1997) che i canoni di valutazione della dichiarazione (nonché della attendibilità cd. intrinseca del dichiarante) non mutano a seconda che la valutazione sia propedeutica alla emissione di un provvedimento cautelare ovvero alla emissione del giudizio, essendo differente - invece - solo la qualità dei riscontri richiesti, che nel secondo caso devono essere riferiti in modo specifico alla posizione del chiamato.

Ancora in punto di prova della qualità, particolare attenzione va posta alle modalità di apprendimento della medesima da parte del collaboratore che ne riferisca in dibattimento.

Al di là del caso della partecipazione del collaboratore alla cerimonia di affiliazione del chiamato (la cui idoneità probatoria, ove la propalazione provenga da soggetto intrinsecamente attendibile e sia confortata da sufficienti riscontri, è indubbia), l'apprendimento nella maggior parte dei casi è legato alla cd. "presentazione" da parte di un terzo pure uomo d'onore, secondo il tipico rituale mafioso ormai accertato in esito al primo maxi processo, attraverso le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia ivi confluite.

A prescindere dalla questione se la chiamata di chi riferisce detta presentazione vada considerata diretta (così Cass. sez. I n. 3994 del 23-11-1994) ovvero de relato (così Cass. sez. I n. 4038 dell'1-12-1994), a detta modalità di apprendimento è attribuita, anche dalla più recente giurisprudenza, una significativa idoneità probatoria, pur

richiedendosi una sufficiente specificazione, con particolare riguardo alla indicazione della persona che ha effettuato la presentazione stessa (così la pronuncia della I sezione della Suprema Corte n. 3841 del 23 giugno / 7 settembre 1995).

Assai di recente (cfr. Cass. sez. II n. 4976 del 28-5-1997), poi, la Suprema Corte (decidendo un ricorso avverso una sentenza della Corte di Appello di Palermo) ha affermato che la “presentazione rituale”, come ormai acquisito in sede giudiziaria, costituisce momento significativo ed essenziale dei rapporti fra i partecipi a “cosa nostra”, sicché essa, alla stregua dei criteri di cui all’art. 192 c.p.p., “è rappresentativa del fatto della partecipazione alla cosca, e non indicativa di un mero dato indiziante”.

A maggior ragione deve ritenersi idonea a provare - ferma restando la necessità degli altri elementi di prova ex art. 192 c.p.p. quando la indicazione provenga da indagato di reato connesso e in specie da un collaboratore di giustizia - la qualità di uomo d’onore di un soggetto e dunque la sua partecipazione alla associazione, la sua presenza a riunioni tra associati, dovendosi certamente escludere, attesa la segretezza della associazione, che alle stesse possano essere ammessi soggetti estranei.

E, d’altra parte, la partecipazione a riunioni tra associati è senz’altro una di quelle condotte valorizzabili al fine della dimostrazione della partecipazione alla associazione, anche in assenza (oggi ipotesi sempre più frequente) di formale adesione alla consorceria con le modalità già descritte .

A tali principi in punto di prova della partecipazione ad associazione mafiosa si atterrà la Corte nella fattispecie in esame.

4.1. Le circostanze aggravanti contestate.

Ciò posto, giova prendere in esame e trattare in via generale le questioni inerenti la ricorrenza o meno delle circostanze aggravanti di cui ai commi 4 e 6 dell'art. 416 bis c.p..

Può richiamarsi all'uopo il condivisibile orientamento della già citata sentenza n. 80/92 che ha, tra l'altro, affermato la fondatezza della contestazione delle suddette aggravanti a tutti gli affiliati all'associazione "cosa nostra".

Invero, premesso che dagli accertamenti condotti in quella sede e dalle stesse emergenze del presente procedimento risulta pacifica la inesauribile disponibilità di armi da parte della organizzazione, deve rilevarsi che l'aggravante in questione opera nei confronti di tutti i partecipi, indipendentemente dallo specifico ruolo ricoperto nell'ambito del gruppo criminale e, tanto meno, dalla diretta ed effettiva disponibilità di armi.

Ed infatti, si tratta di una aggravante di natura oggettiva che tipicamente opera sulla condotta associativa e che può ritenersi sussistente quando il sodalizio é definibile come "armato" in ragione di una disponibilità di armi da parte di alcuni dei suoi associati che é estensibile agli altri, se consapevoli o ignoranti per colpa (più di recente, in tal senso anche Cass. sez. I n. 9958 del 5-11-1997).

D'altro canto, il possesso di armi, alla luce delle considerazioni svolte, può senz'altro ritenersi un elemento fondamentale per la vita e

l'attività dell'organizzazione mafiosa in questione che, appunto, se ne é avvalsa e se ne avvale necessariamente e normalmente per esercitare quella micidiale forza di intimidazione e determinare quelle irresistibili condizioni di assoggettamento ed omertà che la contraddistinguono; detto possesso costituisce ormai, per effetto delle pronunzie irrevocabili che lo hanno affermato e delle stesse risultanze di cronaca, fatto notorio non ignorabile (così Cass. sez. I 18-4-1995), se non per colpa, ininfluente ai sensi dell'art. 59 c.p. .

Analoghe considerazioni valgono con riferimento all'aggravante di cui al sesto comma dell'art. 416 bis c.p. correttamente contestata, sul rilievo che la finalizzazione alla gestione e al controllo di attività economiche con reimpiego di proventi illeciti deve ritenersi una delle più significative connotazioni della associazione mafiosa "cosa nostra", ancorché non necessariamente indefettibile (cfr. pag.237 sent. Cass. n.80/1992).

Anche in tal caso, deve presupporci che ciascun membro di "cosa nostra", indipendentemente dal ruolo effettivamente ricoperto, non può aver incolpevolmente ignorato simili modalità di infiltrazione nel tessuto economico e nello stesso territorio tramite un sistematico e generalizzato reimpiego degli ingenti capitali provento delle molteplici attività illecite svolte.

Né è necessario per la sussistenza della aggravante che il singolo associato personalmente si interessi a finanziare, con i proventi di delitti, le attività economiche di cui i partecipi della associazione

intendono assumere e mantenere il controllo (in tal senso Cass. sez. VI 25 giugno / 6 agosto 1996, Trupiano).

Va, invece, esclusa, conformemente alla opinione della prevalente giurisprudenza, la aggravante contestata di cui all'art. 112 n. 1 c.p., che si ritiene non applicabile ai reati a concorso necessario quale quello di associazione mafiosa.

4.2. Le singole posizioni.

Lo Piccolo Sandro

La prova della partecipazione a “cosa nostra” di Lo Piccolo Sandro si trae essenzialmente dalla sua partecipazione ai fatti di sangue di cui si è detto in precedenza, commessi in concorso con una persona a quell'epoca capo del mandamento mafioso di San Lorenzo e riconducibili alla organizzazione mafiosa operante in quel territorio.

D'altra parte, anche al di là della commissione degli omicidi, la istruttoria ha evidenziato rapporti tanto stretti e quotidiani (basta esaminare i tabulati delle rispettive utenze telefoniche) con il Biondo, da non potere essere spiegati, anche valutata la consistente differenza di età tra i due, se non con la compartecipazione alla medesima organizzazione mafiosa .

Ad ogni buon conto, va detto che l'imputato è figlio di Lo Piccolo Salvatore, unanimemente indicato come sottocapo della famiglia mafiosa di Tommaso Natale e latitante da diciotto anni ; sebbene giovanissimo, il Lo Piccolo ha già dei precedenti giudiziari, essendo stato (si veda la deposizione del teste Bruno) arrestato (e indi

scarcerato) nel novembre del 1991 per furto e fermato nel 1993, perché gravemente indiziato di rapina.

Solo i più recenti collaboratori di giustizia hanno riferito fatti pertinenti alla contestazione di associazione mafiosa a carico dell'imputato; il dato è comprensibile in considerazione della giovanissima età del medesimo, nato nel 1975, la cui ascesa nell'ambito della organizzazione deve ritenersi certamente recente.

Dunque, al di là di chi ha semplicemente dichiarato di averlo conosciuto (Guglielmini), vanno qui richiamate le dichiarazioni rese da Avitabile, Onorato e Cracolici.

Il primo ha dichiarato che Lo Piccolo Sandro, quando egli era stato arrestato (nel 1991) aveva 15 anni ed era un ragazzo molto irrequieto, dedito a liti e scorribande, per le quali veniva talvolta ripreso da Taormina Vincenzo, ma, ovviamente, nell'ambito di "cosa nostra" non era "nessuno"; Avitabile lo conosceva solo di vista, perché, data la differenza di età, "non c'era molta confidenza".

Avitabile lo aveva invece conosciuto dopo, quando era uscito dal carcere nel 1996, per una questione di estorsioni.

In particolare, in via Filippo Di Giovanni, nella "zona sua", una ditta di Agrigento stava costruendo una scuola e aveva subito dei danneggiamenti (così come la Bonatti); Porcelli era convinto che fosse stato Avitabile e lo aveva invitato a lasciare perdere, a non intromettersi; Avitabile aveva protestato la sua estraneità, ma Porcelli era rimasto del suo avviso, tanto che, quando era avvenuto un altro danneggiamento in danno di un certo Cracolici di Tommaso

Natale, che aveva costruito a San Lorenzo, era tornato alla carica, dicendogli che si trattava di persone che erano protette, che già pagavano il pizzo a Lo Piccolo Sandro e a suo fratello, o meglio gli aveva detto che pagavano il pizzo “ai Lo Piccolo” che avevano preso il posto di Biondo Salvatore ; Porcelli lo aveva anche assicurato (*“non ti preoccupare che poi il regalo per te esce, però questi debbono stare tranquilli”*) e gli aveva raccomandato in modo particolare di lasciare tranquilli quelli della Bonatti , perché erano “amici di amici”.

Successivamente, un giorno in cui Avitabile era andato in via Ferrante, nella zona di Partanna Mondello, vicino la piazza, dove Porcelli si stava costruendo una villetta, lo stesso Porcelli gli aveva detto <<*vieni, vieni che ti debbo presentare una persona*>> e gli aveva quindi presentato Lo Piccolo Sandro.

Costui era insieme a un altro ragazzo di circa 30 anni che aveva una macchina fuoristrada Mercedes nera e Porcelli gli aveva detto <<*vedi che questo è il figlio di Lo Piccolo Totuccio e questo è il figlio d’u “pettirosso”*>>; il “pettirosso” era il soprannome di un certo Cracolici, uomo anziano, alto, titolare di una falegnameria, molto vicino al padre di Avitabile e uomo d’onore della famiglia di Spatola Lino, morto prima del 1990.

Porcelli nella occasione aveva detto al Lo Piccolo <<*vedi che questo è quell’amico nostro che è uscito da poco ed ha bisogno*>>, e quello di rimando aveva detto <<*va bene, poi vediamo, vediamo*>>.

Avitabile non aveva gradito il modo di fare altezzoso del Lo Piccolo, ma Porcelli gli aveva detto <<*no, Nino, vedi che lui e il fratello sono uomini d'onore, e iddu è uno che ha il grilletto facile*>>; lo stesso Porcelli, una persona di sessant'anni, aveva paura, come Avitabile aveva capito dal modo in cui gli aveva parlato di Lo Piccolo Sandro, e gli aveva anche detto che il fratello era il nuovo reggente di San Lorenzo e che erano loro che comandavano a San Lorenzo.

Quanto alla vicenda dei danneggiamenti, Porcelli era rimasto convinto che a farli era stato Avitabile (egli, in verità, aveva solo fatto il danneggiamento al Cracolici) e gli aveva detto di aspettare (“dagli il tempo”).

Lo stesso discorso gli aveva fatto Lo Piccolo Sandro, quando glielo aveva presentato Porcelli, dicendogli <<*poi vediamo. Per ora diamoci 'u tempo di costruire, e poi non ti preoccupare che qualcosa nasce; io capisco che hai bisogno, il bisogno tutti lo abbiamo*>>; in controsame, comunque, l'Avitabile rettificava tale indicazione, affermando che in realtà con Lo Piccolo non aveva parlato di quella estorsione e che l'invito ad attendere gli era stato fatto solo dal Porcelli.

Queste essenzialmente le dichiarazioni di Avitabile sull'imputato, che ben evidenziano la ascesa di questi nell'ambito della consorteria in epoca recente, peraltro testimoniata da personaggio di spicco quale il Porcelli .

Anche Onorato Francesco ha avuto modo di accennare all'imputato, per averne sentito parlare da Biondo Salvatore, in un periodo di codetenzione, come di persona che, insieme al fratello Calogero, sapeva usare molto bene, come il padre "la scopetta" ; i due fratelli, dopo l'arresto del Biondo, "avevano nelle mani " il mandamento; l'Onorato aveva conosciuto l'imputato, ma all'epoca era ragazzino.

Cracolici al riguardo dell'imputato (chiamato fin da bambino da tutti Salvatore o Salvatoricchio, per distinguerlo dal padre), oltre alle notizie sugli omicidi, ha riferito innanzi tutto sulla consegna in custodia delle armi della famiglia cui si è già accennato tracciando il profilo del collaborante.

In particolare ha riferito che in una prima occasione (dopo l'arresto di Biondo "il Lungo" e allorché la famiglia di Tommaso Natale aveva ereditato anche le armi della famiglia di San Lorenzo) le armi le aveva portate Calogero Lo Piccolo e le stesse, poste dentro un bidone da cento litri che Cracolici stesso aveva acquistato, erano state seppellite molto in profondità (era stata fatto un buco in un paio di pomeriggi); Cracolici aveva chiesto preventivamente a Lo Piccolo Salvatore, che aveva ribadito la necessità di quella sistemazione, assicurando che le armi erano "pulite" .

Nella seconda occasione – dopo un anno e più - le armi le aveva portate Sandro Lo Piccolo (il fratello Calogero era in carcere) dentro una borsa, che era stata a sua volta posta dentro un secchio e sotterrata ad una profondità minore, sì da poterla facilmente recuperare in caso di necessità; Lo Piccolo Sandro era rimasto il

tempo di vedere il luogo dove la borsa sarebbe stata sotterrata e quindi lo stesso Cracolici aveva provveduto.

Ha aggiunto il collaborante che le armi della borsa dovevano “sparare” , tanto che in una occasione Lo Piccolo Sandro gli aveva detto di preparare un mitra con il silenziatore perché si doveva uccidere Vito Vitale, capomandamento di Partinico che aveva avuto degli screzi con Provenzano; e così una domenica era stato effettivamente provato il mitra , insieme a Lo Piccolo Sandro, in un deposito di auto attiguo all’ovile, di certo Coppola Nicola, deposito il cui portone era sempre aperto e comunque il cui custode era persona a loro vicina .

A tale ultimo riguardo va detto che è stato effettivamente rinvenuto e sequestrato (si vedano la documentazione prodotta al riguardo e la deposizione del teste Di Vincenti) un proiettile conficcato nel muro di una costruzione antica ubicata all’interno del deposito di autovetture sito in via Partanna Mondello 38 di Coppola Nicola, proiettile che è risultato essere stato sparato con la pistola mitragliatrice parabellum rinvenuta tra le armi individuate su indicazione del Cracolici.

Come riferito dal teste Di Vincenti, il custode del deposito era tale Zito Amerigo che venne indicato dal Cracolici anche come uno dei favoreggiatori della latitanza di Lo Piccolo Salvatore, avendolo ospitato per un periodo a casa sua .

Il collaborante ha poi riferito – come altrove accennato - che Lo Piccolo Sandro aveva presenziato alla cerimonia di iniziazione dello

stesso Cracolici in “cosa nostra” , circostanza che evidenziava la sua sicura qualità di uomo d'onore, che altrimenti mai avrebbe potuto parteciparvi; peraltro, l'imputato gli aveva detto che lui e il fratello Calogero erano stati combinati con una bella cerimonia (avevano fatto le cose in grande) e che prima o poi anche per Cracolici, che era stato iniziato con una cerimonia più “spartana”, avrebbero fatto una festa.

Ha aggiunto il collaborante di avere posto in essere dei danneggiamenti con Lo Piccolo Sandro.

Al riguardo ha riferito specificamente di un danneggiamento in un deposito di materiale edile a Tommaso Natale, di proprietà di un certo Taormina (che non voleva pagare il pizzo); Cracolici era rimasto fuori e gli altri, dopo essere entrati e avere fatto “un po' di danno” erano usciti di corsa , dicendo che c'era una telecamera o un sistema di allarme; dopo tale episodio si era deciso di fare comunque “pagare tutto un conto” al Taormina, dopo che avesse trasferito la attività in un terreno a Partanna Mondello che aveva appena comprato.

Ha ancora riferito che i fratelli Lo Piccolo e Biondo erano “un corpo e un'anima” e che Lo Piccolo Sandro, che aveva una posizione più defilata (*“non è che avesse delle situazioni in mano”*), dopo l'arresto di Calogero, era diventato “ il numero uno assoluto”, sia pure sotto le direttive del padre, che era latitante e, dietro le quinte, restava il capo effettivo; decideva quest'ultimo le cose “grosse” e dava consigli al figlio, il quale però, per le “cose di borgata”, faceva

di testa sua, non potendo andare ogni due minuti dal padre a prendere ordini.

Negli ultimi tempi, a detta del Cracolici, l'imputato attendeva personalmente alle estorsioni in danno di Adile Mobili, con stabilimento a Partanna Mondello, e di una pizzeria / tavola calda sita nella piazza di Partanna, di un certo Testaverde.

Ha quindi riferito Cracolici di alcune persone vicine al Lo Piccolo e in specie di Caporrino Giulio (persona di cui si è già parlato ad altro fine), di un certo Chiarini Renato e di un certo Filippo, titolare di un deposito di materiale edile in via dell'Olimpo (la strada che dalla Coca Cola va verso Mondello), che curava la latitanza a Lo Piccolo Sandro, facendogli da autista; i due, nell'estate 1998, prima dell'arresto del Cracolici e allorché Lo Piccolo era latitante (va detto che il Lo Piccolo si è effettivamente reso irreperibile a seguito della conferma dell'ordine di custodia cautelare per il presente procedimento in un primo tempo annullato: n.d.e.), andavano spesso a trovare Cracolici a Barcarello (lì Cracolici faceva il guardiano notturno in un deposito di barche) per fargli compagnia.

Come può vedersi, il Cracolici ha dato al riguardo dell'imputato indicazioni dettagliate, ben spiegabili con la confidenza familiare di cui si è già parlato .

Dalla deposizione emergono ulteriori fatti specifici dimostrativi dell'inserimento nella organizzazione dell'imputato che, peraltro, come detto, è ben desumibile già dalle circostanze emerse con riferimento agli omicidi Zinna e Simonetti.

Va pronunciata condanna di Lo Piccolo Sandro, dunque, anche per il reato associativo.

Lo Piccolo Calogero

Anche nel caso di Lo Piccolo Calogero, nato nel 1972 e fratello di Sandro, attesa la giovane età, solo i collaboratori che in tempi più recenti sono stati in libertà e hanno avuto modo di avere rapporti con il mandamento di San Lorenzo hanno potuto riferire circostanze valorizzabili al fine della imputazione associativa.

Così Cucuzza Salvatore ha riferito di non vedere Lo Piccolo Salvatore dagli anni 1982/83 ma di avere avuto notizie su di lui recentemente dal figlio Calogero, che lavorava alla Bonatti (in una traversa di via Cardillo).

La Bonatti operava nell'ambito della metanizzazione di Palermo e aveva avuto la fetta più grande dei lavori, pagando un pizzo del 2 %; Cucuzza e Biondo "il lungo" andavano negli uffici della ditta per "sistemare" la questione delle tangenti con "l'ingegnere" (lo chiamavano così perché era quello che comandava, ma era un geometra calabrese, sui 45 anni, scuro con i capelli ricci).

Al riguardo di tali questioni da sistemare, ha spiegato Cucuzza che un altro 1% a titolo di tangente era dovuto dai subappaltatori (pale meccaniche, movimento terra e simili), e avrebbe dovuto riscuoterlo da ciascun subappaltatore il Biondo; poiché la cosa era laboriosa, Biondo e Cucuzza avevano proposto "all'ingegnere" che la Bonatti pagasse il suo pizzo e quello dei subappaltatori e recuperasse poi da ogni subappaltatore l'1% di rispettiva pertinenza.

Per questo si recavano negli uffici della Bonatti e ivi una volta Cucuzza vi aveva incontrato Lo Piccolo Calogero; Biondo glielo aveva presentato - non come uomo d'onore - dicendogli di rivolgersi a tale soggetto tutte le volte che avesse voluto incontrare esso Biondo; così in effetti era accaduto, si era nel 1995, perché Cucuzza talune volte si era rivolto proprio a Lo Piccolo Calogero per avere un abboccamento con Biondo (così quando quest'ultimo aveva "aggiustato" un'estorsione per i lavori di ristrutturazione all'Hotel delle Palme); ha precisato il Cucuzza che Lo Piccolo Calogero, pur procurando gli incontri con Biondo, non vi partecipava .

Ha aggiunto il Cucuzza che Lo Piccolo Calogero non gli era stato mai presentato come uomo d'onore e che egli non sapeva se fosse mai stato combinato; sapeva, comunque, che faceva da indispensabile tramite per i rapporti col padre, il quale conduceva una latitanza molto stretta.

Ferrante Giovan Battista ha dichiarato di avere visto Lo Piccolo Salvatore l'ultima volta in una villetta di Sferracavallo, a metà degli anni '80.

Ha aggiunto di sapere che il più grande dei suoi figli, Calogero, era stato combinato.

Pur non essendogli mai stato presentato, lo sapeva "per un motivo ben preciso": infatti, nel 1992/93 Ferrante faceva dei trasporti di materiale edile per conto di tale Gambino (già presidente del Palermo Calcio, molto vicino a Ganci Raffaele, capo mandamento della Noce, che glielo aveva fatto conoscere), il quale stava

costruendo un edificio in via San Lorenzo; un giorno Biondo Salvatore "il corto", lo aveva pregato di trovare un lavoro al figlio di Lo Piccolo Salvatore, che aveva una ditta di pulizie, o qualcosa del genere, ed aveva bisogno di aiuto ; così riferiva al riguardo: *“per fargli trovare quel lavoro lì perché gli interessava, perché erano già, diciamo, combinati, quindi avevano di bisogno di, di aiuto per quanto riguardava il lavoro. Lì chiaramente sapevo che erano stati combinati il figlio di Totuccio Lo Piccolo e praticamente che era stato combinato assieme al figlio di Liga Salvatore, perché... mi pare che si chiama Francesco, appunto, ed erano stati combinati tutti e due assieme”*

Così poi riferiva *“.....chi mi disse che erano già stati combinati, diciamo, all'interno della Famiglia di Tommaso Natale, non, non me lo ricordo. Sicuramente Salvatore, sicuramente Salvatore Biondino, però con precisione adesso non lo ricordo chi effettivamente me lo disse”*.

Onorato Francesco ha dichiarato di conoscere Lo Piccolo Calogero, che era vicino alla famiglia di Tommaso Natale e non era combinato, almeno fino al 1992; ha precisato di averlo visto frequentemente fino al 1992 e di avere passato con lui la pasqua di quell'anno insieme a Simone Scalici, Salvatore Graziano e Salvatore Gambino.

Aggiungeva che dopo l'arresto di Biondo "il lungo" il controllo del mandamento era passato a Lo Piccolo Salvatore ed a Lo Piccolo Calogero, che avevano preso la gestione della cassa, significativa del controllo del mandamento.

La gestione della cassa comportava la cura dei pagamenti mensili alle famiglie dei carcerati: e infatti di questi pagamenti in favore dell'Onorato prima se ne occupava Biondo, e poi, dopo il suo arresto, gli era subentrato Lo Piccolo Calogero; questi dava i soldi (lire 4.500.000 mensili, oltre al denaro per gli avvocati) materialmente al fratello di Onorato, che gestiva un deposito di materiale di edilizia, che poi li consegnava alla moglie del collaborante .

Onorato era stato anche per qualche mese compagno di detenzione di Biondo "il lungo" alla seconda sezione dell'Ucciardone; Biondo gli aveva parlato ivi anche dei figli di Lo Piccolo Salvatore, che elogiava (nel verbale è stato erroneamente trascritto "odiava":n.d.e.) .

In particolare, parlando delle persone che stavano fuori, più o meno "valorose" , Biondo gli aveva detto di Calogero Lo Piccolo e del fratello Sandrino che sapevano usare molto bene, come il loro padre "la scopetta" e che gestivano il mandamento , "l'avevano loro nelle mani" .

In controesame, a domanda, Onorato dichiarava che le notizie sui giovani "validi" le aveva avute anche in un precedente periodo di latitanza, nel corso del quale aveva avuto modo di vedere Scalici Simone, Biondino Salvatore (prima del suo arresto), Brusca Giovanni, Graziano Salvatore e Biondo Salvatore "il corto", tra l'ottobre 1992 e il novembre 1993 .

Gli veniva contestato dalla difesa che nelle indagini aveva dichiarato che le notizie sugli uomini d'azione, elogiati, Lo Piccolo Calogero e Liga Francesco, gli erano state date nel suo periodo di

latitanza, non avendo fatto riferimento alla codetenzione con l'imputato Biondo ; replicava “... *ma il discorso di elogiare inizia in quel periodo anche prima ... anche Mentre io ero fuori , ma il discorso continua, non è che si ferma lì, il discorso continua anche in carcere, non vedo nessuna differenza*”.

Guglielmini Giuseppe ha dichiarato di avere conosciuto degli uomini d'onore del mandamento di San Lorenzo tra gli altri Lo Piccolo Salvatore, conosciuto venti anni addietro e visto per la ultima volta nel 1995, allorché questi era latitante : c'erano stati degli incontri a Villa Sellitti, un giardino di Cancemi dove Guglielmini abitava, cui avevano partecipato anche Di Trapani Nicola, Brusca Giovanni e Cucuzza Salvatore; a quel tempo a quanto si diceva, “non c'era nessuno” e Lo Piccolo Salvatore comandava a Partanna Mondello/ Sferracavallo / Tommaso Natale.

Domandato se conoscesse qualche figlio di Lo Piccolo Salvatore, ha raccontato uno specifico episodio che di seguito si riassume.

Guglielmini era stato incaricato, da Ganci Raffaele (allora detenuto) che glielo aveva mandato a dire dal carcere, di andare a parlare con un costruttore, per “metterlo a posto” con l'autorizzazione e il pizzo, in relazione ad un edificio che stava erigendo a Cruillas, e precisamente alla rotonda di viale Lazio, lato monte (territorio della Noce).

Essendosi recato in loco, il costruttore gli aveva detto che c'era una persona che gli voleva parlare: si trattava di Lo Piccolo Calogero.

Costui gli aveva detto *"ci interessaa u zu' Raffaele...a Ganci Raffaele"* e Guglielmini aveva risposto di occuparsene lui (il Lo Piccolo).

Lo Piccolo Calogero si interessava di questa questione del costruttore *"perché suo padre faceva fare tutto a lui... perché lui era latitante, il figlio era libero e faceva fare tutto a lui..."*; successivamente Salvatore Lo Piccolo aveva parlato della questione al Guglielmini e gli aveva detto *"se la spiruggia mio figlio che ... che è una cosa che ci interessa a noi"* .

La situazione, a detta dello stesso Guglielmini, era un po' ingarbugliata, ma comunque il Guglielmini non ne aveva saputo più nulla, anche perché era stato arrestato.

Se mal non ricordava, Lo Piccolo Calogero gli era stato presentato come uomo d'onore, ma non sapeva dire da chi.

Il Guglielmini ha nel corso della deposizione individuato la voce di Calogero Lo Piccolo nella registrazione della conversazione ambientale intercettata nella Ford Fiesta di Manzella Francesco il 14 febbraio 1996 .

A domanda della difesa, poi ha precisato di avere incontrato l'imputato quattro o cinque volte, e di avergli parlato, in ciascuna occasione, per dieci minuti, un quarto d'ora.

Avitabile Antonino, come accennato trattando la posizione di Lo Piccolo Sandro, ha riferito di avere appreso da Nino Porcelli che Sandro e il fratello erano uomini d'onore e in particolare che il fratello Calogero era il nuovo reggente di San Lorenzo, avendo preso

il posto di Biondo Salvatore “il lungo” e che erano loro che comandavano a San Lorenzo.

Ha aggiunto con riferimento all'imputato Lo Piccolo Calogero di conoscerlo solo di vista , perché bazzicava il bar Gardenia e la piazza di San Lorenzo, ma di non avervi mai avuto a che fare direttamente.

Cracolici Isidoro ha dichiarato al riguardo di Lo Piccolo Calogero che era uomo d'onore e che dopo l'arresto di Biondo “il lungo” era divenuto il reggente di San Lorenzo.

Ha aggiunto che, dopo il citato arresto di Biondo la famiglia di Tommaso Natale (che già aveva delle armi a disposizione) aveva ereditato anche le armi che “ sicuramente erano della famiglia di San Lorenzo” e che le aveva avute in custodia, avendole ricevute in due occasioni dai fratelli Lo Piccolo .

Al riguardo, è stato già compendiata la esposizione del Cracolici trattando la posizione di Lo Piccolo Sandro e a quella parte della sentenza si rimanda integralmente .

Come già detto in quella parte della sentenza, Cracolici ha riferito che Lo Piccolo Sandro gli aveva parlato della combinazione sua e del fratello.

Sull'imputato - fidanzato ufficialmente con una ragazza di Sferracavallo (una bella ragazza con i capelli lunghi) il cui padre aveva ivi una carnezzeria - Cracolici ha aggiunto che lavorava come geometra alla Bonatti, la ditta che aveva l'appalto per la metanizzazione della città; questo lavoro glielo aveva procurato Biondo Salvatore, il quale aveva buoni agganci con la Bonatti, perché

provvedeva a riscuotere il pizzo per i lavori che si svolgevano in tutta la città, dividendo poi i proventi tra le varie famiglie.

Come già detto sopra, Cracolici ha detto che i fratelli Lo Piccolo e Biondo Salvatore, finché quest'ultimo era rimasto libero, erano “un corpo e un'anima tutti e tre” e ha aggiunto al riguardo che, dopo l'arresto del Biondo, Lo Piccolo Calogero gli aveva confidato che ora il capo mandamento era lui, perché era stato benedetto da Provenzano, si era incontrato con lui e “*l'avevano messo come capo mandamento*” della ex zona di San Lorenzo, perché, spiegava, il mandamento oramai lo faceva Tommaso Natale (sul punto si rimanda alla esposizione del profilo del collaborante) .

Quali riscontri investigativi alla vicinanza tra Lo Piccolo Calogero e Biondo Salvatore, va ricordato che il 25 marzo 1995 alle ore 18:42 in Via Ugo La Malfa i due insieme a Lo Piccolo Sandro erano stati controllati a bordo della Y 10 di quest'ultimo.

E' rimasto parimenti riscontrato che Lo Piccolo Calogero ha lavorato presso la Bonatti come geometra; al riguardo ha riferito anche il teste della difesa Cracchiolo, che ha pure dichiarato che Lo Piccolo aveva in uso una vettura della ditta (ciò ha detto anche il teste Parisi) .

Quanto al suo interesse in una ditta di pulizie , il teste Delfino ha dichiarato che vi aveva lavorato, senza però indicare la denominazione della attività e la fonte di tali accertamenti, laddove il teste Cracchiolo, amico dell'imputato, ha affermato che costui non

aveva interessi in una ditta di pulizia, né come titolare né come dipendente.

In ogni caso vale il rilievo che Ferrante ha fatto riferimento ad un periodo risalente, certamente antecedente alla attività svolta presso la Bonatti (d'altra parte la metanizzazione di Palermo è notoriamente recente), e che non si è mostrato sicuro circa la tipologia della attività del Lo Piccolo che si doveva favorire .

Al di là delle indicazioni dei collaboranti, la principale fonte di prova al riguardo della affiliazione dell'imputato a "cosa nostra" è costituita dalla intercettazione ambientale relativa alla autovettura di Manzella Francesco effettuata nel pomeriggio del 14-2-1996 e la cui trascrizione è in atti.

La lunga conversazione intercettata , tra il Lo Piccolo, Manzella Francesco – reggente all'epoca della famiglia di Passo di Rigano come chiarito dal Guglielmini – e certo "Totò", tratta di svariati fatti estorsivi – di non limitata entità e di rilievo "extraterritoriale" – e del controllo del territorio connesso agli appalti .

Contrariamente all'assunto difensivo, certa è la identificazione del Lo Piccolo Calogero come l'interlocutore chiamato Calogero nel corso della conversazione, alla luce della indicazione in tal senso del Guglielmini, ma anche di dati inequivoci traibili dallo stesso dialogo, che di seguito si espongono.

In particolare, dalla trascrizione emerge che verso la fine della conversazione, l'interlocutore a nome Calogero fu chiamato da un terzo e quindi intrattenne, presumibilmente a mezzo ricetrasmittente,

una conversazione con costui, chiamato dallo stesso Calogero in un primo tempo “ingegnere” e nel prosieguo “geometra” .

Tale soggetto chiese aiuto alla persona a nome Calogero, non potendo chiudere un cancello, perché ostacolato da una macchina, la n. 6, di tale Cimino ; Calogero, precisando di avere con sé la sua macchina, rispose che ci avrebbe pensato lui, reperendo i doppioni delle chiavi e assicurando che sarebbe andato dopo dieci minuti, lasso di tempo entro il quale a suo dire non poteva succedere nulla al cantiere (Calogero: *in dieci minuti non è che si possono portare tutto il cantiere*; Ingegnere: *Veramente tutto no, però buona parte ...*).

Proseguendo la conversazione, Calogero chiese all’interlocutore se domani fosse lì o andasse a casa e quello rispose che forse sarebbe andato; al suggerimento di Calogero di prendere l’aereo, l’altro rispose “Sì, faccio Palermo – Roma e Roma – Lamezia” .

Orbene, si è già detto che Cucuzza ha riferito che quello che “comandava” alla Bonatti era un geometra calabrese di circa 45 anni, deposizione avvalorata da quanto emerge dal verbale di perquisizione in atti a carico di Lo Piccolo Calogero in data 8-4-1997: in quella sede, dovendosi accedere ai locali della Bonatti, con sede in via Villa Cardillo, nella disponibilità del Lo Piccolo quale dipendente, giungeva in loco, su chiamata, il capocantiere della ditta, tale Noce Nicola, nato a Spezzano Sila (Catanzaro) l’8-7-1947 e ivi residente.

Si è già detto anche – e il riferimento evidente è alla affermazione dell’interlocutore a nome Calogero di avere con sé la propria macchina - che Lo Piccolo Calogero aveva in uso una vettura della

Bonatti, una Fiat Panda, alla quale, peraltro, venne estesa la perquisizione in data 8-4-1997.

Alla luce di tali inequivoche risultanze, va anche condiviso l'assunto del P.M. secondo cui in altro passo della conversazione intercettata (pag. 17 della trascrizione) si faceva riferimento alla attività della Bonatti, nome erroneamente trascritto "Bonazza" ; "Calogero" infatti, alle domande del Manzella, parlava chiaramente di fornitori di materiali - Impastato che "scendeva" il materiale che però non faceva lui e Sensale che invece al momento non forniva .

Certa essendo dunque la corretta identificazione di Lo Piccolo Calogero come uno degli interlocutori della conversazione intercettata - evidentemente svoltasi in luogo prossimo agli uffici della Bonatti - , vanno richiamate le principali emergenze della conversazione stessa.

Innanzitutto, la prima parte della conversazione evidenzia che era stato fissato un appuntamento, tanto che "Totò" chiese a Manzella dove fosse Calogero e se si fosse visto e quello rispose negativamente ("Totò" poi commentò che aveva lasciato quella notte Calogero alle tre e mezza).

Manzella e "Totò" parlarono quindi della acquisizione di una pompa di benzina , di questioni americane attinenti società di Inzerillo e Spatola, questo detenuto in America, e ancora delle estorsioni al Mar e ai Famila attinenti i locali palermitani e agrigentini (e delle rispettive province), al qual riguardo "Totò" comunicò che aveva aumentato gli importi da 70.000.000 fino a

240.000.000 annui complessivi dall'1 gennaio 1996, dovendosi spartire ancora gli importi del 1994 e 1995 (140.000.000 complessivi, di cui 20.000.000 "Totò" li aveva già dati l'anno prima "ad Agrigento" – ossia a quella articolazione mafiosa- che ne aveva bisogno).

Sopraggiunse a quel punto il Lo Piccolo Calogero che, al commento di Manzella *"si vede che oggi è festa"*, rispose *"minchia ... ci sono tremila discorsi invece, altro che festa!"*.

Quindi Lo Piccolo comunicò ai sodali che certo Di Stefano di Lercara Friddi era andato da Ciccio Oliveri dicendogli – *"con l'annacata"* – che avrebbero dovuto fare insieme un lavoro attinente la metropolitana che l'Oliveri aveva a suo dire preso ; i tre commentarono negativamente ; poi "Totò" e il Manzella parlarono di lavori per un acquedotto Termini / Palermo di 280 miliardi di lire (a quella parte della conversazione partecipò un quarto uomo); si discusse ancora della eventualità che la Polizia facesse telefonate di richiesta di pizzo ad esercenti per verificarne la reazione e Lo Piccolo al riguardo disse *"siccome noi abbiamo una certa linea ... perché i piccoli negozi non li guardiamo, però non di meno a questi li abbiamo vicini, a queste persone"*; successivamente Manzella , Lo Piccolo e "Totò" parlarono di tubi d'acqua da collocare a Cruillas e di chi dovesse effettuare gli scavi; Lo Piccolo disse di avere appreso da Franco Buscemi che sarebbe stato lui e avrebbe "buscato" sei milioni.

A quel punto, “Totò” chiese a Lo Piccolo se Buscemi gli avesse dato i soldi e quello rispose che gli aveva dato solo otto milioni, aggiungendo di avergli chiesto se gli conveniva fare altri due o tre anni di lavoro; i tre commentarono che quella persona andava a togliere il pane ad altri (Calogero: *“uno prima di entrare a casa di un altro chiede il permesso”*).

Successivamente Calogero chiese se a un'altra persona (il nominativo non è stato trascritto perché incomprendibile) dovevano fare finire la ferrovia, commentando che prima “questi portavano i soldi”; i tre convennero che la cosa si doveva definire (parlando anche con tale Nino); quindi si parlò di tale Ciccio Maletta che doveva dare dei soldi a qualcuno (40 milioni, 35 a detta di Lo Piccolo); successivamente “Totò” chiese a Manzella se avesse avuto i 10 milioni di D’Agostino e Lo Piccolo disse che li aveva avuti una sera intera lui e li aveva consegnati a Manzella, che aveva preso nota, segnandosi un nome diverso da D’Agostino, come De Angelis o qualcosa del genere.

Quindi, Calogero Lo Piccolo parlò di un'altra persona, tale Aiello, che era andato a parlare con “Totò il Presidente” – persona diversa dal Totò con cui stava parlando - per una sorta di autorizzazione a fare un lavoro di scavo in via Ammiraglio Rizzo, in luogo di persone che c'erano prima, e al quale era stato risposto che lui lo sapeva con chi si doveva parlare; quindi si discuteva del fatto che quella persona scherzava ancora con il guardiano, non aveva mai pagato e non voleva pagare niente, nonostante avesse rotto le uova nel paniere a

persone della zona con l'acquisto che aveva fatto attraverso il Tribunale.

Di seguito, la quarta persona di cui si è detto prima chiese a Lo Piccolo se avesse ancora risposte (*“Posso compilare ... ?”*); Lo Piccolo disse che Pinnaforte gli doveva dare la risposta; successivamente si discusse di certo Miraglia che aveva locato dei locali alla Omnitel per 20 milioni di lire al mese e che avrebbe dovuto metterli in contatto con la Omnitel stessa; “Totò” soggiunse che il sabato successivo dovevano fare un po’ di danno a una consociata loro, alla Elte; Lo Piccolo disse che non avevano mai pagato, “Totò” ribatté che quella era la Sirti e Lo Piccolo affermò che facevano capo entrambe alla stessa società (Totò: *“va bene gli distruggiamo tutto no”*. Calogero: *“io parlo di 4 anni fa , noi eravamo più piccoli, a noi ...”*); Totò: *“lo so il discorso della Sirti, lo so.”*).

Quindi si discusse di una vicenda connessa ad un pizzo da imporre sulla vendita di una villa a Pallavicino all'Ordine dei Medici.

Si tornò a discutere ancora della vicenda di Di Stefano e, dopo altri argomenti, si parlò di pizzo da versare da parte dei discount (*“quelli che vendono merci sottomarca ... senza pubblicità”*); da ultimo, come detto, Lo Piccolo intrattenne una breve conversazione con “l'ingegnere” calabrese .

Quanto alla identificazione dell'interlocutore a nome Totò, va detto che Guglielmini lo ha identificato in Lo Piccolo Salvatore, padre di Calogero , per quanto qualche dubbio al riguardo sorga con

riferimento al tono confidenziale e amichevole con cui Lo Piccolo Calogero si rivolgeva al suo interlocutore (con cui erano stati insieme la sera prima fino alle tre e mezza, circostanza che poco collima con un rapporto filiale), chiamandolo peraltro per nome; peraltro, indicativo di una probabile erroneità della identificazione da parte del Guglielmini appare pure il riferimento del Lo Piccolo - la frase è stata sopra riportata - al fatto che quattro anni prima loro erano “più piccoli”.

Assai più probabile appare, dunque, che la persona a nome “Totò” fosse in realtà Biondo Salvatore “il lungo”, odierno imputato, che a quell’epoca (la intercettazione è avvenuta cinque giorni prima del suo fermo per associazione mafiosa) era capo del mandamento di San Lorenzo e quindi ben aveva titolo a trattare di argomenti interessanti diverse famiglie mafiose, primo tra tutti quello delle estorsioni ai supermercati, con importi da ripartire anche a province diverse.

L’inequivoco contenuto della intercettazione di cui si è dato brevemente conto consente di affermare con certezza l’inserimento dell’imputato nella associazione mafiosa “cosa nostra” .

Deve ritenersi provato, altresì, il ruolo di vertice di cui alla contestazione.

Osservato che un ruolo non da semplice soldato si evince già dalla conversazione intercettata (come detto immediatamente precedente al fermo di Biondo Salvatore) , unanime è stato al riguardo il riferimento di Onorato, Avitabile e Cracolici, che peraltro hanno appreso la circostanza da fonti diverse e attendibili (Onorato dallo

stesso Biondo, Avitabile da Porcelli, personaggio di vertice della famiglia mafiosa di Partanna Mondello, e Cracolici dallo stesso Lo Piccolo), sì da escludersi ipotesi di circolarità della prova .

Per di più, l'Onorato ha riferito un fatto specifico che è dimostrativo, ad avviso della Corte, del ruolo di vertice da ultimo assunto da Lo Piccolo Calogero, ossia la cura da parte sua della corresponsione degli "stipendi" alle famiglie dei carcerati .

Assai indicativa di un ruolo ben diverso da quello di semplice soldato appare poi la disponibilità da parte dell'imputato e del fratello delle armi della famiglia, riferita dal Cracolici.

Considerazioni di ordine logico confortano viepiù la indicazione del subentro del Lo Piccolo al Biondo, che sicuramente gestiva la cassa del mandamento - come dimostrano le decine di milioni in contanti sequestratigli all'atto del fermo -, avuto riguardo anche agli stretti rapporti che si evidenziano dalla lettura della conversazione intercettata, in un momento peraltro di grossa crisi all'interno di quella consorteria per gli arresti avvenuti.

Va, dunque, pronunciata condanna.

Cusimano Giovanni

Con riferimento all'imputato Cusimano deve premettersi che è chiaramente emersa nel corso del processo la sussistenza di una omonimia con altro soggetto indicato come appartenente alla famiglia mafiosa di Partanna Mondello .

Onde escludere il rischio di riferire all'imputato dichiarazioni in realtà riferibili a tale altra persona, ritiene la Corte di potere

utilizzare solo le propalazioni accompagnate da elementi univoci circa la identificazione del chiamato in causa.

Applicando tale criterio, non è certa l'identificazione dell'imputato come il soggetto a nome Cusimano Giovanni indicato dai collaboranti Cancemi Salvatore e Brusca Giovanni.

Il primo ha dichiarato di avere conosciuto una persona a nome Cusimano Giovanni da lui vista insieme a Biondino Salvatore (e, qualche volta, anche a Biondo Salvatore "il corto"), che era stato incaricato nel 1988/89 dal Biondino di prelevare (perché venissero poi uccisi) certi Graffagnino (o comunque il cognome era simile) sospettati, a seguito di indagini che aveva fatto Biondino, di avere ucciso un ragazzino di 11 anni; il Cusimano era vicino anche a Spatola Lino.

Non può escludersi al riguardo che il soggetto indicato da Cancemi sia in realtà l'omonimo Cusimano, anche in considerazione dell'appartenenza della famiglia di Partanna Mondello allo stesso mandamento mafioso – San Lorenzo – di cui fanno parte i soggetti indicati come vicini al Cusimano.

Relativamente alla deposizione di Brusca Giovanni, costui ha fatto riferimento ad un Cusimano Giovanni, mai conosciuto, di cui aveva sentito parlare da Guastella, Di Trapani Nicola (negli ultimi tempi reggente di Resuttana) e altri, come di una persona vicina a Biondino Salvatore, l'autista di Riina Salvatore.

Tale persona a nome Cusimano gli era stata raccomandata nel 1990/91 per l'acquisto di un cavallo che costui aveva intenzione di

fare a San Giuseppe Jato, acquisto per il quale Brusca aveva interessato Capizzi Giuseppe (che commerciava occasionalmente in cavalli), facendo ottenere all'acquirente uno sconto consistente .

Anche in questo caso le indicazioni fornite, essenzialmente ancora la vicinanza al Biondino, non appaiono dirimenti in ordine alla identificazione, ed anzi il riferimento ai cavalli depone per la assai probabile identificazione del soggetto nell'uomo d'onore di Partanna Mondello, che aveva un maneggio, secondo quanto indicato da Cucuzza Salvatore.

Passando proprio all'esame delle dichiarazioni di Cucuzza, costui ha parlato di un Cusimano di Partanna Mondello da lui conosciuto in carcere in occasione dell'appello del maxi processo (Cusimano era stato arrestato in quel procedimento o per qualcosa di simile) molto vicino a Gambino Giuseppe Giacomo e, prima, a Riccobono Rosario.

Tale soggetto venne arrestato per l'omicidio Lima e intorno al 1995 aveva un maneggio di cavalli; non si tratta dell'imputato, non essendo emersi dalle deposizioni dei verbalizzanti simili precedenti giudiziari.

Ganci Calogero ha pure parlato di un Cusimano inserito nella famiglia di Partanna Mondello ai tempi di Riccobono, più grande di età del collaborante, che deve ritenersi, in difetto di elementi specifici in contrario, persona diversa dall'imputato.

Si riferiscono invece certamente all'imputato le dichiarazioni che di seguito si riportano.

Mutolo Gaspare dopo avere lungamente parlato di un Cusimano Giovanni di Partanna Mondello molto vicino a Riccobono Rosario e con il quale era stato codetenuto nel 1986/87, ha riferito di avere conosciuto di Cardillo un'altra persona a nome Cusimano che era molto amico di Spatola Lino e di cui aveva sentito dire ultimamente che era stato combinato.

Costui intorno agli anni '80 abitava prima della Chiesa di Cardillo e il Mutolo lo aveva visto diverse volte, mentre era in compagnia di Lo Piccolo Salvatore e di Spatola che glielo *“indicavano a questa persona... non mi ricordo bene se mi parlavano che il fratello era morto, oppure che se era in galera. Ma comunque, che era una persona che... loro si dovevano mettere vicino, insomma, a loro; una persona che loro diciamo lo guardavano per un domani combinarlo”*.

Egli lo aveva conosciuto sin da prima che fosse ucciso Riccobono, nel senso che lo vedeva o da Spatola Bartolomeo che si stava costruendo una villa, oppure da Liga Salvatore detto *“Tatuneddu”*; era una persona, più giovane del Mutolo e di corporatura regolare, molto vicina a Spatola e alla famiglia di Tommaso Natale.

Il Mutolo nel corso dell'esame, mostratigli attraverso il monitor della videoconferenza gli imputati detenuti presenti, ha individuato l'imputato Cusimano Giovanni per il Cusimano di Cardillo, precisando che la individuazione era fatta sulla base della corporatura e non anche dei tratti fisiognomici, sui quali non poteva pronunciarsi, essendo passati vent'anni (*“...io come rassomiglianza dopo tanto*

tempo non sono in grado, ma che le corporature diciamo, ricordandomi che corporatura ci aveva diciamo il Cusimano, è dalla mia destra il secondo, come corporatura però come viso io non lo me ricordo più perché...no, come tratti come tratti, no”).

Ferrante Giovan Battista ha dichiarato di conoscere due persone a nome Cusimano Giovanni, entrambe intorno ai cinquanta anni.

Uno di questi, di Partanna Mondello, era sempre stato molto vicino alla famiglia di quel luogo; l'altro, di Cardillo, non combinato, era molto vicino a Spatola Lino, almeno fino al 1993.

Tale ultima persona il Ferrante aveva conosciuto proprio per la sua vicinanza a Spatola e, ancora a causa di tale vicinanza, il Cusimano era al corrente di parecchie cose della famiglia.

Tale soggetto svolgeva attività di guardiano presso la I.S.O. - Industria Siciliana Ossigeno - da molti anni ed anche tale attività (che comporta normalmente anche la materiale esazione della “mensilità” del pizzo) a detta del Ferrante doveva essere messa in collegamento con la sua vicinanza alla famiglia: la I.S.O., infatti, ha sede nel territorio di Tommaso Natale.

Ha aggiunto il Ferrante che, durante il sequestro del gioielliere Fiorentino, nel 1984/85, questi, custodito nelle “case Ferreri”, aveva avuto bisogno un paio di volte di ossigeno, bombole che Ferrante stesso e Biondino Salvatore, nottetempo, erano andati a prendere alla I.S.O., chiedendole - senza dare alcuna spiegazione - proprio al Cusimano; gliele aveva consegnate, costui, senza farsi pagare alcunché, naturalmente, e le bombole vuote erano poi state restituite.

Cusimano Giovanni, secondo il Ferrante, non era stato mai combinato solo perché dei suoi parenti, o addirittura dei suoi familiari, erano stati uccisi molto tempo prima e Rosario Riccobono voleva evitare che, una volta combinato, pretendesse spiegazioni al riguardo.

Il Ferrante ha, quindi, riconosciuto attraverso il monitor della videoconferenza con assoluta certezza l'imputato come la persona di cui aveva parlato ("quello di Cardillo").

Onorato Francesco ha parimenti dichiarato di conoscere due Cusimano Giovanni, uno di Partanna Mondello vicino alla famiglia del collaborante (di Partanna Mondello) e uno di Tommaso Natale che gli era stato presentato da Graziano Salvatore intorno il '91 come "uomo d'onore" della famiglia di Tommaso Natale; la presentazione era avvenuta in un bar di Cardillo allorché già tra i due vi era una conoscenza "di vista" (*"lui sapeva di me e io sapevo di lui"*) e il Graziano era "consigliere" di Tommaso Natale.

Ha aggiunto che il Cusimano (di Tommaso Natale) una volta aveva collaborato con Spatola Lino per "chiudere" un'estorsione che interessava Onorato: si trattava di un certo Macaluso, che stava costruendo un palazzo a Pallavicino, e dunque in zona "di pertinenza" dell'Onorato; poiché Onorato era latitante (e tale Sabba uomo d'onore di Trappeto imparentato con il costruttore e che aveva in una precedente occasione "chiuso" una analoga estorsione era detenuto), il Macaluso si era rivolto a Lino Spatola e costui, insieme a Cusimano Giovanni, avevano "chiuso" a 70/80 milioni di lire e gli avevano fatto

avere i soldi (che spettavano a lui, perché, appunto, si trattava di una costruzione che veniva eseguita nella sua zona).

Avitabile Antonino ha dichiarato di avere conosciuto Cusimano Giovanni, che lavorava all'I.S.O. (“quella dell’ossigeno, in via Ugo La Malfa”): faceva il guardiano, e la guardiania l’aveva imposta la famiglia di Tommaso Natale.

Avitabile lo aveva conosciuto nel 1984/1985 tramite il padre (di Avitabile); Cusimano era il braccio destro di Spatola Lino, e successivamente, quando quest’ultimo era stato arrestato, aveva preso la reggenza per un breve periodo.

Con Cusimano l’Avitabile ha detto di avere commesso “piccole estorsioni” : *“c’erano delle persone nella zona di Tommaso Natale che venivano estorte; queste persone portavano i soldi a noi (a mio padre e a me) e poi io glieli facevo avere a Cusimano Giovanni....io li facevo avere a Giovanni perché... Lino (Spatola) era in carcere”*.

Una di queste persone era un certo Sorce Franco, un piccolo commerciante di marmi della zona di Cardillo, che pagava 500.000 lire al mese (prima ha detto un milione e mezzo, poi ha rettificato a seguito di contestazione); era una piccola attività, l’esercizio era proprio ad angolo col passaggio a livello di Cardillo ed era stato poi venduto perché Sorce non voleva più pagare.

Cusimano, quando erano cominciate le difficoltà nei pagamenti, aveva detto che gli avrebbe fatto fare dei danni per costringerlo a pagare.

Il danneggiamento poi, a sua (di Avitabile) insaputa, era stato commesso effettivamente; Avitabile ne era stato messo al corrente da Sorce, il quale lo aveva chiamato e gli aveva fatto vedere i danni, dicendogli: <<vedi che mi hanno fatto...>>; Avitabile aveva risposto: <<io te l'avevo detto ... devi pagare>>.

E così Sorce aveva venduto il terreno a un certo Firenze Natale, che voleva impiantare una carrozzeria o un deposito di camion, e Cusimano aveva approvato l'acquisto, dicendo <<va be', il terreno glielo facciamo pigliare a un amico nostro che almeno ci paga, almeno cinquecentomila lire... >>; anche il Firenze aveva pagato.

Al riguardo del danneggiamento al Sorce il P.M. ha contestato una precedente dichiarazione dell'Avitabile: *“ricordo che il Cusimano mi ha accompagnato in occasione di un danneggiamento che abbiamo fatto all'ufficio del Sorce per convincerlo a pagare”*.

Al riguardo così ha replicato Avitabile *“il danneggiamento non l'ha fatto il Cusimano, il Cusimano me lo disse di farlo... disse: <<vedi di farci fare un danneggiamento>>; allora io ci andai, ma ci feci un piccolo danneggiamento, ci buttai la scrivania a terra. Poi il Cusimano si lamentò perché voleva che il danneggiamento fosse più grosso, però io col Sorce eravamo amici, lo conoscevo, allora io ho preso la scrivania con tutti gli incartamenti e le cose di ufficio e gliel'ho messo tutto a soqqadro, questo danneggiamento ci feci, non grosso”*.

In sede di controesame il collaborante ha chiarito che il Sorce aveva subito successivamente un altro danneggiamento, più grave, a

seguito del quale aveva chiamato Avitabile che, come prima già aveva riferito, gli aveva detto che doveva pagare.

Altra vittima di queste estorsioni era stato un certo Calafiore Vincenzo, che aveva a Tommaso Natale un negozio di fiori, era un piccolo commerciante e non voleva pagare; Avitabile gli aveva detto che se ne doveva andare e quello aveva chiuso il negozio, che era proprio in piazza, vicino alla chiesa, e si era trasferito in un'altra zona (al dibattimento Avitabile ha dichiarato che tale persona aveva sempre rifiutato di pagare, laddove dal brano contestato dalla difesa, emerge che aveva nelle indagini parlato di "riscossione" ai danni di tale soggetto).

Un'altra persona, di cui non ricordava il nome, produceva elementi di lattoneria per condotti di aria condizionata nella zona di Cardillo e pagava il pizzo di lire cinquecentomila lire al mese, che poi Avitabile portava a Cusimano: ciò perché Cardillo, pur essendo zona di Lo Piccolo Salvatore, in quel periodo era in mano a Spatola Lino, perché Lo Piccolo era latitante.

Cusimano Giovanni una volta aveva partecipato ad una riunione in una villa di Cardillo, presenti anche Civiletti, Spatola Lino, Porcelli Antonino, il padre di Avitabile, riunione che si faceva – come altre - per discutere questioni di pizzo; la riunione era avvenuta certamente prima della morte di Civiletti, del 1986.

Il collaboratore, comunque, non partecipava alle riunioni, ma rimaneva fuori, così come altri accompagnatori, sicché quel poco che

sapeva lo apprendeva da confidenze paterne o da quel che percepiva dei conciliaboli in auto dopo le riunioni.

Avitabile aveva partecipato alle estorsioni con Cusimano fino al 1988/1989, perché quest'ultimo e Spatola non si fidavano, temendo che lui intascasse una parte dei proventi, e gli avevano imposto di "cedere", ossia di presentare, le persone che pagavano a Maltese Nino, uomo d'onore della Famiglia di Tommaso Natale che riscuoteva la loro fiducia; così aveva fatto Avitabile, anche perché nel frattempo c'erano state pure delle questioni con Spatola, e, insomma, lo avevano "posato".

L'ultima estorsione che aveva fatto con loro era stata quella in danno dell'albergo "Bellevue" di Sferracavallo, che stava subendo una ristrutturazione ; al costruttore era stato imposto un pizzo di trenta milioni di lire .

Ha aggiunto Avitabile che Lo Piccolo Salvatore e Cusimano Giovanni sono parenti (zio e nipote o cugini); ad ogni modo Cusimano Giovanni era persona molto vicina al Lo Piccolo e seguiva i ragazzi perché il padre era latitante.

Cracolici Isidoro ha dichiarato di conoscere Cusimano Giovanni di Partanna Mondello e un omonimo che faceva il guardiano all'I.S.O. e faceva parte della famiglia di Tommaso Natale, anche se non era uomo d'onore.

Cusimano Giovanni di Tommaso Natale non era stato combinato come uomo d'onore per il fatto che, molti anni addietro, gli avevano fatto scomparire un fratello e, se fosse diventato uomo d'onore a tutti

gli effetti, avrebbe avuto titolo per chiedere il motivo (e questo non doveva accadere, perché chi aveva fatto l'omicidio era ancora in vita).

Tuttavia, Cusimano era uno che *“sapeva tutte le situazioni che ci sono a Tommaso Natale, minimo, degli ultimi venticinque anni”*, aveva una posizione di rilievo, *“comandava”*, anche se non era uomo d'onore, perché era il figlioccio di Spatola Lino e lo sapevano tutti che aveva molta influenza su quest'ultimo .

Costui si occupava di estorsioni per conto della famiglia, e, negli ultimi tempi - sei o sette anni addietro - un paio di *“situazioni”* le aveva *“passate”* a Cracolici (nel senso che a riscuotere ci pensava quest'ultimo e non più Cusimano): gli aveva passato, per esempio, le estorsioni all'Elenka, un'industria di prodotti alimentari di Tommaso Natale, alla Adile Arredamenti con stabilimento a Tommaso Natale, vicino al cinema ivi sito, e ad una fabbrica di gomme, sempre di Tommaso Natale.

Tra Cusimano e i Lo Piccolo c'erano buoni rapporti, essendo anche imparentati, visto che la moglie di Lo Piccolo Salvatore è nipote di Cusimano Giovanni, figlia di una sorella di questi.

All'I.S.O. Cusimano faceva il guardiano notturno; anche questa era una forma di estorsione, secondo una prassi per cui le fabbriche, ma non le ditte di piccole dimensioni, possono essere obbligate ad assumere persone segnalate dalla famiglia; d'altra parte, in questi stabilimenti, il guardiano notturno poteva farlo solo una persona vicina alla famiglia.

Fin qui le dichiarazioni dei collaboratori.

Passando all'esame delle risultanze investigative, va detto che il teste Bruno Luigi ha dichiarato che da una nota del 9.7.1987 della Squadra Mobile di Palermo (che riferiva al G.I. Falcone) emergeva che l'imputato veniva indicato come appartenente alla famiglia mafiosa palermitana di Tommaso Natale / Cardillo, che lavorava da alcuni anni presso l'impresa ISO s.p.a., avente un magazzino nella via Ugo La Malfa di Palermo, che aveva svolto mansioni di operaio presso lo stabilimento della Coca Cola in Partanna Mondello, che aveva svolto altresì l'attività di guardiano, comunque abusivo, nella zona di Cardillo.

Nella nota si parlava ancora dei rapporti di parentela del Cusimano con Lo Piccolo Salvatore, classe 1942, latitante, in quanto la moglie di quest'ultimo, Di Trapani Rosalia era figlia di Cusimano Gioacchina, classe 1921, sorella di Cusimano Giovanni; si riferiva che l'imputato era fratello di Cusimano Francesco, classe 1933 (il quale all'epoca della nota risultava latitante, perché colpito da un provvedimento di carcerazione emesso dalla Procura Generale dell'Aquila, per reato di associazione per delinquere) ; circa tale soggetto il teste Di Vincenti ha riferito che probabilmente è "scomparso", non essendovene più notizie dall'epoca della emissione del citato mandato di cattura nel 1962 .

Dalla banca dati collegata con le Forze di Polizia risulta che l'imputato venne segnalato per mafia nel 1977 e nel che il 2.9.1987

venne annullato un provvedimento di divieto di soggiorno a suo carico.

Il teste Delfino ha dichiarato che Cusimano Giovanni del '41 – odierno imputato - abitava in Via Villa Cardillo, numero 10; ha riferito di appunti (OP 85) che riguardavano la persona di Cusimano Giovanni in compagnia di un'altra persona di interesse che era Spatola Bartolomeo (Lino), nato a Palermo il 18/1/34, e residente in Via Sferracavallo 7; la frequentazione tra i due era durata fino all'arresto di Spatola (costui venne arrestato il 2/12/1986 e liberato il 4.8.1988, per essere arrestato nuovamente il 7.4.1995) .

Il teste Di Legami ha altresì riferito dell'omicidio avvenuto nel 1975 in Località Pallavicino di Messina Giuseppe, nato a Palermo l'8 febbraio 1913, cognato dell'imputato per averne sposato la sorella Cusimano Maria.

Quanto alle indicazioni dell'Avitabile sono stati individuati i soggetti indicati come vittime di estorsioni; in particolare in Viale Regione Siciliana, dietro Cardillo, nei pressi del deposito di ceramiche Parrucca, è stata accertata l'esistenza di una autocarrozzeria denominata Firenze , in un locale che prima era stato destinato alla vendita ed alla lavorazione di marmi; la relativa utenza Enel dal 10.10.1984 al 18.9.1990, era intestata a Sorce Francesco.

L'officina di condotti per aria condizionata è stata individuata a Cardillo, in via Tranchina 38, gestita da una ditta individuale intestata a Geraci Giacomo, nato a Palermo il 28.7.1948 e residente in via Duse, in uno degli stabili costruiti dai fratelli Sansone.

Sulla scorta delle concordi propalazioni dei collaboranti meglio sopra riportate può dirsi provata la partecipazione alla associazione “cosa nostra” dell’imputato.

Non può darsi particolare rilievo alla divergenza tra le indicazioni fornite da Ferrante e Cracolici circa la mancata combinazione del Cusimano, e quella di segno opposto di Onorato Francesco, quest’ultima probabilmente frutto di un cattivo ricordo, se si considera che il motivo della mancata combinazione riferito dagli altri collaboranti è rimasto sostanzialmente riscontrato (anche il Mutolo ha riferito di una combinazione, ma solo per sentito dire, sicché trattasi di indicazione generica e comunque inutilizzabile) .

Quanto alla deposizione dell’Avitabile, al di là della indicazione – isolata - della reggenza da parte dell’imputato della famiglia per un breve periodo dopo il primo arresto di Spatola, la stessa è stata particolarmente circostanziata, tanto più in considerazione del tempo trascorso dai fatti, e appare dotata di specifica attendibilità.

In punto di attendibilità specifica delle dichiarazioni dei collaboranti, va detto che assume particolare rilievo la circostanza che tanto Avitabile, quanto Cracolici riferiscano di un interesse nel settore delle estorsioni da parte del Cusimano, evidentemente continuo nel tempo, poiché le due deposizioni nella parte relativa alle estorsioni riguardano chiaramente epoche diverse .

Che il Cusimano fosse coinvolto nella gestione delle estorsioni da parte della famiglia di Tommaso Natale / Cardillo è poi ulteriormente comprovato dalle circostanze in merito riferite anche dall’Onorato .

Al riguardo va precisato che tali deposizioni concordanti nell'indicare il Cusimano interessato al settore delle estorsioni non sono smentite, contrariamente all'assunto difensivo, dall'assenza di analogo riferimento nelle dichiarazioni del Ferrante (cui, comunque, non sono state poste domande specifiche in merito ad eventuali estorsioni in cui era coinvolto Cusimano), considerata la pluralità delle estorsioni sicuramente poste in essere nell'ambito del territorio e la nota diversificazione dei ruoli, in relazione a situazioni contingenti e anche in tempi diversi, rispetto ai singoli fatti.

Osservato che è indubbio il contributo alle attività di "cosa nostra" fornito con la commissione di estorsioni, in termini di contributo specifico può leggersi anche l'episodio riferito dal Ferrante circa la fornitura nottetempo di bombole di ossigeno da servire per un sequestrato da parte dell'organizzazione.

Al di là del fatto che Cusimano sapesse o meno della destinazione delle bombole, non può dubitarsi che la particolarità della richiesta fosse indicativa di una qualche attività illecita in corso e la correlativa disponibilità del Cusimano non può che interpretarsi nel senso della compartecipazione criminale.

D'altra parte, come detto, la vicinanza del Cusimano allo Spatola, al vertice di quella famiglia mafiosa, è comprovata dalle frequentazioni che sono state riferite in dibattimento .

Va, dunque pronunciata condanna relativamente a detto imputato.

Genova Salvatore

Sul Genova vanno innanzi tutto compendiate le deposizioni dei collaboranti.

Favaloro Marco ha dichiarato di avere conosciuto una persona a nome Genova Salvatore, che aveva una officina di elettrauto nei pressi di Pallavicino, ove egli si era recato (.ha descritto anche il percorso per arrivarvi dalla Favorita).

Ha indicato il Genova come genero di Di Trapani Francesco, oggi deceduto, uomo d'onore prima della famiglia di Cinisi e poi transitato in quella di Resuttana.

Ha indi raccontato un episodio accaduto nel 1991 / 1992, allorché egli e Greco Carlo (uomo d'onore della zona di via Oreto allora latitante) avevano un appuntamento con Madonia Salvatore e stavano recandosi alla guida delle rispettive motorette (una Piaggio "Cosa" verde quella di Greco, un vespero rosso il suo) in un posto nei pressi di via Lanza di Scalea, quando si erano accorti di essere seguiti da una vettura della Squadra Catturandi .

Essendosi dati alla fuga mentre i poliziotti avevano sparato un colpo in aria, egli aveva "portato" il Greco nell'officina di Genova; questi, richiesto da Favaloro, senza sapere cosa fosse accaduto e chi fosse Greco, aveva prestato loro aiuto, acconsentendo a prendere in custodia i motocicli, prestando un ciclomotore Si a Favaloro e prestandosi ad accompagnare Greco (su espressa richiesta del Favaloro che Genova "non poteva rifiutare") con il suo fuoristrada;

prima di andar via Favaloro aveva indossato un giubbotto trovato in officina (all'evidente fine di evitare di essere riconosciuto).

Ha riferito il Favaloro di non ricordare esattamente che tipo di spiegazioni avesse dato al Genova (che era comunque persona di fiducia), anche perché erano "presi di premura", essendovi una certa confusione (ed anche elicotteri in aria).

La peculiarità dell'episodio, le cautele adottate dai due e non da ultimo la "confusione" riferita dal Favaloro connessa alle ricerche dei fuggitivi evidenziano, ad avviso della Corte, che Genova non potesse non essere consapevole dell'attività di favoreggiamento prestata.

Ha aggiunto il collaborante circa il Genova che costui aveva la disponibilità di un giardino, con una stalla, sito nei paraggi dell'autofficina; una volta, una domenica, nel 1989/90, egli aveva condotto in quel luogo per un appuntamento con Madonia Salvatore, che allora era latitante, Pipitone Antonino e Di Maio Vincenzo, uomini d'onore dell'Acquasanta; il giardino era in realtà nella disponibilità del Genova ma non in sua proprietà e il Genova si limitava ad aprire il cancello, senza partecipare agli incontri né sapere chi vi partecipasse.

Successivamente al riguardo Favaloro ha precisato che il cancello era privo di chiusura a chiave, sicché Genova si prestava solamente ad aprirglielo per dargli il comodo di entrare senza scendere dall'auto, anche per ragioni di sicurezza, per non dare nell'occhio; l'officina era, infatti, a brevissima distanza dal giardino e Favaloro si

fermava davanti al suo ingresso e diceva a Genova di aprirgli il cancello.

Circa il titolo della disponibilità del Genova del terreno ha riferito, poi, che il terreno *“non era nemmeno suo, perché era, mi sembra, del suocero, che era dei monachi, dei suori, non lo so.”*

Ha, infine, dichiarato che Genova successivamente era stato arrestato, così come lo stesso Favaloro (nell'aprile 1992), che fu ristretto nella nona sezione dell'Ucciardone e ogni tanto, durante l'ora d'aria, scorgeva Genova dalla finestra.

Mutolo Gaspare ha dichiarato che Genova Salvatore aveva una officina di elettrauto nei pressi del villaggio Ruffini, e che egli vi si era recato nel 1981/82 con Micalizzi Salvatore, uomo d'onore della famiglia di Partanna Mondello, che doveva farsi montare una autoradio o qualcosa di simile; nella occasione Genova gli era stato presentato come una “persona brava” .

La officina era nella strada che dal villaggio Ruffini va verso San Lorenzo, all'angolo, nella via principale del villaggio Ruffini, con dirimpetto via Patti.

Il Micalizzi aveva detto al Mutolo che Genova era una persona vicina a Spatola Lino, era una persona fidata.

Ferrante Giovan Battista ha dichiarato di conoscere Genova Salvatore (che peraltro ha riconosciuto senza esitazione in aula, visionando attraverso il monitor della videoconferenza gli imputati) sin dagli anni '80; costui aveva un'officina di elettrauto, alla quale il

Ferrante si appoggiava per le esigenze degli autocarri della sua impresa di trasporti.

Il Genova non era mai stato combinato formalmente, ma era vicino ad uomini d'onore come Madonia Salvatore e Di Trapani Nicola, entrambi della famiglia di Resuttana e, il primo, all'epoca latitante, con i quali aveva una parentela che Ferrante non è stato in grado di specificare.

Genova era, inoltre, genero di Buffa Salvatore, uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo.

Talora Genova Salvatore si era prestato a fornire auto rubate che dovevano servire per commettere omicidi o altri illeciti; ciò gli aveva riferito una volta il Di Trapani.

Ha parlato il Ferrante poi di una occasione in cui Genova aveva aiutato Di Trapani Nicola a scappare dal posto dove si trovava, forse in via Dominici, tra San Lorenzo e Resuttana, comunque vicino alla sede della emittente CTS, un luogo dove si stavano costruendo delle villette: Di Trapani era dovuto fuggire perché era latitante ed era arrivata la polizia per arrestarlo; ciò era accaduto nei primi anni '80, poco tempo prima che Di Trapani venisse effettivamente arrestato.

Al riguardo dell'ausilio prestato a Di Trapani Nicola – persona cui peraltro si è più volte fatto riferimento nel dibattito - va detto (si veda la deposizione del teste Di Legami) che risulta che lo stesso fu arrestato il 10-8-1988 per essere poi scarcerato il 16-2-1995 e nuovamente arrestato il 20-4-1996 .

Avitabile Antonino ha dichiarato di avere conosciuto più di una persona a nome Genova Salvatore, tutti parenti tra loro.

Uno di questi era vicino a Guastella, uomo d'onore della Famiglia di Resuttana che poi era diventato capo mandamento, nel 1996, dopo l'arresto dei Madonia e di Di Trapani Nicola.

Costui faceva l'elettrauto ed aveva l'officina in via Florio, dopo la traversa di via Resurrezione, nella zona di Pallavicino.

Egli lo aveva conosciuto nel periodo, tra il 1987 e il 1988, in cui i Di Trapani stavano costruendo un complesso di villini su un terreno di proprietà di Guastella, in via Matteo Dominici, una traversa di via Resuttana; Genova gli era stato presentato unitamente a un cugino che aveva un deposito di materiali edili allo Zen e si era mostrato molto diffidente.

Dell'imputato ha detto non averlo conosciuto come uomo d'onore, ma come uomo di fiducia di Guastella, nel senso che lavorava per lui, interessandosi delle estorsioni nella zona tra lo Zen e San Lorenzo.

Ha aggiunto che quando Di Trapani Nicola era latitante, Genova *"camminava insieme a lui, perché era una persona molto di fiducia"*; la sua officina era peraltro considerata un posto sicuro e Di Trapani Francesco, quand'era latitante, o suo figlio Nicola la utilizzavano per incontrarsi con Guastella e con altre persone.

L'Avitabile vi si era recato due volte soltanto, nel 1990; la prima volta vi aveva accompagnato Di Trapani Francesco (e in quella occasione Di Trapani si era incontrato lì con Di Natale Giulio, imprenditore edile vicino a Pino Guastella, che si trovava insieme ad

un suo socio, un certo Rizzuto), e la seconda, per incarico di quest'ultimo che voleva parlargli, vi era andato per chiamare Genova Salvatore.

Descrivendo l'imputato ha detto essere un tipo bassino, "rosso", con gli occhiali (la descrizione fornita è del tutto corrispondente all'imputato, come ha potuto apprezzare la Corte) e lo ha successivamente riconosciuto attraverso il monitor della videoconferenza; ha altresì riferito che l'imputato aveva una Land Rover di colore bianco latte.

Cracolici Isidoro al riguardo dell'imputato Genova ha riferito avere una officina di elettrauto in una traversa di viale Resurrezione, a San Lorenzo.

Ha detto essere persona molto amica di Lo Piccolo Sandro e riferito di averlo visto in una sola occasione, nel 1995, quando aveva accompagnato Lo Piccolo Salvatore in una villetta ove si trovava Genova Salvatore.

I due si erano appartati e avevano parlato per circa un'ora e mezzo; nulla aveva sentito del colloquio se non la frase isolata che Biondo Salvatore "il lungo" era "un testone".

Ha aggiunto di avere appreso da Lo Piccolo Sandro che era stata scoperta una telecamera proprio davanti all'officina di Genova e che un ragazzo, certo Pipitone, era stato subito incaricato di "romperla"; Lo Piccolo era comunque preoccupato, perché temeva che potesse essere stato ripreso in occasione delle sue frequenti visite all'officina; Cracolici, invece, in quell'officina c'era stato una sola

volta, con la jeep di Biondo Carmelo, che solo era sceso dall'autovettura per parlare con Genova.

A queste risultanze, tutte convergenti circa la vicinanza a “cosa nostra” del Genova - essendo emerse concrete condotte di ausilio fornite nel tempo che per la loro non occasionalità sono idonee ad apportare un contributo alla associazione mafiosa – vanno aggiunte le emergenze investigative, di non poco rilievo nella circostanza.

Innanzitutto, è emerso che il 16 febbraio 1990 Genova Salvatore fu fermato per un controllo dai Carabinieri di Carini, lungo l'autostrada Palermo-Trapani all'altezza dello svincolo di Carini, venendo trovato in possesso di un apparecchio scanner, di quelli utilizzati per intercettare le comunicazioni radio, e di un elenco di sigle radio e di nominativi corrispondenti a quelli usati dalle Forze di Polizia per le comunicazioni interne; per tale fatto – rubricato come violazione del codice postale - risulta una condanna definitiva a carico del Genova.

Come riferito dal teste Montalbano, il Genova è stato successivamente arrestato per detenzione abusiva di due pistole di grosso calibro, con il relativo munizionamento, trovate nel garage della sua abitazione, sita nella zona tra Cardillo e Via Lanza di Scalea; a carico dell'imputato, invero, vi è un precedente di tal fatta.

Trattasi di precedenti penali non inconferenti con la contestata partecipazione del Genova alla associazione mafiosa “cosa nostra”, sotto il profilo della fornitura di mezzi e appoggi logistici che emerge dalle dichiarazioni dei collaboranti.

Il 15-4-1995, davanti alla officina del Genova sita in via Florio (traversa di via Resurrezione, effettivamente sita nella zona indicata dai collaboranti) venne apposta (si veda in particolare la deposizione del teste La Monica) una telecamera, posizionata in modo che inquadrasse l'ingresso dell'officina e, dall'alto, tutte le persone che entravano e uscivano .

Le riprese ebbero termine il 21.10.1995, quando la telecamera venne accecata essendo stato rivolto l'obiettivo all'indietro (verso il fondo della cassetta Telecom che la conteneva), ed evidenziarono la frequente presenza di Biondo Salvatore classe 1956, detto "il lungo", e di Lo Piccolo Sandro, talvolta insieme (si veda la deposizione del Di Vincenti per la indicazione puntuale di decine di visite alla officina del Genova rilevate tra il 21-4-1995 e il 29-8-1995) .

Peraltro, come si è detto altrove, il 29 aprile 1995 alle ore 01.11 personale della locale Questura in via Valderice fermò la Fiat Tipo targata CT A21666 intestata a Lattuga Carmelo Santo, a bordo della quale vennero identificati gli odierni imputati Genova Salvatore, Lo Piccolo Sandro e Biondo Salvatore, conducente della medesima autovettura, che era nella sua disponibilità come chiaramente emerso nel dibattimento .

Per come riferito dal teste Casamento, già il 4.-4-1995 alle ore 12,25 una volante, nel corso di un normale servizio di controllo del territorio, aveva "intercettato" l'autovettura Y10 targata PA A32319 (intestata a Lo Piccolo Sandro e che la telecamera dinanzi a alla

officina aveva avuto modo di inquadrare più volte), con a bordo Lo Piccolo Sandro, Genova Salvatore e Serio Nunzio.

Per ulteriori accertamenti i soggetti erano stati condotti al Commissariato San Lorenzo; all'epoca erano oggetto di intercettazione il cellulare di Genova, nonché le utenze fisse della abitazione di costui e dell'officina, ove era stata anche collocata una microspia per intercettazioni ambientali.

Alle ore 12,47 del 4.4.1995, mentre il Genova si trovava negli uffici del commissariato, dal suo cellulare (0360/653538) era partita una chiamata all'utenza fissa della autofficina (091/6716981), nella quale si trovava il suo dipendente Gambino Andrea, al quale ultimo (si veda la trascrizione della telefonata in atti) il Genova aveva raccomandato di levare subito i "motori" e portarli da Torregrossa (si veda al riguardo la deposizione del Di Legami) .

Tale telefonata – sulla quale nessuna spiegazione alternativa è stata fornita – è evidente indice di una situazione di pericolo – a fronte di possibili perquisizioni - connessa con tutta probabilità ad una provenienza furtiva di motocicli che si trovavano nella officina.

Significativa del fatto che il controllo eseguito avesse preoccupato gli interessati appare anche la telefonata risultante dal tabulato in atti nel pomeriggio dello stesso giorno (alle ore 17.12) dal Lo Piccolo alla utenza cellulare del Genova; anche la mattina successiva al precedente controllo, alle ore 11.12 del 29-4-1995, si registra peraltro una telefonata dall'utenza cellulare del Genova diretta al Lo Piccolo.

La telecamera di cui si è detto aveva anche ripreso in una occasione due Mercedes che si erano fermate davanti alla autofficina con quattro persone a bordo, una delle quali identificata in Guastella Giuseppe (figlioccio di Bagarella Leoluca), al quale si è più volte fatto riferimento nella istruttoria come personaggio di spicco della consorte mafiosa di Resuttana (si veda anche la deposizione di Brusca Giovanni), latitante fino al 24-5-1998 quando venne arrestato dalla Squadra Mobile.

Le due vetture citate erano intestate a società che avevano sede in via Resurrezione ed operavano nel campo dell'edilizia, i cui titolari erano i fratelli Di Natale Giusto e Di Natale Marcello; nella circostanza, per quanto riferito dal teste Casamento, fu identificato tra i presenti anche Calamia Giuseppe, l'attuale gestore del Pub Carlotta di via Niscemi, e i presenti si erano tratti all'interno - era il 27 settembre 1995 - dalle ore 11.18 alle ore 12.05.

Di Natale Giusto (il Giulio cui ha fatto riferimento Avitabile) e il fratello Marcello risultano essere stati liberi sino al 20.2.1996, data in cui vennero tratti in arresto, mentre si sono già ricordati i periodi di detenzione di Di Trapani Nicola.

Tali riferite circostanze riscontrano pienamente le dichiarazioni di Avitabile, sopra riportate, essendo stata altresì riscontrata la titolarità da parte del Genova di una Land Rover (modello R 88, targata BL 214553, poi ritargata PA 921412); altra Land Rover (modello 88 D, targata PA 813653, anche questa successivamente ritargata PA 984076) aveva la moglie del Genova.

Quanto alle parentele cui hanno fatto riferimento taluni collaboranti, il teste Bruno Luigi ha dichiarato che Genova è coniugato con Buffa Carmela, nata a Palermo il 4.10.1961; il teste Di Legami ha precisato che la moglie del Genova è nipote di Buffa Salvatore e che non sono risultati legami di parentela tra Genova Salvatore e Di Trapani Nicola, quest'ultimo cognato di Madonia Salvatore, figlio di Francesco, che ne ha sposato la sorella.

I contatti riferiti con la famiglia Madonia trovano comunque un serio riscontro documentale avendo riferito il Magg. Bruno che quando nel dicembre 1991 venne arrestato Madonia Salvatore, cl. 1956, elemento di spicco del mandamento mafioso palermitano di Resuttana, fra gli appunti rinvenutigli vi era un bigliettino con annotati i numeri di due telefoni cellulari intestati a Genova Salvatore.

Il Genova peraltro era stato oggetto di osservazione da parte della DIA di Palermo già nel 1993, nel corso di servizi investigativi sul conto di Ferrante Giovan Battista, oggi collaboratore di giustizia; furono allora rilevati degli incontri tra Ferrante e Genova, nei pressi dell'esercizio di elettrauto che il secondo conduce nella via Florio di Palermo.

Con riferimento ai contatti con coimputati, va aggiunto che dai tabulati agli atti risultano svariati contatti tra utenze riferibili al Genova e le utenze riferibili al Biondo e a Lo Piccolo Sandro.

In particolare risultano 26 telefonate dal Lo Piccolo alla utenza cellulare del Genova tra il 23-3-1995 e il 30-11-1995 e 19 ricevute

dal Lo Piccolo da parte della stessa utenza nel periodo 26-4-1995 / 30-11-1995; risultano altresì 13 telefonate fatte dalla utenza cellulare del Genova all'utenza cellulare del Biondo (0360/657322) tra il 21-4-1995 e il 15-10-1995 e 6 ricevute dal Genova da parte del Biondo tra il 21-4-1995 e il 16-10-1995.

Nessuna spiegazione ha fornito il Genova al riguardo degli acclarati rapporti con detti coimputati.

Tutti gli elementi evidenziati, valutati congiuntamente, convergono nel dimostrare la partecipazione del Genova alla associazione "cosa nostra"; va dunque pronunciata condanna.

Lo Verde Giuseppe

Del Lo Verde hanno riferito quasi tutti i collaboratori di giustizia escussi.

Mutolo ha dichiarato di conoscere l'imputato da moltissimo tempo e di avere conosciuto anche il padre, che forse era costruttore.

Il Lo Verde era molto amico di Lo Piccolo Salvatore; intorno al 1982 aveva saputo che era stato combinato e che aveva messo su, a Cardillo, una bottega di vini, una bottiglieria o qualche cosa del genere; lo aveva successivamente rivisto in carcere e *"vedo che Lo Verde insomma è, era combinato, insomma perché io ci mandavo con mio fratello i saluti, lui ogni tanto ci regalava qualche cosa a mio fratello, insomma, mi portavo i saluti, io ci portavo qualche ambasciata"*.

Ha ancora riferito un episodio intorno al 1982 in danno del gioielliere Fiorentino *"io mi ricordo che, per esempio, che è stato*

intorno all'82, tramite Abramo, per farci diciamo così uno sgarbo al Fiorentino, al gioielliere Fiorentino che insomma a questo lo hanno sequestrato, si andarono a togliere delle porte che erano porte speciali, che erano tutti tutti porte blindate, comperate blindate che lui si aveva fatto fare di una ditta di Milano, e l'abbiamo portate diciamo a Cardillo in un magazzino... in un magazzino del padre di questo Lo Verde Giuseppe, e dopo io molto spesso che mi ritrovavo insieme a Lo Piccolo, insomma c'era anche questo Lo Verde Giuseppe con... insomma, lo rispettavano come un bravo ragazzo”.

Drago Giovanni ha dichiarato , con riferimento al gruppo di fuoco di cui faceva parte che i luoghi di riunione erano un deposito di colori sito in una traversa di Via Ammiraglio Rizzo, un casolare allo Zen il cui proprietario era Di Caccamo Gioacchino, uomo d'onore di Brancaccio, nonché talvolta due luoghi che “aveva” Lucchese Giuseppe.

Si trattava, con riferimento a questi ultimi, di una rivendita di ceramiche sita in una traversa di Viale Strasburgo che perviene a Pallavicino e di una rivendita di ferramenti sita in una strada che da Viale Strasburgo porta a Tommaso Natale (*“era a metà strada... in sostanza... era... prima... andando da Viale Strasburgo verso questo negozio, era prima di arrivare in una strada larga che conduce allo Zen, al Palazzo dei Congressi. Un centinaio di metri prima, ci sta questo negozio di ferramenta”*).

Il gestore della rivendita di ceramiche credeva si chiamasse Piero, però poi gli era stato detto, quando l'aveva riconosciuto in fotografia nel corso delle indagini, che il suo nome è Lo Verde Pino.

In tale locale, anche se ricadeva fuori dal loro mandamento, si erano svolte diverse riunioni fino a poco tempo prima del suo arresto, tutte indette da Lucchese Giuseppe; sulla destra dell'ingresso principale c'era un locale adattato ad ufficio, e lì si svolgevano le riunioni, senza che dall'esterno si vedesse nulla, anche se per maggiore sicurezza, Lucchese Giuseppe aveva fatto realizzare a Lo Verde una uscita secondaria, chiusa da una porta di ferro, che dall'ufficio dava sul retro del negozio, in una stradina che all'epoca non era asfaltata.

Anche il negozio di ferramenta era nella disponibilità di Lo Verde, essendo di proprietà di costui o di un suo parente; adiacente al negozio vi era uno scivolo che portava ad uno scantinato, adibito a deposito a servizio del negozio, nel quale vi era uno spazio adibito ad ufficio in cui avvenivano le riunioni; ivi una volta Drago aveva condotto anche Aglieri Pietro, capo mandamento di Santa Maria di Gesù.

Le riunioni erano indette per discutere di omicidi e di altri affari del mandamento; Lo Verde riceveva i convenuti ma non assisteva alle riunioni, trattenendosi comunque nelle vicinanze e restando a disposizione per qualsiasi bisogno .

La diretta conoscenza con il Lo Verde l'aveva Lucchese Giuseppe, il quale tra il 1986 e il 1989 aveva diretto dapprima il mandamento di

Ciaculli in sostituzione del capo mandamento Puccio Giuseppe (detenuto) per poi divenire formalmente capo mandamento; a quel tempo Lucchese era latitante e altri latitanti, tra cui Graviano Giuseppe e Salerno Pietro partecipavano alle riunioni citate, che avvenivano di solito quando i negozi erano aperti.

Ha aggiunto il Drago che Lo Verde non gli era stato ritualmente presentato come uomo d'onore ma che Lucchese aveva l'intenzione di farlo combinare, perché lo riteneva una persona riservata e di buone capacità; ciò gli era stato riferito dallo stesso Lucchese.

Il Drago riconosceva poi il Lo Verde attraverso il monitor della videoconferenza.

Ganci Calogero ha dichiarato di avere conosciuto Lo Verde Giuseppe (a suo tempo riconosciuto in fotografia), che nel 1982/83 accompagnava spesso Lo Piccolo Salvatore, che allora era latitante, facendogli da autista.

A quel tempo l'imputato ancora non era combinato, ma poi lo era stato, essendogli stato anche presentato come uomo d'onore; non ricordava il Ganci chi avesse effettuato la presentazione.

Quando Ganci lo aveva conosciuto, Lo Verde aveva la sua stessa età, 21/22 anni, era un ragazzo di statura media, portava i baffetti, era bruno, anche se non scuro, e gestiva col padre una piccola impresa edile.

Ganci lo aveva rivisto tra il 1991 e il 1992 nel supermercato Famila di via Lanza di Scalea ove Ganci stesso gestiva una

macelleria; nella occasione si erano salutati, scambiandosi i convenevoli di rito.

Cucuzza Salvatore ha riferito di essere stato latitante nel 1981, al tempo del cd. rapporto dei 162, e di essersi reso irreperibile dopo lo scoppio della guerra di mafia, temendo di esser arrestato o ucciso.

All'epoca, tra gli altri rifugi, aveva usufruito di un appartamento a Sferracavallo, appoggiandosi a Lo Piccolo Salvatore, sottocapo della famiglia di Tommaso Natale allora diretta da Spatola Lino; il Lo Piccolo gli aveva fatto conoscere un ragazzo che era a sua disposizione per tutto quanto gli occorresse, un certo Lo Verde (di cui non sapeva dire il primo nome), che allora – nel 1981/82 - aveva circa venticinque anni.

Lo Verde era interessato ad una impresa edile, nel senso che costruiva villette con il padre, e all'epoca non faceva formalmente parte di “cosa nostra” ma era vicino alla famiglia di Lo Piccolo.

Aveva saputo nel 1992 in carcere da Lucchese Giuseppe, che se ne era servito per un certo periodo, che costui lo aveva raccomandato per farlo combinare, ma che poi non se ne era fatto niente, forse perché c'era qualcosa che non andava a livello familiare; il Lucchese diceva di tale persona che si comportava tanto bene nei loro riguardi, e in particolare anche nei suoi confronti.

In sede di controesame, da una contestazione della difesa emergeva che Cucuzza aveva in precedenza dichiarato che era stato proposto allo stesso Lucchese di combinare Lo Verde e che Lucchese aveva rifiutato.

Al riguardo il Cucuzza ha dichiarato che Lucchese non aveva voluto combinarlo perché non era della sua zona e aveva risposto che lo dovevano combinare coloro che se ne erano sempre serviti, cosa che non era avvenuta; Lo Verde, originario di Ciaculli ma domiciliato dalle parti di via Castelforte, era comunque vicino a “cosa nostra”.

Cucuzza lo aveva visto solo durante il periodo di latitanza citato e allora Lo Verde aveva i baffi, era castano chiarissimo, di altezza inferiore a un metro e settanta, di corporatura media.

Ferrante Giovan Battista ha dichiarato di conoscere personalmente il Lo Verde, che fino al '93 non era uomo d'onore, ma era vicino a Spatola Lino.

Teneva, in particolare, a disposizione della famiglia un magazzino *“che aveva in Via San Lorenzo, nella strada... adesso non ricordo Via... Via Fabio Besta credo che si chiami o qualcosa del genere, un magazzino al di sotto diciamo di una farmacia, proprio all'angolo fra Via San Lorenzo e Via... e Cardillo. Comunque si trova diciamo nel territorio di Cardillo. Aveva uno scantinato e in questo scantinato per diversi anni si tenevano le macchine rubate”*.

Le vetture rubate venivano poi impiegate nelle azioni omicide o comunque delittuose del gruppo.

Lo Verde riscuoteva anche il pizzo dalla Damir, una ditta di pubblicità - titolare Mirri Dario - che aveva sede in via Villa Malta, a poche decine di metri dalla abitazione del collaborante; il denaro veniva riversato dal Lo Verde a Lino Spatola e la Damir, nella

persona di un tuttofare di cui Ferrante non ricordava il nome, pagava a mani di Lo Verde perché lo conosceva e si fidava di lui.

Ha aggiunto che Lucchese Giuseppe (Peppuccio), che all'epoca conduceva la latitanza a Pallavicino, organizzava negli anni '90 riunioni in un negozio di materiale edile messo a disposizione da Lo Verde, che egli conosceva da quando erano ragazzi; il negozio era di Lo Verde, vi si vendevano in particolare mattonelle e piastrelle e si trovava in via Resurrezione.

I motivi per i quali Lo Verde non era stato mai combinato si ricollegavano, a detta del Ferrante, ad una sorta di conflitto di competenza, in quanto Lucchese non lo voleva combinare perché ormai viveva da anni a Sferracavallo, mentre quelli di Sferracavallo si appellavano alla regola di "cosa nostra", secondo la quale un uomo d'onore deve essere combinato dalla famiglia della zona in cui è nato.

Onorato Francesco ha dichiarato di conoscere Lo Verde Giuseppe, che era un ragazzo molto "valido", vicino a Riccobono, a disposizione di costui e di Lo Piccolo Salvatore.

Lo Verde procurava le macchine o le motociclette per azioni omicide; una volta, se mal non ricordava, Lo Verde aveva partecipato ad un omicidio - quello di un tale Bernardi - con mansioni di copertura; ciò nel 1981, prima della morte di Riccobono, che aveva ordinato il delitto.

Morto Riccobono, Lo Verde si era avvicinato a Lo Piccolo Salvatore ed a Spatola Lino, della famiglia di Tommaso Natale; tra l'altro, nel 1981/82 Lo Piccolo aveva salvato la vita a Lo Verde,

intercedendo in suo favore presso Riccobono che voleva farlo eliminare per una vecchia storia di rapine che quello aveva commesso nel 1977/78 con Lo Pane Giuseppe, con Orlando Felice e con altri che erano stati tutti uccisi da “cosa nostra”; grazie all’intervento di Lo Piccolo, si era salvato anche Felice Orlando e i due erano stati addirittura avvicinati alla famiglia di Tommaso Natale.

Ha aggiunto che Lo Verde aveva un negozio di ceramica in Via Resurrezione.

Avitabile Antonino ha riferito che Lo Verde Giuseppe glielo aveva presentato (come “un amico”) Porcelli nel 1996, quando il collaborante era appena uscito dal carcere, in un deposito di “ferramenta e colori” a Tommaso Natale, che era del Lo Verde o di un suo parente.

Nella occasione Porcelli gli aveva presentato pure un certo Provenzano, che forse era il socio del Lo Verde ; egli poi aveva chiesto a Porcelli chi era Lo Verde e quello gli aveva risposto che era uno molto vicino ai Lo Piccolo e che era “operativo”, ossia faceva le estorsioni.

Il motivo di questa presentazione era una raccomandazione in favore di un certo Castelli , che aveva comprato una villa nel residence Città Giardino, dove abitava Avitabile, e intendeva rimodernarla; Porcelli aveva detto ad Avitabile che questo Castelli doveva essere lasciato tranquillo, ossia non gli si doveva imporre né la ditta appaltatrice né i fornitori diversamente da quanto si faceva di solito, perché era vicino a certi uomini d’onore di via Messina

Marine ed era amico di Lo Verde (e infatti poi Castelli aveva affidato i lavori ad una ditta da lui scelta).

L'Avitabile ha infine riconosciuto, attraverso il monitor della videoconferenza, Lo Verde Giuseppe odierno imputato.

Cracolici Isidoro al riguardo del Lo Verde ha dichiarato che una volta, insieme al Liga e al Lo Verde, erano andati a fare “una piccola dimostrazione” in danno di un deposito di pullman ubicato in Viale Regione Siciliana, poco oltre l'abitazione di Liga; dovevano dar fuoco solo ad un pullman, ma si era alzato un po' di vento e si erano incendiati tutti i pullman, dieci o dodici .

Un'altra volta i tre erano andati ad appiccare il fuoco in un altro deposito, sito proprio di fronte alla Coca Cola, ma Liga era stato fermato dalle forze dell'ordine, forse dalla Finanza, mentre il Cracolici e Lo Verde erano riusciti ad allontanarsi .

Del Lo Verde ha aggiunto essere molto vicino alla famiglia di Tommaso Natale; insieme avevano fatto anche molti danneggiamenti, soprattutto in danno di costruttori che operavano a Tommaso Natale e che non volevano pagare il pizzo.

Con Lo Verde, ancora, egli aveva incendiato almeno cinquanta autovetture nella zona tra Tommaso Natale, Sferracavallo e Cardillo.

I danneggiamenti li facevano su ordine di Lo Piccolo Salvatore; gli ordini li riceveva direttamente Cracolici e Lo Piccolo gli diceva anche chi doveva prendere con sé; d'altra parte erano solo il collaborante e Lo Verde che facevano questo lavoro, e solo qualche volta vi prendeva parte anche Liga Francesco.

Un altro compito loro assegnato da Lo Piccolo Salvatore – in quanto persone di fiducia – era quello di rubare vetture; tali furti risalgono alla fine degli anni ottanta ed i danneggiamenti al 1995/1996.

Egli e Lo Verde andavano “in città” e in specie in viale Strasburgo dove c’era sempre qualcuno un po’ distratto che lasciava le chiavi appese, sicché venivano commessi i furti, solo in danno di autovetture a quattro sportelli; le autovetture venivano portate in via Fabio Besta, in un garage di cui Lo Verde aveva la disponibilità.

Lo Verde poi cambiava le targhe *“e ne metteva metà da un lato e metà da un altro lato , per camuffare un po’ le macchine”*; le vetture rubate dovevano essere utilizzate per commettere omicidi.

Lo Verde aveva un deposito di ceramiche in viale Resurrezione, ove vendeva bagni, arredo-bagni, cucine ed altro materiale simile.

Alla fine degli anni ottanta, si voleva combinare formalmente Lo Verde, ma c’erano state delle resistenze, perché qualcuno della famiglia di Tommaso Natale aveva assunto delle informazioni nella zona di corso Tukory, donde era originaria la famiglia, ed era emerso che la madre era considerata donna di dubbia moralità, sicché non se ne era fatto niente.

Come può vedersi Mutolo, Ganci, Cucuzza, Onorato e Cracolici hanno pressoché concordemente fatto riferimento alla vicinanza del Lo Verde a Lo Piccolo Salvatore , latitante da diciotto anni.

Trattasi di collaboranti di diverse estrazioni, relativamente ai quali nessuna ipotesi di concertazione o collusione può essere avanzata.

Drago, Ferrante e Cucuzza hanno, altresì, fatto riferimento alla vicinanza del Lo Verde a Lucchese Giuseppe: anche in questo caso è opportuno rilevare che trattasi collaboranti di tre diverse famiglie mafiose, il primo dei quali peraltro ha riferito fatti a sua diretta conoscenza, avendo preso parte alle riunioni nei luoghi nella disponibilità dell'imputato.

La vicinanza al Lucchese ha trovato, poi, un oggettivo riscontro, essendo emerso che l'1 aprile 1990, all'atto dell'arresto a Palermo del latitante Lucchese, costui venne trovato in possesso di una patente di guida che riportava la fotografia del latitante ma le generalità di Provenzano Antonino, nato il 4 agosto 1957, cognato di Lo Verde Giuseppe.

Tale emergenza, per altro verso conforta anche la indicazione dell'Avitabile, che ha riferito – come si è riportato - di avere avuto presentato tale Provenzano.

Quanto ai luoghi che il Drago ha indicato come sedi di riunioni di esponenti mafiosi di Ciaculli, sono stati individuati due esercizi, la “Ceramica In S.r.l.”, sita in Via Resurrezione 108 (strada che collega viale Strasburgo a Pallavicino) e un negozio di ferramenta e colori, sito nella Via San Lorenzo (via che da Viale Strasburgo conduce a Tommaso Natale) intestati a persone in qualche modo collegate con il Lo Verde; il teste Di Legami al riguardo ha precisato che il primo negozio è intestato a Lo Verde o ad una società a lui riconducibile e il secondo a un suo nipote acquisito ; ha aggiunto che accanto al

secondo negozio vi è effettivamente uno scivolo (chiuso da un cancello colorato).

Vi è invero una divergenza, emergente dalla esposizione che precede, tra Mutolo e Ganci, che hanno riferito di una formale affiliazione a cosa nostra dell'imputato, e altri collaboranti che hanno escluso la circostanza, spiegando anche talora le ragioni della mancata combinazione.

Al riguardo va detto che probabilmente erronea è la indicazione dei primi due; d'altra parte Mutolo sembra riferire più che altro di una sua deduzione e Ganci non è stato in grado di indicare l'autore della presentazione rituale che sarebbe avvenuta.

Ciò non esclude la possibilità di utilizzare le deposizioni del Ganci e del Mutolo per la restante parte, ossia nella parte in cui riferiscono della vicinanza al Lo Piccolo Salvatore, vicinanza d'altra parte emergente anche da altre propalazioni; va aggiunto in punto di attendibilità che il Ganci ha fornito una descrizione rispondente alla persona del Lo Verde e che entrambi hanno fatto riferimento ad una attività di costruttore del padre che è rimasta riscontrata (si veda la deposizione del teste Sirimarco).

Per altro verso, è rimasto provato sulla scorta della deposizione del Di Legami che Lo Verde aveva abitato nella zona di Brancaccio, dal 1967 al 1978, in via Giuseppe Cirrincione 10; e a tale provenienza, come si è visto, era stata da taluni riconnessa la mancata combinazione.

A tali propalazioni fanno riscontro altre emergenze che di seguito si riportano.

In una nota del 9.7.1987, inviata al Giudice Istruttore dottor Falcone nell'ambito del procedimento n. 1817/85 a carico di Aiello Michelangelo, la Squadra Mobile di Palermo riferiva che Lo Verde Giuseppe era indicato dagli organi di Polizia come soggetto che viveva dei proventi di attività illecite, in quanto "conduceva un tenore di vita sproporzionato rispetto alle effettive possibilità economiche"; che "era solito associarsi ad alcuni pregiudicati, quali Orlando Felice, nato nel 1956, Ania Franco, nato nel 1922, e Lo Pane Giuseppe, nato nel 1957".

La vicinanza a Orlando Felice e Lo Pane Giuseppe, come si è riportato, era stata menzionata da Onorato Francesco.

A suo carico risultano poi alcuni pregiudizi di polizia giudiziaria (sottoposto a fermo di polizia giudiziaria nel 1974, per associazione per delinquere, rapina, porto e detenzione di arma da fuoco; una denuncia nel 1977, unitamente ad altre dieci persone, per associazione per delinquere, tentata estorsione e danneggiamento in danno di soggetti gravitanti nella zona di Sferracavallo, o in zone limitrofe; sottoposto a diffida nel 1978; nuovamente arrestato nel marzo del 1979, in esecuzione di un ordine di carcerazione del 3.10.1978 della Procura Generale di Palermo; nel 1982 proposto dal Commissariato di Pubblica Sicurezza di Palermo Mondello per l'irrogazione di una misura di prevenzione, ai sensi della legge 1423/1956).

E' stato altresì riscontrato l'episodio cui aveva preso parte il Liga, in danno di Grillo Giuseppe, in cui era stato incendiato un caravan intestato alla madre del Grillo; l'episodio avvenne il 17 febbraio 1992 e il mezzo era parcheggiato all'interno dell'azienda di pertinenza del Grillo, in Via Calcante 4 (strada ai limiti della borgata di Partanna Mondello, tra Partanna e Mondello); una pattuglia della Quarta Compagnia della Guardia di Finanza di Palermo, transitando in Via Partanna Mondello, notato l'incendio, intervenne e sorprese Liga Francesco mentre tentava di scavalcare il recinto della fabbrica, denunciandolo per il reato di danneggiamento ed incendio.

Deve precisarsi al riguardo di detto episodio che la istruttoria ha evidenziato una contraddizione relativamente ai protagonisti del medesimo.

Infatti, certa essendo la partecipazione del Liga (che ha una condanna definitiva per tale fatto: si rimanda alla sua posizione), va rilevato che Ferrante ha diversamente dichiarato, per averlo appreso dal Liga, che costui era in compagnia di uno dei figli di Lo Piccolo Salvatore.

Seppure il Ferrante abbia riferito che il danneggiamento era stato posto in essere ai danni dell'Elenka (vicino allo stabilimento della Coca Cola a Partanna Mondello), il riferimento al fermo del Liga induce a ritenere che si tratti proprio dell'episodio in argomento (evidentemente mal percepito o mal riferito: al riguardo lo stesso Ferrante ha detto di non ricordare particolari per lui "insignificanti").

Non vi sono, comunque, in ragione di tale contrasto, elementi sufficienti per attribuire il fatto al Lo Verde

Il teste Domanico ha riferito poi di avere individuato un deposito di autobus sito in Viale della Regione Siciliana 9208, che il 13.9.1990 (e non nel 1992/93 come detto da Cracolici) aveva subito un danneggiamento a mezzo incendio di cinque autobus; il titolare, Ganguzza Vincenzo, sentito presso gli uffici della Squadra Mobile all'epoca del fatto, non aveva denunciato delle richieste di denaro o richieste estorsive in genere.

Quanto alle dichiarazioni dell'Avitabile, il teste Sirimarco ha dichiarato che Porcelli Nino aveva una villa in zona Partanna Mondello, via Oreste e che era stato identificato il Castelli che nel 1996/97 aveva acquistato una villa a Città Giardino in tale Castello Rosario, nato a Palermo il 26 aprile 1952.

Sulla scorta di tutte le indicazioni riportate appare accertato il contributo fornito dall'imputato alle attività della associazione mafiosa "cosa nostra", attraverso la continuativa (sì da non potersi configurare il delitto meno grave di favoreggiamento personale) fornitura di appoggi logistici e mezzi materiali nei termini indicati dai collaboranti escussi.

Va, dunque, pronunciata condanna.

Liga Francesco Paolo

Del Liga ha innanzi tutto parlato Ferrante Giovan Battista .

Costui ha dichiarato di avere appreso che il Liga era stato combinato "*..... sapevo che erano stati combinati il figlio di*

Totuccio Lo Piccolo e praticamente che era stato combinato assieme al figlio di Liga Salvatore, perché... mi pare che si chiama Francesco, appunto, ed erano stati combinati tutti e due assieme””chi mi disse che erano già stati combinati, diciamo, all’interno della Famiglia di Tommaso Natale, non, non me lo ricordo. Sicuramente Salvatore, sicuramente Salvatore Biondino, però con precisione adesso non lo ricordo chi effettivamente me lo disse”.

Liga Salvatore non era contento del fatto che il figlio fosse stato combinato e aveva detto al Ferrante, in una conversazione che avevano avuto sull’argomento, che era stato Lo Piccolo Salvatore a volerlo combinato; era contrario perché non voleva fargli fare la vita che aveva fatto lui stesso, lui che aveva un pezzo di terreno in contrada Aucino (in via Regione Siciliana, ci si arrivava da via Costantino), e siccome in questo terreno c’era un forno, lì si portavano i cadaveri delle persone uccise per farglieli distruggere (di queste cose ne avevano fatte “parecchie decine”).

Ha riferito, quindi, il Ferrante di avere personalmente conosciuto l’imputato e che costui nel 1992/93 gli aveva raccontato che, essendo andato a fare insieme con il figlio di Lo Piccolo (probabilmente Calogero) un danneggiamento alla ditta Elenka, vicino alla Coca Cola di Tommaso Natale, erano stati sorpresi dietro a un muro; Lo Piccolo era riuscito a scappare e Liga era stato fermato; si trattava di un danneggiamento connesso ad un fatto estorsivo.

Il Ferrante, che peraltro ha riconosciuto con assoluta certezza il Liga attraverso il monitor della videoconferenza, ha aggiunto che

incontrava il Liga di tanto in tanto alla succursale 27 della Cassa di Risparmio di via Ugo La Malfa, di cui Ferrante era cliente; in una di quelle occasioni, gli aveva raccontato l'episodio del danneggiamento.

Onorato Francesco ha dichiarato di conoscere "Tatuneddu" Liga, uomo d'onore di Tommaso Natale, che aveva un forno dove faceva il pane e nel quale erano stati commessi strangolamenti, con conseguenti soppressioni dei cadaveri, disciolti nell'acido o bruciati "nella legna".

Ha aggiunto di conoscere il figlio di "Tatuneddu", a nome Francesco, che gli era stato presentato come uomo d'onore della famiglia di Tommaso Natale nel 1991/92 e con il quale aveva compiuto due strangolamenti ; quest'ultimo tema non è stato approfondito nell'esame, avendo il P.M. bloccato il collaborante.

Dall'esame del Liga – di cui si dirà di qui a poco – è emerso che per tale fatto è in corso il dibattimento.

Ganci Calogero, pur non rendendo dichiarazioni specifiche relative all'imputato, ha dichiarato che durante la guerra di mafia presso la casa con giardino che Liga Salvatore possedeva in via Costantino, una traversa di via Ugo La Malfa lato monte, venivano bruciati cadaveri in un forno.

Avitabile Antonino di Liga Francesco Paolo ha detto essere il figlio di "Tatuneddu", questi uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo, (era bassino, stempiato, con gli occhiali) che aveva una villa, che non riuscì mai a completare, perché, anche se era uomo d'onore, non era ricco.

La villa si trovava in una traversa di viale Regione Siciliana, tra l'I.S.O. e il residence Città Giardino.

Del figlio Francesco Paolo, che Avitabile conosceva solo di vista , gli aveva riferito – quando Avitabile uscì dal carcere - Biondo Carmelo guardiano vicino al domicilio di Avitabile e uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo (cugino di Biondo Salvatore) che faceva l'esattore del pizzo e si prestava a far da tramite per i messaggi che Biondino mandava a Gambino quando quest'ultimo era agli arresti domiciliari.

Biondo Carmelo gli aveva detto che Liga Francesco Paolo, mentre Avitabile era in carcere, portava il pane a sua madre, per una forma di cortesia, per rispetto e gli aveva detto pure che i fratelli Lo Piccolo avevano “messo in mezzo” il Liga, l'avevano fatto uomo d'onore, e che il padre, che era allora detenuto, non era affatto contento di ciò.

Va detto anche che l'Avitabile, mostratigli gli imputati presenti, alla vista del Liga ha detto sembrargli “conoscente” ma non lo ha concretamente riconosciuto.

Tale evenienza appare d'altra parte conforme alla pregressa affermazione di Avitabile di non avere avuto nulla a che fare con l'imputato, da lui conosciuto solo di vista .

Cracolici Isidoro ha dichiarato che Liga Francesco lavorava all'I.S.O., come guardiano notturno nello stesso periodo di Cusimano, ma con turni diversi; in particolare il Liga lavorava dalle 6 del

pomeriggio fino alle 23 o a mezzanotte e il Cusimano subentrava a quell'orario.

Suo padre, Liga Salvatore, detto Tatumieddu (uomo d'onore della famiglia di Tommaso Natale che si interessava pure di estorsioni), aveva insistito perché gli si procurasse questo lavoro e in precedenza Liga Francesco aveva lavorato con Cracolici alla Forestale.

Al riguardo va detto fin d'ora che le indicazioni sulle attività lavorative del Liga sono state pienamente confermate in sede di esame dallo stesso Liga, perfino con riferimento ai turni lavorativi che svolgeva rispetto al Cusimano presso la I.S.O., dove era stato assunto tre o quattro anni prima del suo arresto (dopo sei anni di lavoro alla Forestale).

Con Liga Francesco Cracolici ha detto di avere fatto dei danneggiamenti: le dichiarazioni sono state riportate trattando la posizione del Lo Verde e a quella parte della sentenza si fa qui espressamente richiamo.

Ha aggiunto che Liga non era formalmente uomo d'onore, anche se alla fine degli anni '80 doveva essere fatto uomo d'onore come il Lo Verde e lo stesso Cracolici.

Va ribadito con riferimento alle dichiarazioni di Cracolici che è stato individuato un deposito di autobus che ha subito un danneggiamento mediante incendio nel settembre 1990 e che è rimasto accertato che effettivamente il Liga fu sorpreso dalla Guardia di Finanza il 17-2-1992 mentre tentava di scavalcare un recinto di una fabbrica ove era stato dato alle fiamme un caravan, in via

Calcante, una strada ai limiti della borgata di Partanna Mondello, tra Partanna e Mondello.

Per tale fatto, come emerge dal certificato penale in atti, Liga ha subito condanna irrevocabile, essendo stato rubricato il delitto di incendio in concorso .

L'episodio è stato riferito sia dal Ferrante che dal Cracolici e, al di là dei riferimenti diversi forniti circa i protagonisti, è pacificamente da attribuire al Liga in virtù della condanna riportata.

Tale precedente - di natura estorsiva come ha riferito Ferrante e sostanzialmente Cracolici (che ha parlato di una "dimostrazione") - costituisce riscontro formidabile circa la affiliazione a "cosa nostra" dell'imputato e circa il suo effettivo utilizzo in azioni delittuose (d'altra parte il Liga ha in corso anche un processo per omicidio) .

Di poco rilievo appare la contraddizione rilevabile tra la deposizione di Cracolici e quella degli altri collaboranti, che a differenza del primo hanno parlato di un rituale inserimento in "cosa nostra" del Liga ; d'altra parte, la rituale affiliazione del Cracolici è avvenuta secondo le sue dichiarazioni in epoca recentissima - nei primi mesi del 1997 - sicché certamente non poteva essergli in precedenza presentato ritualmente l'imputato (tratto in arresto nell'aprile 1997 per questo processo) .

Le dichiarazioni dei collaboranti sul Liga appaiono sufficientemente circostanziate né ricorrono ragioni di astio o di interesse.

Al riguardo giova ripercorrere l'esame reso dal Liga al dibattimento.

Costui ha, innanzi tutto, dichiarato di non avere conosciuto Ferrante, pur non escludendo che questi potesse conoscerlo, in relazione ad una attività (ulteriore rispetto alla attività lavorativa presso la I.S.O.) di panificazione – abusiva – da lui svolta presso un forno in via De Castro, a monte di Viale Regione Siciliana, all'altezza di Cardillo o Tommaso Natale.

La indicazione conforta il comune riferimento dei collaboranti ad un forno del Liga, sembra utilizzato anche per sopprimere cadaveri, e comunque non fornisce alcun elemento tale da fare ipotizzare motivi di astio del Ferrante, che, come si è detto, ha riconosciuto il Liga in udienza.

Con riferimento all'Onorato, l'imputato ha dichiarato di averlo conosciuto nel 1995/1996 in quanto costui era detenuto insieme al padre del Liga con il quale l'imputato andava a fare colloqui ; l'imputato aveva a suo dire fatto amicizia con la moglie di Onorato, che aiutava a redigere istanze varie, e, entrando in carcere, aveva visto che l'Onorato era vicino al padre e così lo aveva conosciuto; aveva appreso, poi, durante la sua attuale detenzione, che all'epoca Onorato si informava su di lui, ma non aveva capito a che titolo .

Con Onorato ha affermato comunque non avere mai avuto ragioni di contrasto e di avere avuto, su sue dichiarazioni, una ulteriore ordinanza di custodia cautelare per una duplice "scomparsa " di tale

Graffagnino e di un suo cugino con lo stesso cognome commessa nel 1991, fatto per il quale era in corso il dibattimento.

Osservato che appare inverosimile una conoscenza avvenuta con un detenuto in occasioni di colloqui con un detenuto diverso (il padre del Liga) , neanche in questo caso sono stati dedotti motivi di astio o di inimicizia .

Con riferimento ad Avitabile, l'imputato ha dichiarato di non averlo mai conosciuto, per quanto residente nella sua stessa zona, sicché non vi è luogo di ritenere che quello potesse avere qualche motivo di contrasto con il Liga.

Con riferimento al Cracolici, Liga ha parlato di una conoscenza molto buona (per un erroneo ricordo evidentemente la difesa ha fatto riferimento ad una dichiarazione del Cracolici in merito ad una solo superficiale conoscenza, dato che non risulta dalla deposizione del collaborante) e di un rapporto di amicizia anche a livello familiare, escludendo di avere avuto ragioni di contrasto.

Ha poi ammesso il Liga di conoscere Lo Piccolo Sandro e Lo Piccolo Calogero sin da quando erano piccoli, perché di Cardillo, e di avere visto Biondo Salvatore ogni tanto alla Forestale dove aveva lavorato e presso il forno dove il Biondo qualche volta comprava il pane .

Con riferimento al lavoro alla I.S.O. ha affermato di essersi "offerto" di farlo, perché abitava vicino a quella industria e che egli e Cusimano avevano le stesse mansioni di operai, occupandosi degli ordini delle bombole – possibili a qualunque orario - e degli eventuali

allarmi per perdite di ossigeno : evidente al riguardo che di fatto si trattava di una attività di guardiania, apparendo francamente inverosimile – a fronte delle note difficoltà del mercato del lavoro – che il Liga sia stato assunto solo perché si era offerto .

L'esame dell'imputato, dunque, non ha fatto emergere circostanze tali da inficiare la chiamata in causa del Liga da parte dei collaboranti e gli elementi acquisiti appaiono alla Corte dimostrativi della affiliazione del Liga a "cosa nostra" , dovendosi pertanto pronunciare condanna.

Taormina Vincenzo

Circa l'imputato Taormina, di fatto ininfluenza è il riferimento fatto da Ferrante Giovan Battista , che ha detto di averlo sentito nominare, che erano due fratelli, se non ricordava male, e forse avevano alcuni mezzi mentre Cassina faceva certi lavori in Via Ugo La Malfa.

Di ben diverso tenore le dichiarazioni rese da Mutolo, Avitabile e Cracolici.

Mutolo Gaspare ha dichiarato di avere conosciuto Taormina Vincenzo intorno agli anni '60 in carcere e di averlo successivamente rivisto fuori; ha detto non risultargli che fosse "mafioso".

Nel 1974/75 Spatola Bartolomeo voleva "eliminare" l'imputato e tutti i suoi fratelli (Mutolo conosceva Taormina Giacomo, il più grande, Taormina Ciccio, Taormina Giovanni e Taormina Rosario, e poi c'erano Taormina Pino e la sorella Taormina Bianca, che era sposata) e Rosario Riccobono si era quasi convinto a farlo.

Circa i motivi per i quali i Taormina dovevano essere uccisi, così riferiva :

“ecco, questi... li voleva uccidere perché sempre per discorsi diciamo che andavo di quello che era la vecchia mafia prima, diceva che il padre era... siccome che Spatola Lino, quando è diventato diciamo... capofamiglia è stato che hanno fatto scomparire il capofamiglia che c’era allora a Tommaso Natale, ma questo era di Sferracavallo, credo che si chiamasse Cracolici, e quindi che si vede che il padre di Taormina Vincenzo, che si chiamava Taormina Girolamo, se non faccio errore, si vede che era amico diciamo... di questi mafiosi che c’erano prima del 1963, perché nel 1963 c’erano delle famiglie mafiose che dopo sono stati sciolti quando c’è stata la vera guerra di mafia, quindi nel ’79, quando hanno messo a ricomporre, diciamo, le famiglie, cioè... chiamavano, diciamo, alle persone sotto le indicazioni di Piddu e di Bontade Stefano e di Badalamenti Gaetano, quindi io non lo so cosa avessero avuto prima, diciamo, Spatola Lino con il padre, perché erano degli scontri che lui faceva perché il padre era amico... che so... di Nicoletti Vincenzo oppure di altre persone, insomma... che in quel periodo o erano stati eliminati o si guardavano sempre con... con un certo rammarico, perché erano, diciamo, personaggi che avevano lasciato una storia un pochettino amara, per quelli che c’erano allora”.

Riprendendo l’argomento, riferiva che in sostanza i Taormina erano amici di Riina Salvatore (il più intimo era Taormina Giacomo e forse un altro, Ciccio o Giuseppe, che poi furono imputati per il

sequestro Rossi di Montelera), sicché si temeva che fossero vicini ai Corleonesi, e d'altra parte si sapeva che erano in contatto con Liggio; insomma, quello era il periodo in cui la mafia a Palermo incominciava a spaccarsi, con i Corleonesi da un lato, e quelli come Bontade e Badalamenti dall'altro.

Riferiva di avere egli stesso, che era molto amico di Taormina Vincenzo, speso tutta la fiducia di cui godeva presso Riccobono ed era riuscito a convincerlo, assumendosene tutta la responsabilità, che era brava gente e che mai avrebbero preso le armi contro di loro, e così salvandoli; in ciò lo ispirava anche un occhio benevolo che continuava ad avere per Riina, nel ricordo della sua iniziazione da quello propiziata.

Quanto agli illeciti commessi con il Taormina, ha riferito Mutolo di furti di vitelli.

Al tempo in cui frequentava Taormina Vincenzo, da Mutolo visto l'ultima volta nel 1982, questi abitava con genitori e fratelli in un grande caseggiato , Fondo Amari o Villa Amari, a Cardillo, in una grande tenuta e negli ultimi tempi (rispetto all'epoca in cui lo aveva visto l'ultima volta) si stava sposando o s'era sposato con una donna che aspettava un figlio da lui .

Salvatore Lo Piccolo, sottocapo della famiglia di Tommaso Natale, aveva, a detta del Mutolo, un pezzo di terreno quasi confinante con la tenuta dei Taormina e vi erano buoni rapporti tra i due .

Il Mutolo ha riconosciuto in udienza attraverso il monitor il Taormina.

Avitabile Antonino ha dichiarato di avere conosciuto Taormina Vincenzo nei primi anni '80, lo vedeva al mercato; i Taormina avevano una villa antica nella zona di San Lorenzo, in fondo ad una traversa che inizia di fronte alla clinica Villa Stagno; accanto alla villa antica (c'era anche un giardino e ci teneva degli animali), ne era stata costruita una nuova.

Ha riferito Avitabile di avere incontrato Taormina Vincenzo in più di un'occasione; una volta, nel 1985 /1986, era andato a prenderlo, perché era senza patente (essendo stato in carcere per il maxi processo), anzi, varie volte, Taormina con la sua Ritmo, capitava al cantiere dove lavorava Avitabile (rischiava a fare questo, appunto perché era senza patente) e si faceva accompagnare da qualche parte: se non c'era suo padre lo accompagnava proprio il collaborante .

A quanto gli era stato detto da suo padre, i Taormina “avevano avuto un passato glorioso”, perché i fratelli di Vincenzo erano stati coinvolti nel sequestro di una persona del nord, Montelera, insieme a Liggio: si trattava di Taormina Pino, che lui non conosceva, e di Taormina Giacomino, che aveva conosciuto invece da Civiletti.

Suo padre gli aveva detto che l'imputato era molto vicino a Lo Piccolo Salvatore, era il suo braccio destro.

Parlando delle estorsioni commesse con il Cusimano (si rimanda nel dettaglio a quella posizione) e delle riunioni – l'epoca era il 1985/86 - che si tenevano per ripartire i proventi, Avitabile ha riferito che una parte andava a Salvatore Lo Piccolo e che la ritirava normalmente Lino Spatola ; in una occasione ad una riunione aveva

partecipato “a nome di Lo Piccolo” Taormina Vincenzo, che aveva ritirato la quota del Lo Piccolo cui era vicino.

Il collaborante ha riconosciuto in aula l'imputato Taormina.

Cracolici Isidoro parlando del Taormina ha essenzialmente fatto riferimento al tentato omicidio di Velardi Mario, per il quale si rimanda alla specifica trattazione già svolta.

In questa sede può aggiungersi che Cracolici (oltre ad accennare ad un altro omicidio nel quale sarebbe coinvolto l'imputato, sul quale non ci si è soffermati) ha dichiarato di conoscere da molto tempo il Taormina, pur non essendo formalmente uomo d'onore era molto vicino alla famiglia di Tommaso Natale, incaricato di riscuotere il pizzo da costruttori che avevano realizzato delle villette nella sua zona, dietro le scuole ; ha aggiunto che i suoi rapporti con Lo Piccolo non erano in realtà tanto buoni, ma Lo Piccolo se lo teneva vicino perché faceva comodo.

Da quanto aveva appreso dallo stesso Lo Piccolo, in particolare, questi non aveva gradito il “rapimento” a fini di matrimonio della sorella di sua moglie da parte del fratello di Taormina, Francesco, ormai deceduto.

In controesame, Cracolici ha dichiarato che, prima di iniziare la collaborazione, era stato detenuto all'Ucciardone, dove era rinchiuso anche Taormina Vincenzo con il quale si intratteneva durante le ore di aria; avevano parlato anche delle rispettive imputazioni, ma genericamente, senza entrare nei dettagli, e comunque non avevano parlato del tentato omicidio Velardi, anche perché si temevano

microspie e non si parlava mai di cose così delicate; Taormina gli aveva confidato che c'era stato uno scambio di persona con suo fratello, diceva: <<*Che dovevo fare? Gli dovevo dire che era mio fratello che faceva... che faceva il guardiano lì, che prendeva... che si prendeva i soldi. Me l'hanno accollato a me e me... e me l'accollo io che ci posso fare?*>> e probabilmente era stato arrestato per estorsione, forse pure per associazione mafiosa.

Quanto alle risultanze investigative, il teste Bruno ha riferito che il Taormina ha subito un fermo di polizia giudiziaria nel gennaio del 1961 e un arresto nel marzo del 1961, per detenzione e porto abusivo di armi; nel 1965 era stato arrestato per ricettazione e nel novembre del 1968 era stato assolto dal reato di associazione per delinquere; ancora nel 1972 era stato segnalato per mafia, poi era stato arrestato e scarcerato per furto e rapina e nuovamente nel marzo del 1979 era stato arrestato per il reato di traffico di sostanze stupefacenti.

A tal riguardo va detto che dall'esame del certificato penale emergono una condanna per lesioni e violenza privata commessi il 13-4-1961 a undici mesi di reclusione, una condanna per furto e ricettazione commessi nel novembre 1960 a complessivi tre anni e otto mesi di reclusione oltre la multa, una condanna per associazione per delinquere furto e rapina – commessi tra il dicembre 1964 e il febbraio 1965 - a complessivi anni tredici e mesi sei di reclusione; cumulate le pene di cui alle tre sentenze, la pena detentiva da scontare è stata determinata in anni diciotto e mesi uno di reclusione

e in data 11-6-1976 Taormina venne ammesso alla liberazione condizionale.

Risulta altresì altra condanna definitiva comminata dalla a.g. di Roma a tre anni di reclusione oltre la multa per traffico di stupefacenti, illegale detenzione e porto d'armi commessi l'1-3-1979

Il teste Bruno ha ancora dichiarato che da una nota della Questura di Palermo in data 31 maggio '89 risultava un'attività di intercettazioni telefoniche richiesta dalla Squadra Mobile per l'individuazione di soggetti in qualche modo inseriti in attività relative al traffico di sostanze stupefacenti e tra gli intestatari delle utenze per le quali veniva richiesta l'intercettazione vi erano la moglie di Taormina Rosario fratello dell'imputato, lo stesso imputato, nonché la moglie di Lo Verde Giuseppe e l'esercizio Ceramica In, di via San Lorenzo 293 intestato al cognato del Lo Verde.

E' rimasto accertato – si veda la deposizione del teste Di Vincenti – che Taormina Francesco, fratello di Vincenzo, morto investito da un tram a Roma, aveva sposato una sorella di Di Trapani Rosalia, moglie di Lo Piccolo Salvatore.

Il teste Sirimarco ha riferito che l'imputato alla fine degli anni '70 si era trasferito a Roma e lì era stato arrestato nel 1979 per traffico di stupefacenti e che i fratelli erano stati tratti in arresto per il sequestro di Rossi di Montelera avvenuto nel 1973 e che l'ostaggio

era stato liberato dalle parti di Bergamo dove i Taormina avevano una cascina.

Quanto a rapporti del Taormina con Corleone - il riferimento appare essere connesso alle dichiarazioni di Mutolo circa una ritenuta vicinanza ai Corleonesi dei Taormina - è emerso che la sorella Maria aveva sposato Bonanno Leoluca, originario di Corleone (il dato è stato riferito anche dallo stesso imputato).

Il Taormina, rendendo l'esame in dibattimento, ha dichiarato di non avere mai conosciuto Biondo Salvatore e di conoscere i coimputati Lo Piccolo Sandro e Calogero perché avevano un terreno nella zona di Villa Amari, circostanza quest'ultima che riscontra la indicazione del Mutolo.

Quanto alla sua conoscenza del padre dei coimputati, ha detto di non vederlo da 40 anni e di non averlo visto in particolare il giorno del tentato omicidio di Velardi Mario ; successivamente ha detto che suo fratello Francesco - morto quattro anni prima circa in un incidente stradale a Roma - aveva sposato una sorella della moglie di Lo Piccolo e che, poiché era stata una "fuitina" (all'epoca comunque egli era in carcere) vi erano stati dei contrasti con la famiglia Lo Piccolo.

Anche in questo caso la indicazione dell'imputato riscontra la conforme indicazione di Cracolici.

Ha aggiunto il Taormina di conoscere Cusimano Giovanni perché la moglie di suo fratello Francesco (la stessa persona di cui aveva parlato prima) era sua nipote e che aveva modo di vederlo la mattina

presso il Bar Gardenia di Cardillo; conosceva pure Liga Francesco perché il padre di questi aveva sposato una sua cugina, tale Lo Sicco, e Lo Verde Giuseppe in quanto abitante a 100 metri di distanza da casa sua.

Ha riferito ancora l'imputato di essere stato in carcere, da innocente, dal 1962 al 1975 circa e di essere stato arrestato poi a Roma per traffico di stupefacenti nel 1979 .

Ha dichiarato ancora di non avere mai conosciuto Avitabile , ma di avere conosciuto Cracolici e Mutolo.

Il primo lo aveva conosciuto in carcere (durante la detenzione per questo processo) e “all’aria” avevano avuto modo di parlare – essendo di zone limitrofe (Cardillo e Tommaso Natale) – del processo che Cracolici aveva in corso e di quello del Taormina ; non avevano mai avuto discussioni e anzi Cracolici “gli faceva pena” perché era preoccupato per la sua posizione.

Mutolo lo aveva conosciuto all’Ucciardone nel 1962 e gli “*faceva pena perché puzzava come un cane il signor Mutolo*”; poi, a seguito di contestazione, confermava che si era preoccupato di procurargli generi di vestiario e gli aveva suggerito di nominare il suo stesso difensore, che peraltro poi non aveva mai retribuito .

Quanto al Velardi, il Taormina ha dichiarato di averlo conosciuto perché abitava a Cardillo e , non lavorando, girava sempre nella proprietà di Taormina – che aveva un allevamento di cavalli, di animali – che non era recintata ; lo incontrava con una “ragazzetta” ma a lui “non interessava niente”.

Così in particolare riferiva *“Non, non mi interessa, perché abitava accanto a me questa ragazzina, la mamma è una convivente con quello, la mamma di questa ragazzina è convivente con quell’uomo. Noialtri queste cose non ci piace”* *“Siccome a noialtri queste cose in famiglia non ci piace, perché ci piace l’onestità la sincerità e questo. E queste cose noialtri le teniamo fuori, lontano. Perciò a me non mi interessa né del Velardi, né della ragazzina, né di nessuno. Questo assolutamente non mi interessa. Io lo dico perché queste cose ci fanno schifo a noi”*.

Ha aggiunto di avere conosciuto la moglie di Velardi, che un giorno si era presentata a casa sua, dove al momento si trovava sua moglie, tutta insanguinata; al suo arrivo, la moglie gli aveva detto che si era presentata quella donna, che loro non conoscevano, che faceva pena e chiedeva di lui; la donna aveva bisticciato con il Velardi e voleva fare pace; egli aveva effettivamente parlato con Velardi, chiedendogli di fare pace con la moglie, e così era avvenuto.

Alla domanda sulla ragione per la quale la donna era andata a cercarlo se non si conoscevano, così rispondeva il Taormina *“e dove doveva andare ?”* .

Come può ben vedersi, sono le stesse dichiarazioni del Taormina a riscontrare le originarie dichiarazioni del Velardi (inutilmente ritratte al dibattimento) circa i rapporti tra i due e perfino circa il ruolo di compositore dei conflitti interpersonali nell’ambito del quartiere che lo stesso Taormina non ha avuto remora ad ammettere.

Al riguardo del tentato omicidio Velardi, deve precisarsi che non ha pregio la ipotesi difensiva secondo cui il Cracolici avrebbe potuto apprendere delle imputazioni a carico del Taormina in corso di comune detenzione.

Al riguardo, al di là delle osservazioni del Cracolici secondo cui in carcere non si parlava di cose “delicate” per timore di microspie, va detto che il collaborante ha fornito una messe di particolari anche di ordine logistico, che è certamente incompatibile con una discussione a titolo informativo in carcere tra due persone che non si conoscevano in precedenza.

Fermo restando che in questa sede il Taormina non viene giudicato per detto fatto di sangue (per il quale pende separato procedimento, nel quale verrà ovviamente formulato autonomo giudizio sul fatto specifico), non può dubitarsi che le dichiarazioni del Cracolici al riguardo siano qui utilizzabili al fine della dimostrazione della partecipazione a “cosa nostra” dell'imputato, apparendo evidente che un appoggio logistico di tale rilievo fornito per un delitto che interessava personalmente il sottocapo di quella famiglia mafiosa, peraltro latitante, debba essere letto in chiave di comune affiliazione alla associazione mafiosa.

Le dichiarazioni del Cracolici si saldano comunque con le altre risultanze circa la vicinanza del Taormina alla famiglia mafiosa di Tommaso Natale.

Ci si riferisce alle dichiarazioni del Mutolo, che pur avendo affermato che non gli risultava che l'imputato fosse “mafioso”, ha in

realtà , riferendo dei propositi omicidi di Spatola, di fatto dato per implicito un rilievo “mafioso” dei Taormina.

Dalle dichiarazioni del Mutolo, peraltro, emerge chiaramente una certa amicizia intrattenuta con l'imputato – e da questi sostanzialmente ammessa – tale da non fare ipotizzare nessun astio o rancore del dichiarante.

Con riferimento all'Avitabile, non sembra esservi contraddizione tra la sua indicazione della vicinanza del Taormina al Lo Piccolo e la indicazione di Cracolici circa un contrasto attinente la “fuitina” del fratello del primo, in assenza di elementi certi circa l'epoca del fatto (secondo il Taormina comunque avvenuto quando egli era detenuto, e dunque in epoca antecedente al periodo indicato dall'Avitabile) e comunque in considerazione del superamento di fatto di tali contrasti riferito dallo stesso Cracolici.

Tanto l'Avitabile, quanto il Cracolici hanno riferito di un interesse del Taormina nel settore delle estorsioni, interesse che appare indicativo della affiliazione a “cosa nostra” dell'imputato.

Né sembra inconferente rispetto al tema di prova l'ammesso ruolo di mediatore dei conflitti privati cui ampiamente aveva fatto riferimento il Velardi, tipica espressione di una mafia forse “antica” (come espressione di una mafia “antica” sono le pungenti valutazioni di ordine morale, usando la prima persona plurale, nei confronti di scelte di vita non confacenti all'ordine della famiglia) ma comunque mezzo attraverso il quale si alimenta un ruolo “di rispetto”

nell'ambito di quel contesto territoriale e di fatto si esercita il controllo sul territorio.

Gli elementi acquisiti appaiono dunque sufficienti al fine di pervenire alla affermazione della colpevolezza dell'imputato.

5. Le pene e le pronunzie accessorie.

Va ritenuto il nesso della continuazione tra tutti i reati contestati al Biondo e a Lo Piccolo Sandro, vertendosi in ipotesi di fatti di sangue temporalmente contigui commessi nell'ambito della attività della organizzazione mafiosa "cosa nostra".

Non essendovi alcun elemento di favorevole valutazione che consenta la concessione delle attenuanti generiche, al Biondo e a Lo Piccolo Sandro va applicata la pena dell'ergastolo , con l'isolamento diurno da quantificarsi congruamente – con riferimento alla specie e qualità dei reati concorrenti - in anni due per il primo e in anno uno e mesi sei per il secondo .

Seguono la interdizione in perpetuo dai pubblici uffici, la interdizione legale e la decadenza dalla potestà genitoriale; segue ancora la pubblicazione della sentenza nei termini di cui al dispositivo.

Quanto agli imputati di associazione mafiosa, va detto che a nessuno di essi possono essere concesse le attenuanti generiche, in assenza di alcun elemento specifico di favorevole valutazione e in ragione della particolare pericolosità della associazione "cosa nostra".

Appaiono quindi congrue, valutati gli elementi di cui all'art. 133 c.p., le pene come segue :

- per Lo Piccolo Calogero, valutata la “carica” rivestita da ultimo nell’ambito di organizzazione e il conseguente livello elevatissimo di pericolosità, nonché, in concreto, valutato il grado di compenetrazione nella associazione che emerge chiaramente dal tenore della intercettazione di cui si è detto trattando la sua posizione, la pena di anni dodici di reclusione;

- per Genova Salvatore, valutati i continuativi contributi logistici forniti alla associazione, con contatti documentati con esponenti di vertice di diversi mandamenti, la pena di anni nove di reclusione;

- per Liga Francesco Paolo, valutato l’inserimento formale in “cosa nostra” e il coinvolgimento in episodi estorsivi, la pena di anni nove di reclusione;

- per Cusimano Giovanni, valutati la risalente vicinanza a “cosa nostra” e il non occasionale coinvolgimento in episodi estorsivi, la pena di anni dieci di reclusione;

- per Lo Verde Giuseppe, valutati la ventennale vicinanza a “cosa nostra” a dispetto degli stravolgimenti connessi alla guerra di mafia, nonché la disponibilità prestata in favore di esponenti di più famiglie mafiose, la pena di anni dieci di reclusione;

- per Taormina Vincenzo, valutati la assai risalente vicinanza a “cosa nostra” nonché la disponibilità prestata anche per il compimento di fatti delittuosi di estrema gravità, la pena di anni dieci di reclusione .

Le pene come sopra ritenute congrue per Cusimano, Lo Verde e Taormina vanno ridotte di un terzo ex art. 442 c.p.p.

Infatti, ingiustificato appare il dissenso formulato dal P.M. sulla richiesta di giudizio abbreviato avanzata alla udienza preliminare con riferimento ad una esigenza di trattazione unitaria e con la esigenza, per il solo Cusimano, di approfondire gli accertamenti a causa della rilevata omonimia con altro soggetto.

La prima motivazione appare generica e la seconda, oltre a fare refluire in pregiudizio dell'imputato una situazione oggettiva da lui non causata, appare comunque incongrua, sul rilievo che risultavano acquisite a quella data la maggior parte delle dichiarazioni sulla base delle quali è stato possibile pronunciare sentenza di condanna e che, diversamente opinando, nessuna posizione sarebbe definibile con il rito abbreviato, apportando il dibattimento, per sua natura, sempre un migliore approfondimento.

In concreto, dunque, la pena da irrogare al Cusimano, al Lo Verde e al Taormina va determinata in anni sei e mesi otto di reclusione ciascuno.

Seguono, per tutti i suddetti imputati giudicati colpevoli del delitto di associazione mafiosa, le pene accessorie di cui al dispositivo.

Agli stessi va, poi, applicata ex art. 417 c.p. la misura di sicurezza della libertà vigilata, ritenuta la loro concreta pericolosità nei termini evidenziati sopra, per una durata non inferiore ad anni tre per Lo Piccolo Calogero e per una durata non inferiore ad anno uno e mesi sei per gli altri.

Seguono, inoltre, la condanna in solido di tutti gli imputati al pagamento delle spese processuali e quella di ciascuno al pagamento delle spese di custodia cautelare.

Per la redazione della sentenza, attesa la natura delle imputazione, va indicato il termine di giorni novanta; nello stesso periodo va disposta la sospensione dei termini di durata della custodia cautelare.

Con riferimento alle più volte rilevate reticenze da parte di testimoni (con particolare riferimento a D'Allaura Antonio, Costo Roberto, Pilo Rosalia, Pilo Giovanni, Di Marco Simona, Mazzola Ludovico, Sbacchi Veronica, Ferrante Ignazio) nel corso delle deposizioni, copia degli atti va trasmessa al P.M., per ogni valutazione di sua competenza.

P.Q.M.

Visti gli articoli 533, 535 c.p.p.;

DICHIARA

Biondo Salvatore, Cusimano Giovanni, Genova Salvatore, Liga Francesco Paolo, Lo Verde Giuseppe, Lo Piccolo Calogero, Lo Piccolo Sandro e Taormina Vincenzo colpevoli dei reati loro rispettivamente ascritti, unificati per continuazione quelli ascritti a Biondo Salvatore ed a Lo Piccolo Sandro, esclusa per Cusimano Giovanni, Genova Salvatore, Liga Francesco Paolo, Lo Verde Giuseppe, Lo Piccolo Calogero, Lo Piccolo Sandro e Taormina Vincenzo l'aggravante contestata al capo h) ai sensi dell'art. 112 n. 1 C.P., e applicata al Cusimano, al Lo Verde e al Taormina la diminuzione prevista dall'art. 442 C.P.P.;

CONDANNA

- Biondo Salvatore e Lo Piccolo Sandro alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per la durata di anni due per il primo e di un anno e sei mesi per il secondo;

- Lo Piccolo Calogero alla pena di anni dodici di reclusione;

- Genova Salvatore e Liga Francesco Paolo alla pena di anni nove di reclusione ciascuno;

- Cusimano Giovanni, Lo Verde Giuseppe e Taormina Vincenzo alla pena di anni sei e mesi otto di reclusione ciascuno;

CONDANNA

tutti i predetti imputati, in solido, al pagamento delle spese processuali, e ciascuno a quelle del proprio mantenimento in carcere durante la custodia cautelare;

Visti gli artt. 29, 32 c.p.;

DICHIARA

- tutti i predetti imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici;

- Biondo Salvatore e Lo Piccolo Sandro interdetti legali e decaduti dalla potestà genitoriale, e tutti gli altri imputati interdetti legali e sospesi dall'esercizio della potestà genitoriale per tutta la durata della pena;

Visti gli artt. 228, 417 c.p.;

ORDINA

che Lo Piccolo Calogero, Cusimano Giovanni, Genova Salvatore, Liga Francesco Paolo, Lo Verde Giuseppe e Taormina Salvatore siano sottoposti, dopo l'espiazione della pena detentiva, alla misura

di sicurezza della libertà vigilata, per una durata non inferiore a tre anni il primo e ad un anno e sei mesi gli altri;

Visto l'art. 36 c.p.;

ORDINA

la pubblicazione della presente sentenza, per estratto, mediante affissione nel Comune di Palermo, ed anche, se diversi, nei comuni di ultima residenza di Biondo Salvatore e di Lo Piccolo Sandro, nonché, per una sola volta, a spese dei medesimi Biondo Salvatore e Lo Piccolo Sandro, sul Giornale di Sicilia di Palermo;

Visti gli artt. 304, 544 co. 3 c.p.p.;

INDICA

il termine di giorni 90 per la stesura della motivazione, disponendo che, nel frattempo, restino sospesi i termini di durata massima della custodia cautelare.

Visto l'art. 207 ult. co. C.P.P.;

ORDINA

la trasmissione degli atti al P.M. per quanto di sua competenza.

Palermo, 21 marzo 2000

Il Giudice est.

dr. C. Parasporo

Il Presidente

dr. A. Monteleone